

Giacomo Matteotti

100 ANNI FA L'assassinio: nel ricordo di Mattarella la verità sul fascismo dopo le ambiguità del Parlamento

Davide Conti a pagina 13



Culture

L'INDUSTRIA DELLE IDEE Nel volume «Anime creative», il sociologo Paolo Perulli analizza un nuovo ceto

Angelo Mastrandrea pagina 16



Visioni

EMILIO ISGRÒ L'artista racconta la sua «Odissea cancellata», che aprirà Pompeii Theatrum Mundi

Cristina Piccino pagina 18

quotidiano comunista

il manifesto

■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

MARTEDÌ 11 GIUGNO 2024 – ANNO LIV – N° 139 www.ilmanifesto.it euro 1,50

Giorgia Meloni foto di Marco Ravagli/Getty Images



«L'Ue deve guardare a destra», dice Giorgia Meloni all'indomani delle elezioni che però le consegnano un ruolo scomodo. Può bussare alla maggioranza europea, ma dalla porta di servizio. Neanche il conteggio dei voti in Italia è una festa: ne ha persi 700mila **pagine 2, 3**

Dov'è la vittoria?

I numeri

Se è un successo è il peggiore di sempre

ANDREA FABOZZI

Bisogna fare un salto indietro di 25 anni, al 1999, per trovare un'altra elezione europea con il partito vincitore al di sotto del 30%. Come Fratelli d'Italia che si è fermato al 28,8%.

— *segue a pagina 13* —



Fuori dal pozzo

Ilaria Salis eletta: «La mia prospettiva è l'antifascismo»

Ilaria Salis è eletta al parlamento europee con 176mila preferenze: «L'antifascismo, oltre che un valore umano e una prospettiva politica, è anche una comunità resistente e solidale»

MARIO DI VITO
PAGINA 5

Amministrative

Centrosinistra avanti 10 a 6, a Bari e Firenze si va ai ballottaggi

Il centrosinistra vince al primo turno in 10 capoluoghi, da Cagliari a Bergamo, Pavia e Modena. Le destre tengono Ferrara e Pescara. Ballottaggi a Bari, Firenze e Perugia.

ANDREA CARUGATI
PAGINE 6, 7

MENO DI UNA SETTIMANA PER TROVARE UNA SOLUZIONE UNITARIA CONTRO L'ESTREMA DESTRA

Francia verso il voto, «modello Italia»

L'annuncio a sorpresa di Macron, che pochi minuti dopo i primi risultati delle europee ha convocato in tempi strettissimi le elezioni legislative anticipate, stanno creando un terremoto nel mondo politico francese. Le elezioni sono il 30 giugno e il 7 luglio per il secondo turno, le liste devono essere presentate tra il 12 e il 16: c'è meno di una settimana per trovare una soluzione unitaria, per evitare che la scommessa pericolosa del presidente si trasformi nel trionfo dell'estrema destra. Mélenchon invoca un «fronte popolare», i socialisti, ora in posizione di forza rispetto alla France Insoumise, mettono paletti. Anche l'estrema destra si muove. Le Pen, arrivata in testa persino in Bretagna e nell'Ile-de-France o in grandi città come Marsiglia e Nizza, guarda al «modello Italia», con dentro i Républicains. **MERLO A PAGINA 8**

L'AFD AL 15,9%, ELON MUSK BRINDA

«Elezioni subito», ma Scholz resiste

Il voto per le europee ha fatto a pezzi il governo Semaforo, non più maggioranza nel Paese. L'Afd, primo in tutti i Land dell'Est a eccezione della Città-Stato di Berlino, chiede elezioni anticipate insieme alla Cdu. Ma il cancelliere «non ha pensato nemmeno per un minuto di tornare alle urne». **CANETTA A PAGINA 9**

ISRAELE/PALESTINA

L'Onu vota la tregua ma Netanyahu dice no



Il Consiglio di Sicurezza vota la risoluzione Usa sul cessate il fuoco. Per la Casa bianca Israele è d'accordo ma Tel Aviv smentisce. Hamas: noi ci siamo. A Gaza i raid non danno tregua e l'Onu sospende gli aiuti dal molo statunitense. Le dimissioni di Gantz non fanno tremare Netanyahu. Lo preoccupa di più l'ultradestra. **CRUCIATI, GIORGIO A PAGINA 15**

MODA E CAPORALI

«Per le borse Dior sfrutta i cinesi»

E tre. Dopo l'Alviero Martini spa e la Giorgio Armani Operations spa, il Tribunale di Milano ha messo sotto inchiesta per caporalato nell'alta moda un altro marchio vip: la Manufactures Dior srl, ramo produttivo italiano del colosso del lusso francese. Come negli altri due casi i magistrati considerano l'azienda «incapace di prevenire e arginare fenomeni di sfruttamento lavorativo nell'ambito del ciclo produttivo». La griffe francese produceva in opifici e capannoni dove i lavoratori erano in condizioni igieniche «da minimo etico». **MAGGIONI A PAGINA 12**



La scommessa dem

Una domanda di sinistra che aspetta risposte

MICAELA BONGI

Il primo vero test della sua leadership, il più atteso anche dai rivali interni e esterni, non solo è stato un successo per Schlein, ma è andato anche oltre le aspettative. E la segretaria dem giustamente sottolinea che solo Pd e Avs crescono in voti assoluti rispetto alle politiche.

— *segue a pagina 3* —

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103
9 770025 215000 40611

DOV'È LA VITTORIA?

Meloni resta in piedi in casa ma perde lo scettro europeo

L'Italia potrà entrare nel palazzo del potere della Ue solo da una porta laterale

ANDREA COLOMBO

Dal "sondaggione interno" delle politiche europee Giorgia Meloni è uscita in piedi, anche se meno trionfante di quanto non racconti. Ha perso voti e neanche pochi, 600mila e rotti, ma ha guadagnato punti percentuali, come partito e come coalizione. Non ha fatto lo strapieno come chiunque si trovasse a palazzo Chigi quando si aprivano le urne in Europa ma non è neppure finita a gambe all'aria come chiunque governi oggi nella stessa Europa. Si dichiara soddisfatta e lo è davvero. Solo che per lei le elezioni non erano solo un sondaggione privo di conseguenze concrete, salvo esiti clamorosi come quello francese. La posta in gioco è a Bruxelles e Strasburgo: su quel tavolo l'elettorato le ha servito carte ambigue che la costringono in una situazione che richiederà maestria.

«IL RESPONSO DEI CITTADINI impone che l'Europa guardi più verso il centrodestra: questo è quel che i cittadini chiedono», afferma fingendosi sicura Meloni. Sulla carta potrebbe anche aver ragione. Nei fatti non è così. Ursula von der Leyen, leader pronta a tutto come pochi altri, capace di volteggiare con aristocratica ineleganza passando dal Green Deal al riarmo, dall'apertura a destra al cordone sanitario contro la destra, guarda ai numeri, tiene conto del veto del Pse e dei Liberali, indisponibili a sostenerla se intavolerà trattative con i Conservatori, trae le conseguenze. Ora vuole «costruire un bastione contro gli estremisti». A tal fine dialogherà prima di tutti con i Socialisti però «lasciando le porte aperte ad altri». Non allude però a quella che sino a ieri sembrava l'amica del cuore «davvero europeista», Meloni Giorgia, ma ai Verdi, i quali peraltro si sono già detti prontissimi a votarla.



Giorgia Meloni alla conferenza stampa post elettorale foto Ansa

ALLA LUCE DEL SOLE von der Leyen i voti ce li avrebbe comunque. La maggioranza che porta il suo nome ha una quarantina di seggi in più rispetto ai 361 necessari. Ma di mezzo ci sono i franchi tiratori, che non mancheranno e potrebbero affossarla senza il soccorso tricolore di Meloni. I verdi però dovrebbero bastare a evitare il tonfo. Certo il voto è segreto e nessuno può proibire di votarla agli eurodeputati FdI, se non all'intero gruppo conservatore dove in molti guardano a von der Leyen col fumo negli occhi. Però non è quello a cui mirava la premier italiana, che ambiva al ruolo di *queen maker*, e intendeva giocare sull'ambiguità tra voto esplicito a favore della nuova presidenza e pretesa di essere al di fuori della maggioranza. Si trova invece nella condizione di chi può sempre entrare nel palazzo lussuoso del potere europeo, però dalla porta di servizio e stando ben attenta a non farsi notare. «Può fare il pesce piccolo in uno stagno grande o il pesce grande in uno stagno piccolo», sintetizza impietosa ma lucida Natalie Tocci. Lo stagno piccolo, non piccolissimo, è quello in cui nuotano le due destre, quella dei Conservatori e quella di Id. Finiranno inevitabilmente per riavvicinarsi ma tanto più rapidamente quanto più stretto sarà il cordone sanitario contro di loro. In quello stagno, peraltro, Meloni potrebbe scoprire presto di non essere più il pesce più grosso, con Marine Le Pen che sguazza nelle stesse acque.



> *Il responso dei cittadini impone che l'Europa guardi più verso il centrodestra: questo è quello che i cittadini chiedono*
> **Giorgia Meloni**

La premier italiana, consapevole di avere pochissimo spazio di manovra a Strasburgo, punterà di conseguenza sul Consiglio europeo, dove il voto, data la debolezza di tutti gli altri a partire da Macron e Scholz, le garantisce una posizione di maggior forza: «Il candidato verrà indicato dal Consiglio e la proposta spetta al Ppe, che ha più voti di tutti», ricorda la Meloni. Poi inizia a calare le sue carte: «Valuteremo quella proposta quando sarà formalizzata. Ci sono diverse questioni che riguardano tutti i ruoli apicali e le deleghe dei commissari, incluso quello italiano. Sicuramente l'Italia sarà protagonista e non spettatrice».

LA PARTITA EUROPEA si giocherà lì, nel Consiglio, e buona parte delle trattative, presumibilmente, non sarà trasparente. Le resistenze saranno strenue. Scholz ha già fatto sapere che anche lui «valuterà» la candidatura von der Leyen ma mettendo subito in chiaro che a sostenerla dovrà essere «una maggioranza democratica di partiti democratici tradizionali nel Parlamento europeo». Sembra una chiusura senza appello ma col terremoto a Parigi e il cancelliere in ginocchio tutto è molto più sfumato. Macron, Scholz e Meloni ne parleranno a margine del G7 ma alla fine molto, se non tutto, dipenderà da come deciderà di muoversi la forza di gran lunga principale in Europa: il Ppe. Le strategie possibili nei confronti della destra all'arrembaggio sono due: un cordone sanitario stretto e rigido oppure una prudente apertura con l'obiettivo di impedire che le destre divise facciano blocco. Difficile pensare che la forza politica più rilevante d'Europa non abbia moltissima voce in capitolo su una scelta di tale portata.


La sede della Commissione europea a Bruxelles foto Eu Commission

IL M5S SI INTERROGA SULLA BATTUTA D'ARRESTO

Conte chiama Elly: «Avanti col dialogo» Toninelli prova a guidare il dissenso

Il 10% netto non è evidentemente un risultato soddisfacente per il Movimento 5 Stelle di Giuseppe Conte, che già nella nottata elettorale ha ammesso la battuta d'arresto e annunciato un processo di riflessione interna e che ieri ha chiamato Elly Schlein per farle i complimenti e per ribadire l'impegno al dialogo «per costruire l'alternativa a Meloni». La notizia viene fatta trapelare da via Campo Marzio per far capire che la linea resta quella.

Il crollo è dovuto soprattutto alla perdita di consensi nelle roccaforti delle regioni meridionali e nelle isole, dove i voti per i 5 Stelle quasi si dimezzano. In mezzo al tracollo si distingue il dato dell'ex presidente dell'Inps Pasquale Tridico, che con oltre 117 mila voti è il candidato del M5S più votato (alle sue spalle, nelle isole, Giuseppe Antoci è stato eletto con 63 mila voti). Accanto a loro a Bruxelles ci sarà anche Carolina Morace, che era in lista nella circoscrizione centro. E poi Gaetano Pedullà, Sabrina Pignedoli, Ginaluca Ferrara, Valentina Palmisano e Mario Furore. Dove siederanno al parlamento europeo? La domanda ancora non trova una risposta. Nelle settimane prima del voto è trapelata la prospettiva di costruire un gruppo assieme ai rossobruni tedeschi di Sarah Wagenknecht. I quali però non hanno avuto il boom al quale stavano lavorando coniugando temi sociali e toni sciovinisti (che spesso accarezzano toni anti-migranti): porteranno in Europa sei eletti. Conte ha assicurato che questa volta il M5S troverà una collocazione (in Ue non aderire ad alcun gruppo comporta gravi penalizzazioni in termini di possibilità di incidere nei dossier e di risorse) ma pare difficile che si possa arrivare ai verdi o addirittura alla sinistra.

Tutto ciò significa che la battuta d'arresto avrà ripercussioni sulla leadership? Difficile che avvenga, almeno nel breve periodo, per il modo in cui è stato ritagliato il M5S attorno alla figura dell'ex premier. E se nelle ore successive al voto non era passata inosservata la partecipazione dell'ex sindaca di Roma Virginia Raggi ad un'iniziativa dell'associazione di Alessandro Di Battista (uno che non fa mistero di rimpiangere i 5 Stelle delle origini), ieri è arrivata la bordata dell'ex ministro delle infrastrutture Danilo Toninelli, anche lui schierato sulla linea nostalgica. «Noi dicevamo concretamente non siamo né di destra né di sinistra perché siamo programma, idee, un contratto di governo - afferma Toninelli a *Radio Cusano* - Univamo le persone al di là delle ideologie politiche, sulle idee di un programma. Questa programmazione del futuro è venuta meno all'interno del M5S che si è politicizzato e in quanto tale ha dovuto sostituire le idee con la tattica, e la tattica lo ha portato in un campo di centrosinistra definito con un aggettivo imbarazzante che non significa niente, che è 'progressista', e di conseguenza è stato identificato dalle persone come un partito come gli altri».



Giuseppe Conte alla conferenza stampa del M5s foto Ansa

Si fa sentire, con toni molto più *low profile*, anche la presidente della Regione Sardegna Alessandra Todde, ultima esponente di un M5S vincente e ancorato al campo largo. Dal suo staff segnalano che in diversi territori dell'isola i 5 Stelle sono in controtendenza. E al tempo stesso rivendicano i successi del campo largo a Cagliari, Sassari e Alghero. Sulla scrivania di Conte, intanto, sono arrivati i dati Swg dei flussi di voti (per forza di cose tutti negativi): il M5S riesce a convincere soltanto il 40% degli elettori di due anni fa, non riceve 'apporti' da altre forze e perde un 13% di elettori verso altri partiti di centrosinistra, il 6% verso partiti di centrodestra e il 41% verso l'astensione (35%) o verso le liste in campo che vedevano la partecipazione di ex grillini: Pace, terra e dignità di Michele Santoro e Libertà di Cateno De Luca (6%). **(g. san.)**

Dalla Sardegna Alessandra Todde rilancia l'alleanza e rivendica i risultati dell'isola

La leader di Fdi sa di avere poco spazio di manovra a Strasburgo e punterà sul Consiglio europeo

A Decaro record delle preferenze, seguono Bonaccini, Strada e Annunziata. Tarquinio dentro per un soffio





Elly Schlein al Nazareno a Roma per la conferenza stampa post elettorale foto LaPresse

LA SEGRETARIA SODDISFATTA: DISTANZE ACCORCIATE

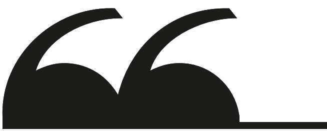
Schlein tallona la premier: «Stiamo arrivando...»

ANDREA CARUGATI

«Cara Meloni, stiamo arrivando». Elly Schlein sprizza soddisfazione alla conferenza stampa del giorno dopo. Ammette che il 24% non lo aveva previsto neppure lei. Il messaggio alla premier sulle distanze che si sono accorciate «in modo significativo» rispetto alle politiche del 2022 non riguarda solo le percentuali, da 7 a 4,8 punti. La leader Pd guarda i voti assoluti e segnala che, mentre due anni fa i partiti erano separati da 2 milioni di voti, oggi quel distacco si è ridotto a un milione. Nei numeri assoluti, il Pd guadagna circa 300mila voti rispetto alle politiche (da 5,3 milioni a 5,6), mentre Fdi ne perde circa 600mila (da 7,3 a 6,7). «Nel 2022 c'era chi dava il Pd per morto, ora è più vivo che mai», rivendica. «Abbiamo recuperato credibilità, ora il nostro compito, come diceva Tina Anselmi, è organizzare la speranza».

SCHLEIN VUOLE EVITARE le polemiche interne e con i potenziali alleati, e attribuisce il successo del Pd allo «spirito unitario» che lei ha sempre cercato di preservare, anche quando dal M5S arrivavano fendenti, come sulle inchieste di Bari. Però risponde a chi le chiede di quanti, dopo la sua vittoria alle primarie, prevedevano sfracelli per il Pd e una deriva massimalista e perdente (non solo Renzi che immaginava «praterie» per i centristi, ma anche molti commentatori). «In questo anno abbiamo lavorato tanto per tenere insieme il partito ma senza rinunciare alla svolta promessa: quella di dare al Pd un'identità chiara e riconoscibile. Questo lavoro di ricostruzione deve continuare, e sono felice di aver smentito delle ricostruzioni caricaturali».

L'OBIETTIVO DELLA SEGRETARIA è ridurre ancora il distacco da Fdi, e puntare al sorpasso alle politiche del 2027. Un traguardo che fino a pochi mesi fa poteva apparire velleitario, mentre oggi non lo è. Di qui la volontà di continuare a battere «come un martello» sulla questione sociale e salariale, sulla sanità pubblica da difendere, tutti temi che «il governo ignora». La segretaria ripete il mantra di un sorpasso delle opposizioni sulle forze del centrodestra: in realtà si tratta di un paio di punti percentuali (conteggiando anche i voti di Michele Santoro), c'è un sostanziale equilibrio tra i due poli. La sfida però è aperta, soprattutto al sud, dove a sorpresa i dem sono il primo partito con il 24%, mentre Fdi resta sotto al 23%. Una novità che Schlein attribuisce alla lotta contro l'autonomia differenziata e all'attenzione per le fasce più deboli e lancia un altro messaggio a Meloni: «Il sud vi dice di fermarvi, di non spaccare il Paese».



Ci hanno premiati per l'atteggiamento unitario, ora basta polemiche tra le opposizioni. Siamo primi al sud per il no all'autonomia. Ursula bis? Vedremo i programmi

NEI CONFRONTI DELLE ALTRE opposizioni usa il guanto di velluto: complimenti a sinistra e verdi per l'exploit, nessuna frecciata a Conte, a parte la constatazione che «quando sono stata eletta i rapporti di forza erano diversi», ora il Pd è il «perno indiscusso» della possibile alternativa. Insomma, se ci sono state polemiche prima del voto europeo in cui tutti erano in competizione, ora quella pagina è chiusa, i nuovi rapporti di forza sono chiari (il M5S è 14 punti sotto) e bisogna lavorare per costruire la coalizione «sui temi concreti», dalla sanità al lavoro, senza «formule costruite a tavolino. «Non intendiamo subire veti», manda a dire a Calenda e Renzi, «gli elettori non premiano mai le divisioni, polemizzare col Pd non porta buoni risultati e dunque è meglio non perseverare», li bacchetta. E a Meloni manda un altro pizzino: «Sì, dopo il voto ci siamo sentite per i complimenti reciproci. Sono disponibile a collaborare per l'interesse del paese, ma se resta l'elezione diretta del premier da noi ci sarà un muro: non si cambia la forma di governo a colpi di maggioranza».

SUI TEMI EUROPEI non nasconde la preoccupazione per l'avanzata delle destre estreme, ma rivendica il ruolo chiave dei socialisti nella prossima maggioranza continentale, e il ruolo del Pd come primo partito dei socialisti e democratici. «Il nome del prossimo presidente della commissione spetta al primo partito che è il Ppe», ricorda, ma rispetto all'ipotesi di Ursula bis dice che «vogliamo far pesare i voti dei socialisti in un negoziato serrato sul programma», che deve «restare ancorato agli investimenti comuni per finanziare il green deal e le politiche sociali» e non certo per «una economia di guerra».

LA SEGRETARIA RICEVE i complimenti di tutti i big interni, da Franceschini («Per la seconda volta in pochi ci credevano... grande Elly») a Andrea Orlando («Un grande risultato») e Stefano Bonaccini, entusiasta per le sue 390mila preferenze nel nordest e il dato del Pd in Emilia Romagna al 36%, 8 punti in più delle politiche: «Abbiamo fatto una bellissima campagna elettorale, merito prima di tutto di Elly che l'ha voluta così: nelle piazze, nei mercati». La sfida delle preferenze tra i dem l'ha vinta Antonio Decaro, che sfiora i 500mila voti personali al sud; segue Bonaccini e poi la capolista del nordovest Cecilia Strada (280mila), Lucia Annunziata (240mila per la capolista del Sud), Schlein (230mila tra Centro e Isole), l'ex sindaco di Bergamo Giorgio Gori (210mila). Al centro derby all'ultimo voto tra Nicola Zingaretti e Dario Nardella, passano anche Matteo Ricci e Camilla Laureti. In forse fino all'ultimo (per un problema informatico nei conteggi a Roma) Marco Tarquinio, che non sfonda: resta sotto le 40mila preferenze ma dovrebbe farcela. Tornano all'europarlamento Brando Benifei, Pina Picerno, Alessandra Moretti, Elisabetta Gualmini, Irene Tinagli e Camilla Laureti. Tra le new entry Sandro Ruotolo e Alessandro Zan, che al Nord ottiene 170mila voti.

— *segue dalla prima* —

La scommessa dem

Una domanda di sinistra che aspetta risposte

MICAELA BONGI

Un dato che la autorizza a guardare ai prossimi mesi e anni con ottimismo, ma che lascia sul tappeto tutte le incognite rispetto al rinnovamento promesso e al percorso per la costruzione del mai veramente nato campo largo.

A questo successo tutt'altro che scontato Schlein è arrivata al termine di un cammino accidentato, tra mille insidie, cambi di rotta e qualche scivolone. Ha scommesso su sé stessa candidandosi in prima persona per un incarico in Europa che sapeva non avrebbe mai ricoperto, e ha provato persino a inserire il suo nome nel simbolo ponendosi al centro di una costellazione multitasking di candidature civiche capaci di attrarre consensi in uno spettro più ampio possibile, ma utili anche a rianimare lo spirito delle primarie in contrasto con l'immagine di un irriformabile apparato di correnti l'una contro l'altra armate. Ma con le stesse correnti e con i potentati locali la leader è dovuta poi scendere a patti.

Allo stesso tempo è vero anche che la segretaria aveva chiesto da subito ai "big" del partito che non fanno parte della maggioranza dem di mettersi in gioco correndo per Strasburgo in modo da non rischiare di restare sola con il cerino in mano in caso di risultato non brillante. Quegli stessi "big", da Bonaccini a Nardella a Decaro, hanno contribuito in modo massiccio al raggiungimento del 24%. Pensare che a questo punto la vittoria vada attribuita proprio ai capibastone e ai "caciccati", dei quali Schlein è dunque destinata a rimanere prigioniera, sarebbe fuorviante. Esercitare la leadership non significa assumere una postura leaderistica da donna sola al comando, rinnovamento non è sinonimo di rottamazione.

La segretaria con questo Pd deve fare i conti ma, passato il giro di boa in scioltezza, ha l'occasione per portare avanti con più decisione la sua linea senza ascoltare l'eterna quanto fatua sirena del "si vince al centro" e il mantra del "riformismo". Il flop delle liste centriste di Renzi e Calenda e il successo di Avs dimostrano che c'è una domanda di sinistra che aspetta solo risposte.

In una campagna elettorale giocata molto, e spesso anche in modo scomposto, in chiave interna più che europea, Schlein ha avuto il merito di puntare sui temi delle disuguaglianze, della giustizia sociale, dei diritti, dal salario alla sanità all'immigrazione. E, punto non marginale, grazie anche alla coincidenza delle amministrative, di battere palmo a palmo il famoso territorio. Salutari, probabilmente, anche questi quasi due anni di opposizione a una destra mai così destra, dopo una lunga epoca (a parte un paio di parentesi) di larghe intese e governi più o meno tecnici in nome delle compatibilità economico-finanziare, della responsabilità e del «ce lo chiede l'Europa». Insomma: del governo a tutti i costi.

All'affermazione del Pd ha certamente contribuito anche la bi-polarizzazione della contesa elettorale perseguita da Giorgia Meloni (singolare ma significativo il fatto che, quasi a tirare la volata all'avversaria, la premier nell'ultimo scorcio di campagna abbia scelto come bestia nera Vincenzo De Luca, figura ingombrante per la stessa Schlein).

La spinta bipolarista semina però mine in quel campo largo che dovrebbe diventare terreno fertile dell'alternativa possibile. Il crollo del M5S, più che persuadere Giuseppe Conte a ammainare la bandiera a lui cara della contesa sulla leadership del campo progressista, potrebbe al contrario convincerlo a tentare una nuova sterzata, anche se i margini di manovra per alleanze *à la carte* sembrano ormai preclusi. Ma al leader post-grillino non è bastato sventolare il vessillo della pace per garantirsi un posto al sole. In perenne ricerca di identità e altalenanti in quanto a collocazione e ancor prima a visione, i 5 Stelle dovranno decidere se stabilirsi nel centrosinistra (o più auspicabilmente sinistracentro), un campo il cui elettorato chiede da sempre unità e rifugge le contese personalistiche, o se tentare di risalire la china surfando alla ricerca di origini ormai offuscate. Una destra c'è, e ancora forte.

Un'alternativa - senza tentennamenti, opportunismi e ambiguità - non è impossibile.

DOV'È LA VITTORIA?

«Apertura e contenuti, questo è il metodo Avs»

Bonelli e Fratoianni festeggiano il balzo al 6,8%: boom tra i giovani e nelle grandi città

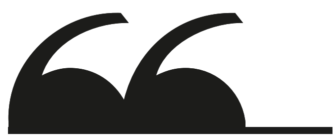
GIULIANO SANTORO

Con il 6,8%, Alleanza Verdi Sinistra porta al parlamento europeo sei eletti. Ci saranno sicuramente Ilaria Salis (che è passata sia al nordovest che nelle isole), Mimmo Lucano (eletto in tutte le circoscrizioni) e Ignazio Marino (che è primo al centro e secondo al nordovest). Con loro, a partire per Bruxelles saranno in tre fra i quattro primi dei non eletti fra Benedetta Scuderi, Cristina Guarda, Francesco Borrelli, Leoluca Orlando. Tutto dipenderà dalle circoscrizioni per le quali opteranno Salis e Lucano, al centro pesa il bug che ha rallentato l'elaborazione dei risultati in numerose sezioni di Roma.

NEL FRATTEMPO, tra i rossoverdi circola soddisfazione, si fa il bilancio e si pianificano le prossime mosse. Angelo Bonelli sostiene che proprio la natural plurale delle liste ha marcato la differenza. «La forza di Avs è che riesce a superare quella che una volta si chiamava la 'forma partito' - afferma il portavoce di Europa Verde - Dobbiamo trovare elementi che consentano di aggregare sempre di più, la forma di Avs è riuscita a dare quel dinamismo, uscendo fuori dalle contrapposizioni correntizie all'interno dei partiti. Potremmo e dovremmo migliorarla per un importante laboratorio politico. Il problema non è come fare partito, ma come riportare al voto le persone che non votano più». Questo metodo, prosegue Bonelli, dovrebbe prevalere anche per costruire la coalizione alternativa alla destra (e sul piatto della bilancia ci sono anche gli ottimi risultati di due candidati sindaci di area: Massimo Zedda a Cagliari e Vittoria Ferdinandi a Perugia): «Schlein e Conte, ma anche lo stesso Calenda, devono cominciare a capire dove sono stati commessi degli errori pensando che si potesse prevalere uno sull'altro. E invece, serve un programma visionario». Nicola Fratoianni pone l'accento sull'apertura, rivendicando però come questa sia potuta avvenire a partire dal mantenimento del nucleo di Avs: «Abbiamo visto centinaia di costituenti partire per finire più strette – dice il segretario di Sinistra italiana - Ma per noi conta come rendere più accogliente uno spazio politico, favorire il protagonismo dei molti e delle molte». Ecco allora che il tema non è, come è stato in questi anni, «la ricostruzione della sinistra». Quel dibattito rischia di rimuovere «le cose da fare». «Noi ci siamo concentrati su quali fossero le cose utili per migliorare la vita delle persone e continueremo a fare così – prosegue Fratoianni - Una cosa viene prima: lo stipendio degli italiani e la pace. Del nostro ombelico e di quello degli altri non interessa a nessuno». In serata, Roberto Salis ha partecipato a un brindisi a Casetta rossa, spazio sociale nel quartiere romano di Garbatella e ha ringraziato la comunità che in queste settimane si è unità per liberare Ilaria (che lunedì prossimo compie 40 anni): «Io ho fatto da front man, ma senza di voi non ce l'avrei mai fatta - ha detto a un drappello di attivisti - Siete stati meravigliosi»

«È STATA una sorpresa solo per chi non ci ha osservati crescere in questi anni, ma è solo l'inizio e siamo entusiasti di essere in cammino» dice il deputato torinese Marco Grimaldi, che evidenzia il dato di Avs nelle città. «Siamo la terza forza, da Torino (11,71%) a Milano (10,52%) da Roma a Bologna - spiega Grimaldi - Per noi torinesi, vedere una forza di sinistra che raggiunge la doppia cifra in quartieri popolari come Mirafiori, Vallette, Barriera è una conferma dell'enorme lavoro fatto in questi anni, contro ogni vulgata sui radical chic e la sinistra Ztl. Questo successo non è un effetto del non voto perché i nostri voti assoluti in Italia aumentano di 528 mila rispetto alle ultime politiche». Sottolineando anche il buon risultato presso l'elettorato giovanile Grimaldi auspica «che la politica faccia i conti con le parole che abbiamo continuato a dire senza paura: dalla battaglia di libertà per Ilaria Salis, all'urgenza del cambiamento climatico, all'intollerabilità del lavoro povero, al genocidio in atto a Gaza».


Nicola Fratoianni con Angelo Bonelli, Ignazio Marino e gli altri candidati ieri nella sede di Avs foto Ansa


Per noi importante il modo in cui si rende più accogliente uno spazio politico, per favorire il protagonismo dei molti e delle molte
Nicola Fratoianni

ITALIANI ALL'ESTERO, PRIMO IL PD

Giovani e fuorisede per i rossoverdi

LUCIANA CIMINO

L'Italia vista dagli studenti è un monocolore rosso. Alleanza Verdi e Sinistra è la lista più votata tra i fuorisede con il 40,35% dei voti. Segue il Pd con il 26,6. Staccati di molto Azione (10,21%), 5stelle (7,84) e Stati Uniti d'Europa con il 7,64%. Irrilevanti le forze di destra, per gli universitari nessuna delle forze di governo raggiungerebbe il quorum: il partito della premier si ferma al 3,37%, circa 25 punti in meno rispetto al risultato nazionale; Fi supera di poco il 2. Inesistente la Lega con lo 0,53. Un voto in parte sovrapponibile a quello degli under 30 che, secondo le stime Youtrend, hanno messo sul podio Pd, Avs e 5s. Il provvedimento sui fuorisede, da poco introdotto, riguardava solo gli universitari e non i giovani lavoratori, circa 4 milioni, che non hanno avuto modo di votare lontani dalla loro residenza.

Nonostante il meccanismo farraginoso (9 votanti su 10 hanno dovuto recarsi nel capoluogo di provincia della regione in cui studiano) ha votato l'80,8% della platea degli studenti registrata. In totale 19mila fuorisede, in gran maggioranza ragazzi meridionali che studiano nelle università del nord. Pochi rispetto a un campione potenziale di 591mila iscritti, ma bisogna sottolineare come la comunicazione della possibilità di voto non sia stata pervasiva. «Il tempo a disposizione per registrarsi, attraverso una procedura indubbiamente macchinosa è stato poco ma è un inizio promettente, un segnale della volontà di partecipazione alla vita democratica su cui insistere in futuro», ha commentato The Good Lobby che assieme a Will Media, al Comitato Io Voto Fuori Sede e alla Rete Voto Sano da Lontano porta avanti da tempo una campagna per il voto a distanza.

Quanto al risultato, è evidente che il movimento guidato da Bonelli e Fratoianni è risultato il meno lontano dalle mobilitazioni universitarie contro il massacro di Gaza e dai temi su cui si concentra l'attivismo studentesco, precariato e ambientalismo. Un segnale elettorale in coerenza con le lotte portate avanti in questi mesi dentro gli atenei. Anche le preferenze per Ilaria Salis e Mimmo Lucano vanno lette nell'ottica di una risposta alla repressione che in questi mesi ha colpito il movimento degli studenti con cariche e arresti dei manifestanti. «Siamo stati convincenti soprattutto tra le giovani generazioni che si sentono defraudate dalla precarietà, ingiustizia sociale, ambientale, climatica, sentiamo tutta la responsabilità di questo ruolo» ha commentato la capogruppo di Avs alla Camera, Luana Zanella.

Anche all'estero la formazione di sinistra è andata molto bene, risultando il terzo partito più votato con il 14,82%, dietro a Pd (28,44%) e FdI (22%). Sotto il 10% il movimento guidato da Conte, quasi appaiati Fi e Stati Uniti d'Europa, intorno al 5%. Anche in questo caso malissimo la Lega: la divisa di Vannacci non ha convinto gli italiani all'estero che hanno attribuito a Salvini solo il 4,45% delle preferenze. Anche in questo caso va sottolineato come l'Italia sia tra i pochi paesi europei, con Bulgaria, Repubblica Ceca, Malta, Slovacchia e Irlanda, a prevedere ancora molte restrizioni per il voto all'estero nelle europee, al contrario di quanto avviene con le consultazioni politiche. Non è possibile votare dai paesi extra unione e anche chi risiede nel continente è obbligato a recarsi personalmente nelle sedi diplomatiche o nei consolati. L'Italia non prevede in questo caso il voto per corrispondenza, sebbene venga ampiamente utilizzato per altre elezioni e per i referendum. Non può quindi stupire il record negativo sull'affluenza: dei 1.661.949 italiani residenti nel resto d'Europa, hanno votato in 118.731, solo il 7,14% degli aventi diritto.

IL NON-VOTO

Una democrazia dimezzata in un Paese diviso

MARCO VALBRUZZI

Italia, abbiamo un problema. E il problema si chiama astensionismo. Da anni, ormai decenni, lo andiamo ripetendo, ma sempre al vento. Perché i partiti, appena scrutinate le schede, preferiscono girarsi dall'altra parte facendo orecchie da mercante. Ma finché l'astensione è soltanto un piccolo rumore di fondo, un malessere appena percettibile, infilare la testa sotto la sabbia per non vedere il problema può essere un'idea comprensibile, sebbene non ragionevole.

Quando però il problema diventa serio, e i non-votanti superano i votanti (com'è accaduto, per la prima volta in Italia con queste elezioni europee), allora nascondere il malessere sotto il tappeto è solo un modo per aggravare la situazione. La diagnosi è piuttosto chiara: la nostra stanca democrazia italiana si sta ammorbando, passo dopo passo, di un virus che si chiama indifferenza e che colpisce gli organi vitali di un sistema politico democratico.

Nella democrazia dell'indifferenza, dove apatia e protesta si danno manforte, i sintomi della malattia sono ormai evidenti da tempo, ma aver sfondato con le ultime elezioni europee la soglia psicologica – e patologica – del 50% del non-voto ha reso il malessere ancora più acuto. Diamo voce ai numeri: nel giro degli ultimi due decenni, quelli che con poca fantasia alcuni studiosi hanno ribattezzato gli anni della «policrisi», l'Italia ha lasciato per strada oltre 10 milioni di elettori. In media, mezzo milione di potenziali votanti ogni anno ha deciso di restare a casa, di non esercitare il proprio dovere civico elettorale, andando a gonfiare le vele dell'astensione. Nel primo ventennio del nuovo secolo, un elettore su quattro ha ritirato la propria partecipazione dall'arena della democrazia europea, e una tendenza simile si registra tanto alle elezioni politiche quanto in quelle amministrative. Di questo passo, basterà ancora una manciata di elezioni europee per assistere a un processo elettorale a cui prende parte un terzo dell'elettorato, con i restanti elettori chiusi nella loro bolla di indifferenza a lamentarsi del crescente deficit democratico che intacca la legittimità delle istituzioni dell'Ue, per la loro distanza dai bisogni e dai sogni delle «gente comune».

Di fronte a questa diagnosi generale, c'è poi un malessere ancora più profondo e specifico che tocca i ceti sociali più poveri e svantaggiati, i quali – com'è noto a tutti tranne ai fautori dell'autonomia differenziata – risultano sovrarappresentati soprattutto nelle regioni meridionali. Non è un caso infatti che anche queste elezioni europee abbiano certificato quel differenziale partecipativo che, con una media di circa 15 punti percentuali, ha separato le regioni del Centro-nord da quelle del Sud. Così, a una democrazia dimezzata dall'astensione si aggiunge la realtà di un paese che continua a essere spaccato a metà, e dove la storica questione meridionale approfondisce la nuova questione democratica.

Peraltro, come rivelano le prime analisi dei flussi elettorali, il virus dell'astensionismo ha scarse connotazioni partitiche, ma importanti sfumature sociali. Al di là di una perdita un po' più consistente (e ampiamente prevedibile) del M5s verso l'area del non-voto soprattutto nelle regioni del Meridione, tutti gli altri partiti hanno perso all'incirca un quinto dei consensi ottenuti alle elezioni politiche del 2022 a vantaggio dell'astensione. Parliamo quindi di un fenomeno trasversale, che colpisce tutte le formazioni politiche senza particolari distinzioni ideologiche e che, oltre a questi nuovi ingressi, ha visto consolidarsi al proprio interno un'area di astensionismo ormai cronico, pari al 70% dei non-votanti. In termini assoluti, parliamo di un blocco elettorale multiforme di circa 15 milioni di elettori che non solo mina le fondamenta della rappresentanza democratica, ma finisce anche per darne una pericolosa torsione classista. Infatti, dentro il bacino del non-voto troviamo, in quasi due casi su tre, rappresentanti dei ceti subordinati, molti disoccupati o piccoli artigiani o commercianti in difficoltà rispetto alle grandi trasformazioni del capitalismo globale-digitale.

Insomma, se questa è la diagnosi confermata anche dall'ultimo voto europeo, bisognerebbe passare rapidamente a riflettere sulle possibili cure e poi agire di conseguenza e con coerenza. La strategia dei partiti è nota: basta nascondere il problema per risolverlo, sperando passi in fretta *'a nuttata* elettorale. Ma fino a quando potrà reggere una democrazia senza popolo?

Sei europarlamentari tra Green e la sinistra del Gue
Marino prevale al centro, Lucano al sud e a nordest

Il presidente del Senato: «La sua candidatura non è democratica». Avs: «Lui ignora la democrazia»

Ilaria Salis rilancia: «È l'antifascismo la mia prospettiva»

Il padre ora vuole l'intervento del governo, che però prende tempo
Lei guarda già avanti: «Il mio pensiero ai detenuti e ai loro diritti»


Ilaria Salis

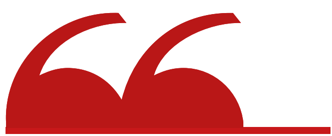
MARIO DI VITO

Quando Ilaria Salis arriverà a Strasburgo troverà ad attenderla l'estrema destra più forte della storia dell'Unione Europea. Lei, 176mila preferenze raccolte tra il nord ovest e le isole, per ora non ci pensa, anche se con le sue prime parole, affidate a un post di Instagram, fa già capire quale sarà la sua prospettiva: «L'antifascismo, oltre che un valore umano e una prospettiva politica, è anche una comunità resistente e solidale. Questa forza collettiva e coraggiosa che si è manifestata nei miei confronti, dobbiamo essere capaci di rafforzarla e diffonderla ovunque, in Italia, in Europa e nel mondo intero». Per quanto riguarda poi gli impegni, il primo pensiero dell'onorevole Salis va «a tutte le persone detenute in Italia e all'estero e ai loro diritti. A chiunque combatte per la libertà e l'uguaglianza e si trova a subire ingiustizie». Già nella notte elettorale, Ilaria Salis si era fatta vedere in videocollegamento con la sede di Avs, chiedendo scusa per gli occhi segnati, «ma era tanto tempo che non stavo sveglia fino a quest'ora».

SUL PIANO PRATICO adesso bisogna aspettare le varie formalità necessarie a far uscire l'antifascista italiana dal pozzo di Budapest una volta per tutte. In teoria i passaggi sono tutti burocratici e obbligati, ma non si può escludere a priori che le autorità ungheresi cercheranno in qualche modo di resistere. Gli avvocati italiani di Salis, Eugenio Losco e Maurizio Straini, puntualizzano: «Non appena ci sarà la proclamazione chiederemo all'autorità giudiziaria ungherese di rimettere in libertà Ilaria Salis e di sospendere il procedimento penale». Scatterà, in pratica, l'immunità parlamentare. Che vuol dire scarcerazione e sospensione del processo per tutta la durata della carica.

ROBERTO SALIS, il padre di Ilaria, dice che manca un pezzo di carta per la libertà e sprona il governo italiano, e soprattutto al ministero degli Esteri, a darsi una mossa in questo senso. «Ilaria bisogna portarla a casa, il giudice ungherese è informato della conquista del seggio e ha già contattato il ministero degli Esteri ungherese perché ha bisogno di un pezzo di carta che attesti questo risultato alle elezioni - ha detto -. Con questo pezzo di carta il giudice emetterà una sentenza per la concessione dell'immunità e bloccherà il processo. Spero che adesso le Istituzioni italiane mostrino l'autorevolezza che merita un paese come l'Italia».

Dal Viminale, però, arriva di tutta risposta un'esortazione alla prudenza: «A nessun organo del governo, men che meno alla Farnesina, compete alcun provvedimento riguardo alla proclamazione degli eletti al parlamento europeo. Infatti, dopo che l'ufficio elettorale nazionale presso la Corte di cassazione avrà determinato quali sono le liste che hanno raggiunto il 4% e quali seggi spettano alle stesse, saranno gli Uffici elettorali circoscrizionali presso le Corti d'appello dei cinque capoluoghi di circoscrizione (Milano, Venezia, Roma, Napoli e Palermo), che procederanno a proclamare gli eletti, dandone comunicazione ai candidati interessati». La stessa cosa, poco prima, aveva detto anche il ministro degli Esteri Tajani: «Dobbiamo aspettare la proclamazione, prima non possiamo dire nulla. Appena ci sarà, verrà informata in via ufficiale l'autorità ungherese».



Spero che adesso le istituzioni italiane mostrino l'autorevolezza che merita un paese come l'Italia

Roberto Salis

CI SAREBBE per la verità un'altra questione in sospeso: per la legge ungherese l'immunità decorre a partire dalla candidatura. Ma come funziona per i candidati di altri paesi? All'udienza dello scorso 24 maggio il giudice Joseph Sos aveva sciolto il nodo a modo suo, dicendo di aver chiesto chiarimento in materia a non meglio precisati «giuristi europei». E però, in assenza di risposte, Sos non ha ritenuto di dover sospendere il processo: una decisione che ha mandato su tutte le furie i legali di Salis, perché, almeno dove lo stato di diritto conta qualcosa, quando durante un processo si presentano dubbi procedurali, la scelta giusta è sempre quella di rinviare fino all'arrivo di una risposta chiara e definitiva. Del resto, che la situazione giudiziaria in Ungheria sia tutt'altro che normale lo testimonia già il fatto che Ilaria Salis rischia una pena fino a 24 anni di reclusione per delle aggressioni che hanno portato alle vittime prognosi di una settimana o poco più. In Italia si tratterebbe di lesioni lievissime e raramente si apre un processo penale per fatti del genere.

«CREDO che Ilaria farà in modo di riaprire un altro processo in uno stato civile in cui possa dimostrare la sua innocenza», ha detto a proposito ancora Roberto Salis. Anche per scongiurare la carta che quasi certamente Budapest giocherà dopo che Ilaria verrà liberata: la richiesta della revoca dell'immunità parlamentare, sulla quale poi dovrebbe esprimersi l'assemblea plenaria. «Non so cosa abbia in mente Orbán ma credo si coprirebbe di ridicolo. Certamente non lo farà nei sei mesi in cui è presidente del Consiglio europeo», è la conclusione di Roberto Salis.

Destra furiosa, La Russa insulta

Dopo aver lanciato la bizzarra idea di far scontare a Ilaria Salis gli arresti domiciliari nell'ambasciata italiana di Budapest (l'equivalente di un'evasione), Ignazio La Russa, seconda carica dello Stato, colpisce ancora: «Non la considero una sorpresa la sua elezione, anche se considero una candidatura per far scarcerare una persona un qualcosa che non appartiene alla democrazia».
Replica il leader dei Verdi Angelo Bonelli: «La seconda carica dello Stato non sa che cos'è la democrazia. La democrazia è la possibilità, prevista dalle leggi della Repubblica italiana, che Ilaria Salis si candidasse, cosa che è del tutto ignota alla seconda carica dello Stato che in questa maniera offende centinaia di migliaia di persone che l'hanno votata». E Nicola Fratoianni ci mette il carico sopra: « Le autorità del nostro Paese, il governo italiano e anche il presidente del Senatodovrebbero piuttosto dedicare il proprio impegno nel comunicare a Budapest l'esito del voto italiano che riguarda Ilaria Salis, permettendo così il suo rientro in Italia».

Fuori dal pozzo

La libertà è vicina ma Budapest può complicare le cose

MARINA CASTELLANETA

Ilaria Salis, agli arresti domiciliari in Ungheria, sarà eurodeputata e, di conseguenza, dovrà essere scarcerata in base al diritto dell'Unione europea. Si apre, però, a differenza degli altri eletti, una partita che potrebbe essere complicata da Budapest, ma dettata da regole precise a cui l'Ungheria dovrà sottostare. Senza condizioni.
Vediamo l'iter. I nuovi eletti passeranno attraverso la macchina di verifica di Bruxelles: gli Stati membri sono tenuti a comunicare i nomi dei futuri eurodeputati eliminando coloro che si trovano in una situazione di incompatibilità. È il caso di membri dei Governi o dei Parlamenti nazionali, mentre non sussiste alcuna situazione di incompatibilità per Ilaria Salis. La semplice circostanza che sia sottoposta a un procedimento penale in Ungheria non impedisce la nomina e la copertura dell'incarico. Questo, nel rispetto del principio della presunzione d'innocenza garantito dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, nonché dalla direttiva Ue 2016/343 sul rafforzamento della presunzione di innocenza.
Scatterà un'ulteriore verifica per tutti gli eletti: coloro che hanno ottenuto il seggio dovranno presentare una dichiarazione scritta circa l'assenza di situazioni di incompatibilità, almeno sei giorni prima rispetto alla prima seduta del nuovo Parlamento fissata per il 16 luglio a Strasburgo. Anche la Commissione giuridica del Parlamento Ue effettuerà un accertamento, informando il Presidente in carica (Roberta Metsola) e, in caso di verifica di incompatibilità, dichiarerà il seggio vacante. Sull'immunità valgono le specifiche regole fissate a livello Ue che, ovviamente, dovranno essere garantite dal Governo e dall'autorità giudiziaria ungherese anche a Ilaria Salis la quale dovrà essere messa nelle condizioni, al pari degli altri eletti, di svolgere il proprio mandato liberamente.
Non si tratta, infatti, di un privilegio, ma di uno strumento per permettere lo svolgimento dell'attività parlamentare senza condizionamenti. Pertanto, in linea con il Protocollo n. 7 sui privilegi e sull'immunità dell'Unione europea, annesso al Trattato di Lisbona, Ilaria Salis godrà dell'immunità che, in base a quanto previsto dall'articolo 9 del Protocollo, è composta dalle immunità che sono generalmente concesse sul territorio nazionale ai membri del parlamento del proprio Paese, nonché dell'esenzione, sul territorio di ogni altro Stato membro, da ogni provvedimento di detenzione e da ogni procedimento giudiziario. Di conseguenza, cadranno i provvedimenti restrittivi della libertà personale e, quindi, anche gli arresti domiciliari. Con la deputata europea Ilaria Salis che potrà immediatamente viaggiare per partecipare alle sessioni parlamentari. Tanto più che nei confronti dei deputati europei non possono essere posti ostacoli amministrativi o limiti alla libertà di movimento.
C'è anche un precedente su cui si è pronunciata la Corte di giustizia dell'Unione europea con la sentenza del 19 dicembre 2019 (causa C-502/19, Vies). Gli eurogiudici hanno chiarito che gli Stati membri non possono impedire al deputato eletto e proclamato dal Parlamento europeo mentre era sottoposto a una misura di custodia cautelare, la partecipazione alla sessione del Parlamento europeo. Sul punto, la Corte di Lussemburgo ha precisato che l'immunità comporta la revoca della misura della custodia cautelare proprio perché il parlamentare deve poter svolgere la sua funzione. Se l'autorità giudiziaria ungherese volesse continuare il procedimento giudiziario dovrebbe chiedere al Parlamento europeo, successivamente all'insediamento, di avviare la procedura di revoca dell'immunità, secondo quanto stabilito dal regolamento interno del Parlamento come modificato nel 2023.
La richiesta deve arrivare da un'autorità competente di uno Stato membro al Presidente del Parlamento Ue, comunicata all'Aula e deferita alla commissione competente chiamata a esaminare le richieste. L'iter termina con una proposta con la quale si raccomanda l'accoglimento o il rigetto della richiesta. Il deputato interessato può essere ascoltato e poi la decisione passa all'Assemblea parlamentare. Quindi, è solo il Parlamento Ue che decide di togliere l'immunità a uno dei suoi membri, senza che gli Stati membri possano opporre regole interne.

DOV'È LA VITTORIA?

Piemonte, Cirio passa come da pronostico Torino al centrosinistra

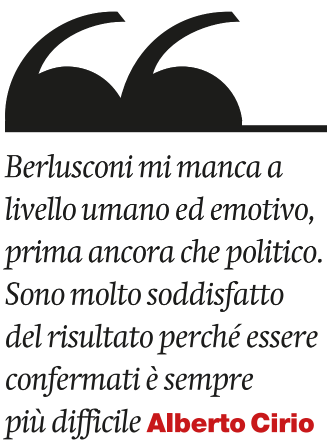
Il governatore forzista uscente riconfermato con oltre il 50%. La dem Pentenero si ferma al 33. I 5S con Disabato solo al 7,7%

MAURO RAVARINO
Torino

A metà pomeriggio, nonostante ci siano ancora sezioni da scrutinare, la candidata del centrosinistra Gianna Pentenero chiama Alberto Cirio per complimentarsi per il risultato ottenuto. I giochi, ormai, sono fatti. Per l'imprenditore langarolo prestato alla politica, allievo prediletto di Berlusconi, è bis con una vittoria netta (56%, dato parziale) ma non straripante per il centrodestra, dove gli equilibri interni si sono invertiti a favore di Fratelli d'Italia, che passa dal 5,4% registrato nel 2019 al 24,5%, a discapito della Lega che raccoglie un quarto (9,3%) del suo vecchio e precario bacino.

Il centrosinistra, guidato dall'assessora al Lavoro del comune di Torino, si ferma al 33,6% con una buona tenuta dei due partiti principali: il Pd sfiora il 24% (era al 22,4% 5 anni fa), mentre l'Alleanza Verdi Sinistra (in linea con l'exploit delle europee) arriva al 6,5% (Liberi Uguali Verdi nel 2019 prese il 2,4%), ottenendo un risultato estremamente positivo nel capoluogo regionale pari al 10,9%; male i centristi di Stati Uniti d'Europa con un magro 2,4%. Sarah Disabato dei 5S raggiunge un risultato più basso delle aspettative ovvero il 7,7%, mentre Francesca Frediani di Piemonte Popolare ottiene l'1,5%; Alberto Costanzo di Libertà, la lista di Cateno De Luca, non va oltre l'1,1%.


Alberto Cirio foto Ansa



Berlusconi mi manca a livello umano ed emotivo, prima ancora che politico. Sono molto soddisfatto del risultato perché essere confermati è sempre più difficile **Alberto Cirio**

In Piemonte, tra sabato e domenica, ha votato il 55,3% degli aventi diritto e si è, così, nuovamente allargata la fetta degli astensionisti (nel 2019 votò il 63,3%). Cirio dedica la riconferma a Silvio Berlusconi («Mi manca a livello umano ed emotivo, prima ancora che politico») e si dice molto soddisfatto del risultato «perché essere confermati è sempre più difficile rispetto a essere eletti la prima volta». Nega, poi, «particolari preoccupazioni» sulla formazione della nuova giunta, d'altronde la sua personale Lista Cirio ha preso il 12% e sui tavoli delle trattative sarà un deterrente nei confronti delle ambizioni più marcate dei meloniani, che esigono i posti che contano (la sanità). Frizioni e tensioni, però, ci saranno. L'assessore uscente alle Politiche sociali Maurizio Marrone – colui che incarna le posizioni di destra più radicale nella coalizione ed è il padre del fondo antiabortista «Vita nascente» – farà valere le preferenze personali ottenute.

Se il centrodestra brinda, nel centrosinistra è già partita l'autoanalisi (per qualcuno anche la «resa dei conti»). Pentenero si dice «orgogliosa del lavoro che è stato svolto, perché per il tempo che ho avuto ho cercato di fare tutto quello che era possibile». Il tempo mancato è uno dei temi: Pentenero è subentrata dopo la rottura del tavolo per il campo largo con i Cinque Stelle, come mediazione tra le due aree, quella vicina alla segretaria Schlein e quella bonacciniana, che non ha mai visto di buon occhio l'apertura ai pentastellati. «Non capisco bene quale resa dei conti potrebbe esserci, il risultato sulle europee era un risultato che nessuno si attendeva, il risultato delle regionali – precisa – è di grande valore nonostante le cose anche un po' pesanti che si sono dette in questo periodo, che non ci hanno certamente aiutato». La città di Torino, che la destra avrebbe voluto espugnare, resta di centrosinistra: Pentenero fa il 46,3% e le liste collegate il 49%.

Nel nuovo consiglio regionale, secondo le prime proiezioni, il centrodestra dovrebbe ottenere 30 seggi, diciotto al centrosinistra e due al Movimento Cinque Stelle. Avs potrebbe averne quattro e tra questi, certa di essere eletta, è Alice Ravinale (capogruppo in comune per Sinistra ecologista) la più votata nella città di Torino dopo Mauro Salizzoni (Pd): «Ci rende orgogliosi vedere una forza di sinistra ed ecologista che raggiunge la doppia cifra anche in quartieri popolari come Mirafiori, Vallette, Barriera contro ogni vulgata sui «radical chic» e la «sinistra Ztl». Significa anche che essere radicali sui temi che stanno a cuore alle giovani generazioni, come la questione climatica o quella palestinese, è ciò che ci si aspetta oggi da una forza progressista come la nostra».

Bergamo



Elena **Carnevali** 55%

Andrea **Pezzotta** 42,2%

Potenza



Francesco **Fanelli** 39,7%

Vincenzo **Telesca** 32,1%

Pescara



Carlo **Costantini** 34,0%

Carlo **Masci** 51,2%

Bari



Vito **Leccese** 47,8%

Fabio **Romito** 29,6%

I CAPOLUOGHI AL VOTO

Sinistre avanti 10 a 6 A Bari sarà ballottaggio

A Bari il dem Vito Leccese sfuora il colpaccio: con il 48% non passa al primo turno e andrà al ballottaggio il 23 e 24 giugno contro il leghista Fabio Romito, attorno al 30%. Il terzo classificato, l'avvocato Michele Laforgia (sostenuto da 5S e Sinistra) è al 21%. E ha già confermato che la sua indicazione di voto sarà per Leccese: «L'ho sentito e gli ho confermato quanto ci siamo detti quattro mesi fa: avrà il mio sostegno e delle nostre liste. Dell'apparentamento parleremo nei prossimi giorni. Vogliamo proseguire questo percorso e lavorare insieme per il cambiamento. Questo è un nuovo inizio». «Non sono deluso perché abbiamo creato uno spazio politico che non esisteva», dice l'avvocato. Per Leccese si profila dunque una vittoria al secondo turno.

La stessa sorte dovrebbe toccare alla candidata Pd Sara Funaro a Firenze, in testa col 42%, mentre Eike Schmidt del centrodestra è al 33%. Peseranno il 7% della renziana Stefania Saccardi e il 6% della ex dem Cecilia Del Re, oltre al 5% della lista di sinistra di Dmitrij Palagi. Per il momento non si parla di apparentamenti.

Andranno al secondo turno anche Perugia (dove Vittoria Ferdinandi del campo progressista al 48,8% è avanti di un soffio rispetto a Margherita Scoccia del centrodestra, 48,5%), Potenza Caltanissetta, Vibo Valentia, Avellino, Cremona, Urbino e Verbania. Incertissima la situazione di Lecce, dove l'ex sindaco Adriana Poli Bortone del centrodestra (a scrutinio ancora in corso) sfiora la vittoria al primo turno contro l'uscente Carlo Salvemini del centrosinistra più 5s. Nel capoluogo lucano a sorpresa il centrodestra non sfonda nonostante il recente successo alle regionali: il leghista Francesco Fanelli (40%) se la vedrà al ballottaggio con Vincenzo Telesca del centrosinistra (31%), che potrà forse contare sui voti di Pierluigi Smaldone, sostenuto dai 5S e da una parte dei dem, che ha preso il 18,7%.

Il centrosinistra si aggiudica al primo turno Cagliari con Massimo Zedda, Bergamo con Elena Carnevali, Pesaro, Cesena, Livorno, Pavia (che era guidata dalle destre), Modena, Reggio Emilia, Sassari e Prato. Le destre confermano le giunte uscenti a Ferrara, Pescara, Ascoli (con percentuali oltre il 74% per il candidato Marco Fioravanti) e Biella e conquistano Campobasso. A Forlì il sindaco uscente di cen-

Successo Pd a Bergamo, Pavia, Pesaro e Modena: le destre tengono Ferrara e Pescara

ELETTO ANCHE AL PARLAMENTO UE

Lucano a valanga, vince e torna sindaco di Riace

Riace (Rc)

«Una mattinaaaa…» esplode il ritornello: Riace danza sulle note di *Bella ciao*. Mimmo Lucano ha vinto e torna a ricoprire il ruolo di sindaco. Da ieri il suggestivo centro dello Jonio calabrese è di nuovo uno dei fari che illuminano nel mare in cui annegano migliaia di donne, uomini e bambini. C'è di nuovo il sole a Riace. Il borgo locrideo può riesporre il cartello «città dell'accoglienza», pochi anni fa rimosso per cancellare l'esperimento sociale realizzato in queste contrade. Ride ultimo Lucano, che ritorna ad assumere la funzione assegnatagli dai riacesi.

Un ruolo sottrattogli sei anni fa da un'inchiesta giudiziaria che aveva portato al suo arresto, ma rivelatasi priva di fondamento nelle aule di giustizia. Il comitato elettorale improvvisato sulla pedana del bar del paese lancia un urlo liberatorio. Sono le 17.20. Cappellino nero con visiera, t shirt scura «Sound music and hate racism», il protagonista, emozionato, è lui. Seduto al centro del tavolo sorride e si commuove. Da 12 ore sapeva già di essere europarlamentare eletto. Una montagna di preferenze per Strasburgo: 76 mila al sud, 23 mila in Calabria, 350 a Riace, decine di migliaia nelle isole, nel nord est e nord ovest. Ma il pensiero nella testa di Lucano durante la giornata era stato uno solo: tornare nel palazzo del Municipio. Riceve l'abbraccio della «compagneria» che non lo ha mai abbandonato. Si porta le mani al volto, continua a piangere. La lista Riace guarda il sole ha prevalso per appena 83 voti.

Un'emozione indescrivibile. Per me è la quarta volta ma è l'elezione più bella perché proviene da una storia di sofferenza e resistenza. La mia Europa si chiama Riace **Mimmo Lucano**



Mimmo Lucano a Riace

Hanno vinto la tenacia, la resistenza dinanzi alle calunnie e all'odio scatenato contro un'idea solidale, prima ancora che nei confronti della sua persona. Esultano centinaia di riacesi, soprattutto giovani. Non era così dalle giornate dei festeggiamenti d'inizio autunno, quando la popolazione celebra i santi Cosma e Damiano, protettori dei Rom. Un corteo di macchine imbottisce la piazza di bandiere rosse alla notizia del sorpasso nei consensi ottenuti alla marina, dove alle ultime elezioni aveva trionfato l'avversario salviniano Tonino Trifoli, oggi in Fi. La festa non si concentra nel solo «villaggio globale», storico caracol della Riace insorgente e solidale. Dilaga nelle stradine, scuote il parco degli asinelli, risuona in riva al mare. Una sfida che solo qualche settimana fa sembrava impossibile è stata vinta. Aver battuto la destra persino alla marina, dove partivamo da centinaia di voti sotto, è sintomatico del successo straripante di Lucano. Una valanga di voti che ha permesso ad Avs (che l'ha candidato) alle europee di esser primo partito con quasi il 40%. «Mimmo era molto teso. Ci teneva tanto a tornare primo cittadino di un borgo che ama. Il senso di questa incredibile due giorni lo ha sintetizzato lui esclamando "la mia Europa si chiama Riace"» il commento di Filippo Sestito, dirigente Arci e già capolista alla Camera per Avs in Calabria nel 2022. **c.d. e s. mes.**

Pentenero: «Il risultato delle regionali è di grande valore nonostante le cose pesanti che si sono dette»

Il vento di destra si ferma alle comunali. Nel capoluogo pugliese Laforgia appoggerà Leccese

Firenze



Sara **Funaro** 42,9%

Eike **Schmidt** 33,1%

Perugia



Vittoria **Ferdinandi** 48,8%

Margherita **Scoccia** 48,5%

Cagliari



Massimo **Zedda** 60,4%

Alessandra **Zedda** 34,3%

Ferrara



Alan **Fabbri** 57,7 %

Fabio **Anselmo** 36,3%

LEGENDA

- CENTROSINISTRA
- CENTRODESTRA
- M5S
- SINISTRA
- CENTRISTI
- CIVICA

trodestra, Gian Luca Zattini, ottiene la riconferma per un soffio, con 50,6%, contro il civico di centrosinistra Graziano Rinaldini.

Per il centrosinistra, nonostante il 36% conquistato dal Pd alle europee in Emilia Romagna, regione rossa per eccellenza, le comunali sono èuna mezza delusione: le vittorie piene al primo turno di Massimo Mezzetti a Modena (63%), di Marco Massari a Reggio Emilia (56%) e di Enzo Lattuca a Cesena (65%) sono oscurata dalla mancata riconquista di Ferrara e Forlì, che nel 2019 erano passate a destra: nel capoluogo estense il sindaco uscente della Lega Alan Fabbri aggancia il secondo mandato con il 57%; delusione per l'avvocato dei casi Cucchi e Aldrovandi, Fabio Anselmo, che si ferma al 36.

Brutte notizie per la Lega da Pontida: il candidato uscente del Carroccio, Pierguido Vanalli, è stato sconfitto dallo sfidante Davide Cantù, giovane candidato di una lista civica. Meloni si impone col 40% a Capalbio, cittadina toscana simbolo delle vacanze della sinistra intellettuale. Il Pd trionfa invece a Bibbiano, comune del Reggiano finito al centro della bufera dopo l'arresto del sindaco dem Andrea Carletti per la nota vicenda che riguardava l'allontanamento di minori dalle famiglie da parte dei servizi sociali. Le destre e il M5S ne fecero un simbolo per crocifiggere i dem. In questa tornata il successore di Carletti, Stefano Marazzi, segretario del circolo Pd locale, si è imposto con il 73%. **(and.car.)**

CAMPO LARGO AVANTI A SASSARI E ALGHERO

Cagliari, Massimo Zedda riconquista il comune

COSTANTINO COSSU
Cagliari

Massimo Zedda è il nuovo sindaco di Cagliari. Sconfitta la candidata del centrodestra Alessandra Zedda. Netto il distacco: 58,06% contro 35,99%. «Una vittoria - ha detto il neo sindaco - che voglio dedicare a Matteotti nel giorno del centenario dell'assassinio e a Berlinguer, di cui l'11 giugno cade il quarantennale della morte». Il presidente dei Progressisti, candidato del campo largo, ritorna a Palazzo Baccaredda, sede dell'amministrazione comunale, dopo 5 anni. Nel 2019 si era dimesso per correre alle elezioni regionali poi vinte dal centrodestra con il sardo-leghista Christian Solinas. Nel quinquennio 2011-2016 aveva amministrato Cagliari sull'onda del movimento dei sindaci arancioni.

ALLE REGIONALI dello scorso febbraio Massimo Zedda ha portato il suo partito dentro il campo largo che, guidato da Alessandra Todde, ha conquistato la regione Sardegna. Ora l'alleanza progressista si prende anche il capoluogo regionale. Oltre al Pd e ai 5stelle, nella coalizione che sostiene il nuovo sindaco ci sono Alleanza Verdi-Sinistra, Sinistra Futura, gli indipendentisti di A Innantis, i centristi di Orizzonte Comune e di Cagliari europea.

ORA MASSIMO ZEDDA dovrà fare i conti con l'eredità negativa lasciata da Paolo Truzzu, l'ex sindaco meloniano che nei 5 anni appena trascorsi ha amministrato Cagliari con risultati deludenti. Presentatosi come leader del centrodestra alle regionali e sconfitto da Todde, da primo cittadino Truzzu è stato in coda alle classifiche di gradimento dei sindaci italiani, lasciando un pessimo ricordo di sé. Massimo Zedda da tutto ciò è stato sicuramente favorito, ma a suo vantaggio ha giocato anche la debolezza della candidata scelta dal centrodestra. Alessandra Zedda, per un'intera legislatura vice presidente della giunta Solinas con la casacca di Fi, ha abbandonato il suo partito per passare alla Lega quando, alle regionali, la coalizione le ha preferito, come candidato governatore, Truzzu. Dopo questo precedente, il centrodestra ha faticato non poco a ricompattarsi sul nome di Alessandra Zedda come candidata sindaca. Molti veleni all'interno della coalizione sono rimasti non metabolizzati, ma ha pesato negativamente anche il fatto che per 5 anni Alessandra Zedda è stata la principale collaboratrice di Solinas, anche lui, come Truzzu, visto da una larga fetta di elettorato, non solo di centrosinistra, come responsabile di un'esperienza politico-amministrativa da dimenticare.

VITTORIA QUASI CERTA del campo largo anche nelle comunali di Sassari e di Alghero. Nel primo dei due centri diventa sindaco, sempre in base ai risultati ancora parziali nella tarda serata di ieri, Giuseppe Mascia, segretario provinciale del Pd, che raccoglie il 51,84 % dei voti contro il 24,54% del civico di centro Niccolò Lucchi e contro il 16% di Gavino Mariotti, candidato di FdI, Fi e Lega. Ad Alghero il candidato del centrosinistra a trazione Pd-M5S, Raimondo Cacciotto, arriva al 54,49%, battendo Marco Tedde, centrodestra, fermo al 44,51%. Che per il Campo largo in Sardegna tiri un buon vento lo si vede anche dalle percentuali dei diversi partiti alle europee. Fdi e Pd sono di fatto appaiati: il primo al 24,71%, il secondo al 24,15%. E se grazie all'effetto Todde il M5S arriva al 16,91%, Avs, spinta dalla candidatura di Ilaria Salis, vola sino al 10,12%, più di Fi che non supera il 9,73%. La Lega crolla al 5,52%.



Massimo Zedda foto Ansa

ENTRAMBE AL 48%, DIVISE DA POCHI VOTI

Pari Ferdinandi e Scoccia, Perugia al secondo turno

ANGELA MAYR
Perugia

Un migliaio di persone in attesa al comitato elettorale fin dal primo pomeriggio, ma lo spoglio delle schede va al rallentatore. Alle 20, arrivati finalmente quasi alla metà delle schede, è un testa a testa diventato strettissimo: il 48,2% per Vittoria Ferdinandi, candidata dell'Alleanza per la Vittoria; il 48,7, un leggerissimo vantaggio di 13 voti, per la candidata del centro destra Margherita Scoccia. Dopo un intero pomeriggio che segnava 2 punti di vantaggio per Ferdinandi. Alle 20.30 è in testa di nuovo Ferdinandi col 49% contro il 48% di Scoccia. Probabile il ballottaggio. L'exit poll del giorno prima dava uno scarto di 5 punti tra le due.

Gli altri tre candidati a sindaco non superano il 2%. Insomma, avverrà quel miracolo che Vittoria Ferdinandi, 37 anni, civica, cavaliere al merito per l'impegno sociale, prometteva, cioè «portare il mare a Perugia»? C'era quel mare, venerdì sera in piazza quattro Novembre («siete voi» si era rivolta alle migliaia di persone festanti che avevano inondato l'intero centro storico). Sfiorare quasi il 50% era impensabile solo pochi mesi fa, quando si pensava che non c'era partita da giocare, ha ricordato Andrea Ferroni responsabile politico della campagna elettorale di Ferdinandi nella sua dichiarazione al Comitato: «I dati in nostro possesso ci fanno essere comunque molto fiduciosi. Il risultato più grande che intanto abbiamo è aver ridato credibilità e passione alla politica».

Un miracolo ma anche no, se si pensa al grande lavoro sistematico e capillare perseguito per mesi che ha portato i 220 candidati dell'Alleanza per la Vittoria – le tre liste civiche Anima Perugia, Orchestra per la Vittoria, Perugia per la sanità pubblica, Pd, M5S, AVS e Pensa Perugia - in ogni angolo del territorio comunale, e alla generosa crescente massa di volontari che si sono messi in moto. Si è cominciato con una campagna di ascolto, seguita poi da parole «restituite» da Ferdinandi, psicologa clinica con grande empatia, straordinario talento e competenza.

Vittoria Ferdinandi

La rivale candidata sindaca del centro destra, Margherita Scoccia di FdI, invece, ha dalla sua l'apparato di un centro destra che si è ben radicato nella regione. Fratelli d'Italia in termini percentuali ha aumentato i suoi voti in regione, alle europee è arrivata al 32,6% pur perdendo qualcosa in termini assoluti.

Forte la crescita del Pd alle europee in Umbria al 26,4%, anche in termini assoluti, mentre alle politiche del 2022 aveva preso solo il 20,9%. Un segnale forse per le regionali di ottobre aver espugnato la destra a Montefalco, luogo di provenienza della presidente della regione Tesei, con un sindaco Pd. Il successo in ogni caso di Perugia non è solo dovuto al campo larghissimo di un centro sinistra unito, sarebbe riduttivo. Conta anche quel specifico «portato culturale e professionale» di Ferdinandi, che ha favorito la contaminazione e la sintesi tra l'attitudine dei candidati civici e quelli politici, creando un nuovo linguaggio e cultura politica.

FLOP DI IV: LA VICEPRESIDENTE REGIONALE SACCARDI NON VA OLTRE IL 7,4%

Firenze, avanti con ampio margine la dem Funaro

RICCARDO CHIARI
Firenze

Vittoria al primo turno a Prato e Livorno con la dem Ilaria Bugetti e il riconfermato Luca Salvetti. Vantaggio di 10 punti percentuali sul centrodestra a Firenze, con Sara Funaro al 42,9% assoluta favorita al ballottaggio contro Eike Schmidt.

Risultati lusinghieri anche negli altri 31 comuni toscani con più di 15mila abitanti, fra cui Empoli dove il dem Alessio Mantellassi balla sul 50% a metà scrutinio. Per il centrosinistra toscano è un bollettino di vittoria quello che emerge dalle comunali, con le uniche ombre di Piombino, dove il sindaco uscente Francesco Ferrari di Fdi è in netto vantaggio sul dem Gianni Anselmi, e di Borgo San Lorenzo, dove si profila uno scontro all'ultimo voto fra Leonardo Romagnoli sostenuto dalla sinistra alternativa e da 5s, e Cristina Becchi per Pd e alleati.

La fotografia di copertina del primo turno delle amministrative, che hanno interessato ben 185 comuni della regione (due terzi del totale), è quella che arriva dalla terza città del centro Italia, una Prato dove alla prova delle urne non è mai stata in discussione la vittoria di Bugetti, che alla fine ha prevalso con il 51,9% staccando di 10 punti il centrodestra di Gianni Cenni, fermo al 41,7. «C'è tanto bisogno di ascolto, i cittadini sentono chi è loro più vicino nella vita di tutti i giorni», ha commentato la prima sindaca della città laniera, accompagnata da un sorridente Matteo Biffoni, apripista d'eccellenza di una vittoria confermata dai successi del centrosinistra in tutti gli altri municipi della provincia.

A Livorno non è mai stato in discussione il successo del forte centrosinistra cittadino a trazione Pd che ha confermato sindaco con il 52%, l'indipendente Luca Salvetti, giornalista di Tele Granducato, staccando di 30 lunghezze Alessandro Guarducci del centrodestra (22,6%), mentre Valentina Barale candidata del M5s e della sinistra extra Pd-Avs ha raccolto il 18,8%. Come da previsioni, il 23 e 24 giugno, entrambi giorni festivi per Firenze, ci sarà il ballottaggio fra Funaro e Schmidt. Ma è molto ampio il margine di vantaggio per la nipote del sindaco dell'alluvione Piero Bargellini: «Una vittoria chiara e netta - ha commentato l'esponente dem -, un dato straordinario anche rispetto alle aspettative. Da domani comunque si riparte da zero, contro la peggior destra che stiamo vedendo da troppo tempo». Il voto fiorentino certifica il flop di Italia Viva, che con la vicepresidente regionale Stefania Saccardi non va oltre il 7,4%, risultando così residuale in vista del secondo turno al pari di Cecilia Del Re, ex assessora dem che con la sua lista Firenze Democratica prende il 6,3%. La sinistra alternativa di Dmitrij Palagi conquista il 5,4%, mentre il M5s con Leonardo Masi non va oltre il 3,3% e non dovrebbe quindi entrare il consiglio comunale.

A Piombino il sindaco uscente Francesco Ferrari di Fdi in netto vantaggio

Nell'area fiorentina il centrosinistra prende al primo turno Scandicci con Claudia Sereni e Bagno a Ripoli con Francesco Pignotti. Mentre nella Piana, dove così come a Prato è contestatissimo il progetto dell'aeroporto intercontinentale di Peretola, il ballottaggio a Calenzano vede favorita la sinistra extra Pd di Giuseppe Carovani rispetto al centrosinistra di Maria Arena. In questo caso si potrebbe ripetere «l'effetto Campi Bisenzio», con la vittoria di un candidato contrario al raddoppio dello scalo aeroportuale, appoggiato invece dal Pd del governatore Giani e della stessa Funaro, oltre che dalla coppia Renzi-Carrai.

il manifesto
martedì 11 giugno 2024

EUROPEE / CUORE DI TENEBRA

Terremoto in Francia, partono le grandi manovre

La sinistra ha meno di una settimana per trovare una soluzione unitaria contro Le Pen

ANNA MARIA MERLO
Parigi

Una manifestazione ieri sera a République organizzata dal sindacato Cgt e dal partito di Mélenchon, France Insoumise, per un «fronte popolare contro la crescita dell'estrema destra». Una riunione nel pomeriggio di verdi, Lfi e Partito comunista, ma con degli assenti di spicco, nella sede degli Ecologisti per ritrovare un'intesa, mentre l'ex primo ministro socialista Bernard Cazeneuve chiede un'unione della sinistra «di governo» e il Partito socialista con Place Publique propongono un «fronte popolare» delle formazioni di sinistra e dell'ecologia. Un appello di 350 intellettuali, tra cui la scrittrice Annie Ernaux, per un'unità a sinistra.

L'annuncio a sorpresa di Emmanuel Macron di domenica sera, che pochi minuti dopo i primi risultati delle europee ha convocato in tempi strettissimi le elezioni legislative anticipate, stanno creando un terremoto nel mondo politico. Le elezioni sono il 30 giugno e il 7 luglio per il secondo turno, le liste devono essere presentate tra il 12 e il 16 giugno: c'è meno di una settimana per trovare una soluzione unitaria, per evitare che la scommessa pericolosa di Macron non si trasformi nel trionfo dell'estrema destra.

ANCHE LA DESTRA della destra si muove: ieri, Marion Maréchal, capo-lista di Reconquête che è riuscita a superare di poco lo sbarramento del 5% e che, a differenza del leader Eric Zemmour, non ha mai criticato apertamente il Rassemblement national della zia Marine Le Pen, si è recata nella sede del Rn e ha lanciato un appello per l'unione delle destre, cioè il "modello italiano", un'asse che dovrebbe comprendere anche i Républicains. Anche il capo-lista Jordan Bardella ieri ha teso la mano ai Républicains, di nuovo sul "modello Meloni".

L'annuncio delle elezioni anticipate ha creato confusione anche a Renaissance, il partito di Macron. La proposta del ministro degli Esteri e capo del partito, Stéphane Séjourné, di desistenza di fronte a un candidato dell'area "repubblicana" non ha ottenuto consensi. Eric Ciotti, segretario di Lr, ha respinto la proposta. «Macron è finito, non si riprenderà» afferma.

Come ricostruire la barriera sanitaria contro l'estrema destra quando sono stati lo stesso Macron o il primo ministro Gabriel Attal a intronizzare il leader del Rn Bardella come principale oppositore? E a svalutare l'allora prima ministra, Elisabeth Borne, che insisteva sulla necessità "morale" di opporsi? Dopo aver ripreso questo filo durante le celebrazioni dello Sbarco in Normandia prima del voto, ancora ieri Macron ha insistito sulla denuncia dell'«impensabile, dell'indicibile» a Oradour-sur-Glane, dove ha ricordato con il presidente tedesco Franz-Walter Steinmeier il massacro il 10 giugno del 1944 di 643 abitanti, molte donne e bambini, il più grave della seconda guerra, da parte dei nazisti. Steinmeier ha espresso «vicinanza» e il suo «sentimento di vergogna».


Emmanuel Macron foto Ansa

INTANTO, C'È l'interrogativo sul perché Macron abbia scelto la via avventuristica delle elezioni anticipate. La presidente dell'Assemblée Nationale, Yaël Brun-Pivet ha espresso le sue perplessità: c'era un'altra strada. Poteva essere tentato un ritorno alla natura originaria del "macronismo", un bilanciamento tra destra e sinistra caso per caso, mentre nel secondo mandato Macron si è spostato decisamente sull'ala di destra e ha ridimensionato il peso degli ex socialisti che si erano uniti alla sua avventura politica. Macron vuole mettere alla prova il Rn, vuole andare a "vedere" il bluff per mostrare che sono inadeguati? Scommette che mai il Rn riuscirà ad avere 200 deputati in più degli 88 di adesso per avere una maggioranza? È un gioco estremamente pericoloso, per la Francia, ma anche per l'Europa. Lo scontro originario - progressisti contro populisti - che ha permesso a Macron di sconfiggere due volte Marine Le Pen oggi può essere un'arma spuntata. Il voto delle europee ha mostrato che il Rn è diventato un partito acchiappatutto, che va al di là del nucleo originario, ormai la barriera che ponevano pensionati, donne, quadri superiori, aree urbane, è crollata.

Mélenchon invoca un fronte popolare, ma c'è tensione interna e con il Ps

Il voto all'estrema destra è in tutte le regioni (il Rn è arrivato in testa persino in Bretagna e nell'Ile-de-France, regioni che finora tenevano, ha vinto in grandi città come Marsiglia, Nizza, Reims, Le Havre, resiste invece Parigi, dove l'estrema destra è solo all'8,5%). Il 90% degli elettori di Marine Le Pen alle presidenziali hanno votato di nuovo Rn, mentre questa percentuale crolla per gli elettori di Macron al primo turno nel 2022. C'è risentimento, una grande nostalgia per la Francia del passato, paese che si pensava potente, un desiderio di ritorno all'ordine, che si traduce nel rigetto dei nuovi venuti, gli immigrati e i loro figli francesi.

La «chiarificazione indispensabile» di cui parla Macron di fronte alle difficoltà di governare senza maggioranza assoluta, investe anche la sinistra. Gli equilibri sono cambiati all'interno, con il voto delle europee. Da questa parte il Ps è il primo partito, la France Insoumise non è più il più forte, mentre i Verdi sono in netto calo, il Pcf resta marginale.

NELLA CAMPAGNA sono volati gli insulti. Tra Ps e Lfi resta un abisso, sia sulla governabilità che sull'economia o la politica estera (in particolare l'Ucraina, mentre entrambi sono d'accordo per un riconoscimento della Palestina). Ma c'è tensione anche all'interno o ai margini di Lfi. Ieri, alla riunione era assente François Ruffin, rivale di Jean-Luc Mélenchon, che per primo ha parlato di "fronte popolare" ed è su una linea compatibile con la social-democrazia.


Marine Le Pen a un comizio del Rassemblement National foto Ap

Rassemblement National in testa anche in Bretagna, Ile-de-France, Marsiglia e Nizza

LEPENISTI E CDU I PARTITI PIÙ GRANDI DELL'EURO PARLAMENTO

Maggioranza Ursula: il peso dei Verdi sconfitti

ANDREA VALDAMBRINI
Bruxelles

Nel giorno seguente alla lunga notte elettorale, la situazione è la seguente: i tre partiti principali nel parlamento europeo - popolari, socialisti e liberali - hanno trovato l'intesa, i due grandi sconfitti sono verdi e liberali, che perdono dappertutto ma risentono soprattutto della disfatta in Germania i primi e in Francia i secondi. L'onda nera c'è, e arriva dai paesi più grandi e importanti - la delegazione del Rassemblement National è la prima a quota 30 seggi insieme a quella della Cdu tedesca, Fdi ne conquista 24 - eppure a Bruxelles si vede poco.

Almeno finora è così, dato che la maggioranza uscente prova a tamponare il colpo, rispondendo all'appello di von der Leyen per una coalizione centrata sui valori europei, ma esigendo in cambio che l'intesa escluda l'estrema destra di Meloni, oltre che quella di Le Pen.

La candidata capolista Ppe aveva già dichiarato che il gruppo dialogherà con socialisti del gruppo S&D (di cui fa parte la delegazione Pd) e liberali di Renew (con al centro i macroniani) con i quali ha lavorato finora. I colloqui di coalizione riprendono dunque da dove si è lasciato, consultando i partiti della vecchia maggioranza. E poi «la porta resta aperta per gli altri», a partire dai Verdi, ha ribadito von der Leyen parlando a Berlino insieme al leader della Cdu tedesca Friderich Merz. Ieri sera, tra l'altro, c'è stato un primo scambio di opinioni a porte chiuse che si è tenuto in videoconferenza tra i dirigenti popolari. L'incontro più di sostanza avrà luogo lunedì prossimo, a ridosso della riunione informale tra i leader dei Ventisette da cui si attendono importanti decisioni a partire dall'accordo sulla presidenza della Commissione.

Molto altro si muove nelle stanze dei gruppi parlamentari a Bruxelles. Oggi gli esponenti di Renew terranno la prima riunione all'indomani dell'emorragia di circa 20 seggi che ne segna inevitabilmente il cammino. Priorità, la costruzione di una coalizione «centrale, centrista ed europeista», fa sapere la capogruppo Valérie Hayer. Che sull'intesa possibile mette paletti, come hanno fatto anche i socialisti: «La nostra posizione è sempre la stessa: nessuno accordo con Ecr», che ricorda essere il gruppo non solo di Giorgia Meloni e del Pis polacco, ma anche di Reconquete, la formazione guidata da Eric Zemmour, in Francia. «È l'estrema destra e noi vogliamo preservare il cordone sanitario anche nel contesto del nuovo Parlamento europeo». Un aut-aut arriva anche dai socialisti, disposti a negoziare per la nuova maggioranza ma non ad allargarla a destra: «Se l'allargamento della piattaforma va verso Ecr, allora è senza di noi», avverte il segretario generale del Partito Socialista europeo Giacomo Fillibeck. «L'unica direzione potrebbe essere quella dei Verdi».

«Mai con l'Ecr di Meloni»: l'aut aut di socialisti, macronisti e Gruenen

I Verdi appunto. Nascondere la sconfitta è impossibile e non lo fa nessuno, a partire dallo *spitzenkandidat* Bas Eickhout, che con i risultati a caldo aveva espresso «evidente delusione per i risultati di Germania e Francia». Il gruppo conquista 53 seggi: 18 in meno del 2019, che equivale alla perdita di circa un quarto del suo peso. I voti ambientalisti non dispiacerebbero certo non solo ai socialisti ma a tutta alla futura maggioranza, soprattutto se si aggiungessero senza richiedere una contropartita. Pronti ad «aiutare von der Leyen a raggiungere una maggioranza democratica», si dicono i Gruenen per bocca della capolista Terry Reintke. A patto che - anche loro, come liberali e socialisti - tengano lontani gli estremisti di destra. E che si negozi sulla continuazione del *Green Deal*, condizione non necessariamente gradita a diversi settori del Ppe.

Ma ci sono anche motivi per cui gli ecologisti possono sorridere. Oltre ai buoni risultati in Belgio, Lussemburgo ma soprattutto Svezia, gli occhi sono puntati su Avs in Italia. Se è certo che la lista di Bonelli e Fratoianni avrà diritto a 6 seggi nell'emiciclo di Strasburgo, due elementi rimangono al momento non precisati, anche a causa del complesso incrocio tra il sistema delle preferenze e

Anche l'estrema destra si muove, all'orizzonte il «modello Italia» con dentro i Républicains



quello delle candidature multiple (con possibile "effetto flipper") nei cinque collegi elettorali in cui la penisola è divisa. Il punto è quindi non solo capire chi sono gli altri eletti, ma anche a quale gruppo parlamentare europeo si iscriveranno: se quello dei Greens oppure Left, che raduna i partiti di sinistra antagonista o radicale. Oltre a Ilaria Salis, anche Mimmo Lucano dovrebbe aderire al gruppo di sinistra. Ai Verdi si inscriverebbero con buona probabilità sia Ignazio Marino che, in caso fosse eletto, Leoluca Orlando. Grande incertezza invece per gli altri due seggi, che a seconda dei nomi potrebbero aggiungersi all'uno o all'altro gruppo, o essere equamente riparti a entrambi.

Qualcosa si muove, quindi, anche a sinistra. Dal gruppo Left trapela che ci sarebbe interesse verso Bsw di Sahra Wagenknecht, il partito nato da una scissione della Linke che ha eletto 6 eurodeputati ed è ora in cerca di affiliazione politica a Strasburgo. Non a caso li corteggia anche Giuseppe Conte, dato che i 5S, dopo l'addio dell'alleato Farage, rimangono da anni fuori dai gruppi parlamentari europei.


Ursula von der Leyen foto Ap

I poveri votano i fasciopopulisti, primi in tutti i Land dell'Est a eccezione della Città-Stato di Berlino

GERMANIA: IL PARTITO DI ALICE WEIDEL AL 15,9%, SPD AL 13,9%

Afd e Cdu vogliono elezioni subito, Scholz resiste



La conferenza stampa della leader Afd Alice Weidel con il co-segretario Tino Chrupalla foto Ap

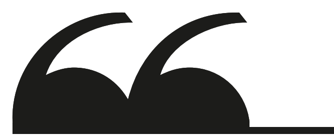
SEBASTIANO CANETTA
Berlino

La mattina dopo il voto, con la conta dei voti delle 400 circoscrizioni tedesche definitivamente acquisita (dopo aver ballato per tutta notte) si spalanca la nuova era politica della Germania che non è già più la socialdemocrazia di prima. Il voto Ue ha fatto a pezzi il governo Semaforo, non più maggioranza nel Paese, gonfiando le vele dei fasciopopulisti di Alternative für Deutschland: ora ufficialmente la seconda forza politica dopo i democristiani, la prima in tutti i Land dell'Est a eccezione della Città-Stato di Berlino.

I DATI FINALI certificati da Ruth Brand, capa dell'ufficio elettorale nazionale, sono implacabili. Su 40.128.328 di schede scrutinate l'Union incassa il 30,2% (23,7% la Cdu più 6,3% la Csu), Afd raggiunge la stratosferica quota del 15,9% mentre la Spd si riduce ai minimi termini fino al 13,9%: il peggior risultato alle Europee della sua storia. Si conferma la caduta libera dei Verdi capaci di convincere appena l'11,9% (era 20,5% del 2019) con gli elettori passati da 7,6 a 4,7 milioni.

Disastro senza precedenti per l'intero governo, per niente salvato dalla mezza-tenuta dei liberali: con il 5,1% agguantato per un pelo perdono solo lo 0,3% del consenso ma restano troppo vicini alla tagliola di sbarramento al *Bundestag* a un anno dalle prossime elezioni federali.

Nonostante le roboanti dichiarazioni alla fine dello spoglio la Cdu-Csu festeggia giusto il + 1,1% che in ogni caso rafforza la rielezione della popolare Ursula von der Leyen alla Commissione Ue e consente al segretario Friedrich Merz di chiedere a Scholz di rimettere il mandato. «Non ha pensato nemmeno per un minuto di tornare alle urne» fa sapere il portavoce del cancelliere azzoppato a Berlino oltre che nel ruolo di king-maker della politica europea fino all'altro ieri condiviso in tandem con Macron. «La Commissione Ue deve restare nelle mani dei partiti tradizionali» è l'ultimo appello di Scholz, le prime parole pronunciate a chiusura dello spoglio.



> *Vogliamo nuove elezioni. Il governo non rappresenta più i tedeschi che non vogliono il caro vita causato dalla svolta ecologica ma tornare all'energia atomica*
> **Alice Weidel, leader Afd**

«Vogliamo nuove elezioni. Il governo federale non rappresenta più i tedeschi che non vogliono il caro vita causato dalla svolta ecologica ma tornare all'energia atomica» replica la leader di Afd, Alice Weidel frullando i temi della campagna elettorale e dettagliando la sua vittoria fatta non solo di nazi duri e puri.

I FASCIOPOPULISTI sono il partito più votato dai tedeschi con reddito sotto la media nazionale: uno su tre domenica ha messo la croce sul simbolo di Afd, il record davanti alla Cdu e all'Alleanza sovranista di Sahra Wagenknecht che pure ha conquistato il 6,1% dei voti intercettando l'8% degli indigenti. In questo campo si misura parte del crollo della Linke esattamente dimezzata fino al 2,7% ma con solo il 3% di elettorato "povero", la stessa quota di Fdp che però vuole tagliare il welfare.

«Ringrazio i giovani. Il voto ai sedicenni ci ha premiato non poco. Abbiamo il 40% in più di nuovi elettori. Ciò dimostra che nelle vecchie case di famiglia resistono i valori tradizionali quotidianamente attaccati nelle nostre scuole» rincara il co-segretario di Afd, Tino Chrupalla, ossessionato dal pericolo gender oltre che dai migranti. L'unica concessione della destra in tailleur di Alice Weidel è la scontata emarginazione del candidato Maximiliani Krah (diventato scomodo dopo la difesa pubblica delle SS) dal Gruppo all'Europarlamento. «Decisione ingiusta. Gli elettori non saranno contenti» replica il candidato trombato d'ufficio di cui non si sentirà più parlare.

SE L'EUROPA, forse, resterà nelle mani dei popolari, socialisti e liberali, il futuro della Germania adesso passa nelle mani destre: se va bene quella della Cdu-Csu nella nuova versione neocon; se va male, il braccio teso di Afd "padrone" già dell'intera Germania-Est nonché nuovo idolo del tycoon Elon Musk. «Afd non è un partito estremista» scandisce il miliardario supporter di tutte le realtà dell'ultradestra non solo europea. E non sono parole in libertà sui social. Germania per Musk vuol dire la Gigafactory Tesla di Berlino-Brandeburgo, l'unica in Europa, su cui ora Spd e Verdi non sono più così entusiasti visti gli standard di lavoro denunciati dal sindacato Ig Metall. Sotto questo profilo vale la pena lisciare il pelo ai fasciopopulisti di Afd che sono sì nemici dell'auto elettrica ma anche a favore di alcune deregulation sui diritti che non dispiacciono al capo di X.

«Afd è il partito del Cremlino» si legge invece nel ringraziamento agli elettori dei Verdi, ancora molto poco propensi all'autocritica per la politica estera più che discutibile e la transizione energetica fatta a suon di accordi per il gas con Stati come il Qatar.

Colpa del dibattito polarizzato su guerra e pace, ricorda la segretaria Ricarda Lang. L'imperativo dei Verdi ora è solo uno: sopravvivere nell'Ue con la nuova mini-delegazione di deputati chiudendo in fretta l'accordo-salvagente con i popolari.

il manifesto
martedì 11 giugno 2024

EUROPEE/ CONTROTENDENZA

Sorpresa portoghese L'ultradestra crolla, socialisti in ripresa

Chega perde circa il 70% dell'elettorato in appena 90 giorni dalle legislative. Ps al 32% risupera il centrodestra al 31%

GOFFREDO ADINOLFI
Lisbona

L'onda nera in Portogallo ci era arrivata lo scorso marzo, quando alle elezioni legislative il partito di destra radicale Chega aveva raccolto 1.169.836, circa il 18% dell'elettorato. Tutto lasciava presagire che l'astro di André Ventura, il leader di Chega, non avrebbe potuto fare altro che crescere, soprattutto giovandosi della posizione di opposizione. Contrariamente alle aspettative, la serata elettorale di domenica si è rivelata un disastro per la destra radicale: alle urne delle elezioni europee, ha raccolto solo 386.620 voti. Una perdita netta di circa il 70% dell'elettorato in appena 90 giorni. La partecipazione alle europee in Portogallo è particolarmente bassa, ha infatti votato solo il 37% degli aventi diritto (comunque in crescita rispetto al 30% del 2019), ma questo non è comunque sufficiente a spiegare numeri tanto sorprendenti.

ALTRA GRANDE sorpresa è il successo del Partido Socialista (Ps, 32%) guidato nelle elezioni europee da Marta Temido (il segretario resta Pedro Nuno Santos) che è primo partito a corta distanza dalla coalizione di centro destra Aliança Democratica (Ad, 31%) e il successo dei liberali (Iniciativa Liberal, Il) che passano dal 5% delle scorse legislative al 10%.

TRA I VARI ASPETTI analitici del voto del 9 giugno, due emergono come particolarmente significativi: le caratteristiche dell'opinione pubblica portoghese e la solidità del sistema partitico. I dati dell'Eurobarometro pubblicati questa primavera mostrano che il 69% dei portoghesi ha una visione positiva dell'Ue, una percentuale significativamente superiore rispetto al 47% della media europea e al 46% degli italiani. Un altro fattore rilevante è la consapevolezza dei portoghesi riguardo al peso delle decisioni prese a Bruxelles sulle loro vite. Infatti, quando viene chiesto se le azioni dell'Ue influenzano la loro vita quotidiana, l'82% dei portoghesi risponde affermativamente, a differenza del 73% degli europei e del 61% degli italiani. Nonostante questa consapevolezza non si traduca direttamente in maggiore partecipazione elettorale, non sorprende che formazioni anti-europee come Chega e il Partido Comunista Português (Pcp) incontrino comunque delle difficoltà maggiori ad affermarsi.

Ha votato solo il 37%, comunque in crescita rispetto al 30% del 2019

SIGNIFICATIVE sono anche le differenze relative alle tematiche ritenute più importanti. Ai portoghesi è stato chiesto di indicare quali argomenti dovrebbero essere discussi come questioni prioritarie per le prossime elezioni del Parlamento Europeo. Le tre priorità emerse sono state: la lotta contro la povertà e l'esclusione sociale (52% in Portogallo, 33% nell'Ue, e 28% in Italia), la salute pubblica (48% in Portogallo, 32% nell'Ue, e 38% in Italia), e il sostegno all'occupazione (55% in Portogallo, 31% nell'Ue, e 41% in Italia). Insomma, questi dati mostrano come una ampia fetta della popolazione portoghese presti notevole attenzione a temi tipicamente sostenuti dalla sinistra. Per quanto riguarda l'immigrazione, un tema centrale per la destra radicale, gli equilibri si capovolgono: solo l'8% dei portoghesi considera l'immigrazione una questione prioritaria, a confronto con il 24% degli europei e il 17% degli italiani.



Un altro aspetto rilevante è la solidità del sistema partitico. Il Ps, il Bloco de Esquerda (Be), il Pcp e il Partido Social Democrata (Psd, centro-destra) sono formazioni storicamente radicate, essendo state fondate nel 1974, tranne il Bloco che è nato nel 1999. Nonostante abbiano affrontato ciclicamente sconfitte, crisi di identità e significative perdite di voti, questi partiti hanno sempre potuto contare su strutture solide e sulla capacità di (ri)costruire e rinnovare le loro leadership trovando nuovi modi per restare connessi ai loro segmenti di elettorato.

DI FRONTE ALLA CRESCENTE influenza di Chega, il centro-destra ha scelto di formare un governo di minoranza anziché allearsi con la destra radicale. Una decisione che riflette la cautela nel mantenere distanze ideologiche, nonostante la possibilità di una maggioranza più stabile con un'alleanza.

In conclusione, considerata la mutevolezza degli scenari attuali, è difficile capire cosa accadrà. Un possibile scenario potrebbe prevedere un rapido ritorno alle urne, con un nuovo governo che emerga dall'alleanza delle forze di sinistra, che insieme hanno raccolto il 44% dei voti, o da una coalizione di centro-destra, che complessivamente ha ottenuto il 42%. Quello che conta è che, per il momento, il rischio di una legittimazione di Chega sembra essere stato scongiurato.

RESTA VICEPREMIER. PAGA IL FLOP

Yolanda Díaz si dimette da Sumar. Partito finito

LUCA TANCREDI BARONE
Barcellona

Neanche un anno dopo le prime elezioni generali a cui si presentava, si dissolve l'esperienza Sumar. Guidato da quella che doveva essere la stella nascente del futuro della sinistra, Yolanda Díaz, il raggruppamento di partiti alla sinistra del Psoe, da cui Podemos era uscito in polemica per il tentativo di invisibilizzarlo, è clinicamente morto. Ieri pomeriggio la sua leader e fondatrice ha detto che lascia la guida di questo spazio politico, senza però abbandonare gli incarichi davvero rilevanti, quelli di ministra del Lavoro e vicepresidente del governo Sánchez. Anche perché bisogna adesso capire a quale titolo riveste il ruolo di vice, che fu di Pablo Iglesias, dato che ora non è più la leader del socio minoritario del governo.

I pessimi risultati che Sumar ha ottenuto domenica - solo tre seggi che, tra l'altro, hanno lasciato fuori l'eurodeputato Manuel Pineda di Izquierda Unida - hanno costretto la ex leader a farsi da parte. Iu è inviperita e ieri tutte le voci critiche con Díaz si sono lanciate stracci per la gestione dei negoziati sulle candidature (che qui sono bloccate e scorrono per ordine di lista). Podemos, che ha concorso da sola, ha ottenuto due deputati: il peggior risultato della sua storia, ma comunque uno smacco per Sumar. Persino in Catalogna, roccaforte dei Comuns - uno dei partiti più importanti di Sumar, che esprimeva il terzo candidato in lista - Podemos ha superato per voti la lista appoggiata fra gli altri dal peso massimo Ada Colau.



Yolanda Díaz

Da mesi era chiaro che la gestione verticistica di Díaz, con alcune scelte poco comprensibili (come dare il posto numero due a un partito valenciano molto piccolo, Compromís, o a una outsider poco conosciuta) stava facendo terra bruciata.

Ora si apre un periodo di enorme incertezza per la sinistra del Psoe e anche per gli stessi socialisti, che vedono in pericolo, per colpa della debolezza di Sumar, il loro futuro politico. Il commento più pungente è forse quello dell'ex leader di Izquierda Unida, Alberto Garzón, che in un tweet di qualche ora prima delle dimissioni di Díaz, scriveva: «Comincerei tenendo presente che l'interesse di farla pagare a un altro o altra è inversamente proporzionale al desiderio di risolvere davvero i problemi». Può leggersi come una critica sia a Podemos, sia a Sumar.

Insieme, i due partiti domenica hanno ottenuto meno voti che Iu, da sola, nel 2014, che ne ottenne più di un milione e mezzo. Quello fu l'anno dell'exploit di Podemos, che raggiunse quota un milione e duecentomila prefrenze alla prima elezione a cui si presentava. Assieme, le due formazioni avevano allora 11 eurodeputati su 59. Oggi solo 5 su 61.

Così si chiude la storia di una sinistra che aveva fatto sognare. E che invece si ritrova oggi a perdere la battaglia contro un partito fondato dall'inquietante influencer di estrema destra Alvise Pérez, senza programma e pieno solo di frasi vuote e fake news, che ottiene più voti di Sumar e tre europarlamentari. Sic transit gloria mundi.

ALTA LA PARTECIPAZIONE: 52.38%

Socialdemocratici e liberali La strana alleanza rumena

GIANLUCA FALCO
Bucarest

Il vento conservatore che spira sull'Europa arriva anche dai Carpazi, dove però almeno, in maniera piuttosto rocambolesca, i socialdemocratici restano nell'élite politica del paese. Ma è una consolazione magra per i progressisti europei. Il Psd rumeno può sì considerarsi vincitore delle europarlamentari, ma solo come conseguenza dell'alleanza tanto bizzarra quanto originale con il partito liberale.

In Romania i due principali partiti politici stanno insieme (anche al governo dopo la crisi nel centrodestra del settembre 2021) per spartirsi il potere col beneplacito del presidente (anch'egli liberale) Klaus Iohannis, il quale ha appoggiato l'ibrida coalizione anche per Bruxelles nel nome di una stabilità politica che, altrimenti, sarebbe oggettivamente mancata, come da esempio nella vicina Bulgaria. E allora il popolo rumeno, che con il suo 52.38% di affluenza si è confermato il più attratto dal sentimento europeo nell'ex cortina di ferro, è costretto a fare buon viso a cattivo gioco. Il risultato è lapalissiano: la Coalizione Nazionale (questo il nome ufficiale dell'Alleanza socialdemocratica-liberale) ha stravinto le elezioni conquistando oltre 4 milioni di voti che in totale fanno il 50%, staccando di oltre 35 punti percentuali l'Aur (Alleanza per l'Unione della Romania, al 15%, la stragrande maggioranza dei quali venuti dai rumeni della diaspora), partito ultranazionalista, euroscettico, sovranista e populista nato nel dicembre del 2019 e alla sua prima partecipazione alle europarlamentari, dopo essere riuscito con grande sorpresa di tutti nel 2020 a entrare nel Parlamento rumeno.

E le altre forze progressiste e di centro-sinistra? In Romania, in pratica, non ce ne sono. Il panorama politico è tutto bilanciato a destra e il Psd, che per anni ha dominato la scena politica prima di essere travolto dagli scandali di corruzione, è riuscito a sopravvivere solo grazie all'aiuto offerto dal suo principale antagonista: il partito liberale, appunto, che gli ha teso la mano. I due partiti insieme hanno preso 21 dei 33 posti disponibili a Bruxelles. Sei sono andati all'Aur, 3 all'Alleanza Destra Unita, due all'Udmr, il partito che rappresenta la minoranza magiara in Romania, e 1 agli Indipendenti.

Anche le elezioni locali hanno confermato la strapotere dei due principali partiti che si sono presentati sostanzialmente ognuno con i propri candidati, avvicendandosi sia nei piccoli che nei grandi centri, ma pagando dazio a Bucarest. Nella capitale, infatti, Nicusor Dan che è il fondatore di quello che può paragonarsi al Movimento 5 stelle italiano, cioè l'Usr (Unione Salvati Romania) poi uscito dal partito e candidatosi come indipendente, ha letteralmente stracciato la rivale socialdemocratica anche lei ex sindaca) Gabriela Firea, guadagnando il secondo mandato consecutivo. Con il suo 47.86% (ma non sono stati ancora scrutinati tutti i seggi, come per le europee del resto) Dan ha preso più voti di Firea e Piedone (l'altro candidato 'forte' in seno al Pusl, partito social-liberale) messi insieme.

Il 2024 politicamente non finisce qui. L'8 dicembre i rumeni torneranno di nuovo alle urne sia per le elezioni parlamentari che per quelle presidenziali. Non c'è ancora alcuna dichiarazione ufficiale circa la posizione che adotteranno Liberali e Socialdemocratici, ma è difficile ipotizzare uno scenario diverso: molto probabilmente, saranno ancora insieme per mantenere l'ampio vantaggio sulla concorrenza e amministrare a turno il potere come hanno fin qui fatto, alternando i premier a capo del governo. L'unica cosa certa è che non ci sarà più il presidente Klaus Iohannis, che terminerà il suo secondo mandato e che ha già dichiarato di volersi candidare alla presidenza della Nato.

* I dati dell'Eurobarometro aiutano a leggere il voto lusitano, l'immigrazione non è tra le preoccupazioni

* In Danimarca in testa il partito socialista popolare In Finlandia Vasemmistoliitto è secondo con il 17,3%



Lisbona, cartellone con i tre candidati del Ps portoghese: Ana Catarina Mendes, Marta Temido e Francisco Assis foto Ap

NAZIONALISTI E XENOFOBI IN FORTE CALO

Cambia la Scandinavia: le sinistre avanzano

ROBERTO PIETROBON

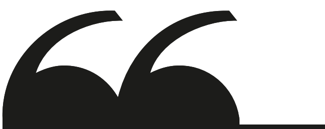
«Tak», grazie. Semplice, chiaro, univoco. È così che le sinistre e gli ecologisti del nord Europa hanno scritto sui loro profili social per festeggiare i risultati delle elezioni per il rinnovo del parlamento di Bruxelles. Danimarca, Finlandia e Svezia sono gli stati nordici che hanno segnato un'inversione di tendenza radicale rispetto all'onda nera che ha invece colpito i paesi più grandi del vecchio Continente.

IL RISULTATO PIÙ CLAMOROSO arriva dal Regno di Danimarca dove, lo scorso venerdì, era stata aggredita la premier socialdemocratica Mette Frederiksen da uno squilibrato di 39 anni. Nonostante l'ampio risalto mediatico i socialdemocratici si sono fermati al 15,6% calando di oltre 5 punti mentre è straordinaria l'affermazione di *Socialistisk Folkepartito* (partito socialista popolare) che con il 17,4% è il primo partito danese. Sf nasce alla fine degli anni '50 da componenti del Pc danese. Nei decenni ha accentuato la sua connotazione ecologista e pacifista ma, anche, un certo scetticismo sulle politiche comunitarie sull'immigrazione. Sf siederà con 3 parlamentari europei nei Verdi mentre *Enhedslisten - De Rød-Grønne* (Alleanza rosso verde) cresce di due punti e si stabilizza al 7% (+1,5%) riuscendo ad eleggere un deputato che siederà in *«The left»*. I rosso verdi sono un'alleanza nata agli inizi degli anni '90 su posizioni più radicali di Sf, sia in temi di politiche sociali che sulla politica estera. A completare il quadro delle sinistre è da registrare il 2,7% de *«l'alternativa»* che è riuscita a strappare un deputato ai socialdemocratici e che è affiliata a Diem25 di Varoufakis.



Pia Olsen Dyhr con Kira Marie Peter-Hansen dei socialisti danesi Ansa

LA TEMUTA AVANZATA dell'estrema destra non c'è stata. I *"Democratici danesi"*, scissione di destra dei conservatori, non sono andati oltre il 7,4% mentre gli "identitari" del *"Dansk Folkeparti"* (partito del popolo danese) si sono fermati al 6,4% perdendo quasi 5 punti rispetto alle scorse europee.



La guerra in Ucraina e l'adesione alla Nato sono rimaste in secondo piano. Molto di più hanno fatto le mobilitazioni a favore della causa palestinese e le battaglie ecologiste

NON SE LA PASSANO BENE neppure i cugini xenofobi dei *"democratici svedesi"* che sono passati dal 21% delle politiche del settembre 2022 al 13,4% di queste europee. Non ha pagato l'appoggio al governo conservatore di Ulf Kristersson a tutto vantaggio delle opposizioni più radicali delle sinistre. In Svezia il Partito socialdemocratico è tornato il primo partito con il 25% dei consensi, seguito dal 17% dei conservatori e da un 14% dei verdi che, solo due anni fa, sembravano sull'orlo di non entrare in parlamento. Storica affermazione anche per *Vänsterpartiet*, il partito della sinistra guidato dalla giovane Nooshi Dadgostar che ha fatto volare la sua formazione all'11% quasi 5 punti in più delle politiche di due anni fa. Complessivamente le sinistre sono al 50%.

Inatteso e storico anche il risultato di *Vasemmistoliitto*, l'Alleanza di sinistra finlandese, che con il 17,3% si impone come secondo partito dopo i conservatori del premier Petteri Orpo che con il 24,8% si conferma primo partito mentre l'estrema destra dei *"Perussuomalaiset"* (Finlandesi di base) passa dal 20% delle politiche dello scorso anno crollando al 7,6%. A nulla è servita la presenza della volitiva ministra dell'economia e leader del partito Rikka Purra nel governo con le sue sparate razziste e xenofobe. Il partito di estrema destra, prima affiliato a "Identità e democrazia" e ora con Meloni in Ecr, è il vero sconfitto di queste elezioni insieme ai socialdemocratici che, senza la guida dell'ex premier Sanna Marin, sono scesi al 15% dietro alla formazione guidata dalla giovane ex ministra dell'istruzione proprio dell'esecutivo Marin, Li Anderson. La leader di V è risultata la candidata più votata della storia della Finlandia con 250 mila preferenze individuali.

La Finlandia ha complessivamente eletto circa il 60% di donne nel prossimo parlamento europeo.

IN NESSUNO DEI TRE PAESI la posizione dei governi a sostegno dell'Ucraina pare abbia influenzato in maniera decisiva sul voto come, neppure, l'adesione di Stoccolma e Helsinki alla Nato. Molto di più hanno fatto le mobilitazioni a favore della causa palestinese, contro l'estrema destra e per la riconversione ecologica fatte dalle sinistre e dagli ecologisti nordici.

Moda e caporalato, a Milano terzo caso: Dior sfrutta i cinesi

La griffe francese produceva in opifici e capannoni dove i lavoratori erano in condizioni igieniche «da minimo etico»



Un negozio Dior a Milano foto Ansa

ROBERTO MAGGIONI
Milano

E tre. Dopo l'Alviero Martini spa e la Giorgio Armani Operations spa, il Tribunale di Milano ha messo sotto inchiesta per caporalato nell'alta moda un altro marchio vip: la Manufactures Dior srl, ramo produttivo italiano del colosso del lusso francese. Come negli altri due casi i magistrati milanesi considerano l'azienda «incapace di prevenire e arginare fenomeni di sfruttamento lavorativo nell'ambito del ciclo produttivo». L'accusa è di aver massimizzato i profitti risparmiando sul costo del lavoro, sulla sicurezza dei dipendenti e sulle procedure fiscali. Le indagini, come negli altri due casi, sono coordinate dai pm Paolo Storari e Luisa Baima Bollone e condotte dai carabinieri di Milano.

BORSE CHE NEI NEGOZI Dior venivano vendute a 2.600 euro costavano al colosso francese 53 euro. A produrre quelle borse erano operai cinesi sfruttati negli opifici milanesi e brianzoli. La Manufactures Dior srl avrebbe colposamente agevolato questi meccanismi di sfruttamento senza verifiche sul corretto rispetto delle norme sul lavoro. L'amministrazione giudiziaria disposta dal Tribunale servirà a "sanare" questi rapporti con le imprese fornitrici e relativi subappalti. Come negli altri due casi l'indicazione del Tribunale di Milano, che ormai si sta specializzando in questi casi di caporalato, è indurre le aziende a sanare le irregolarità e avviare modalità corrette per il futuro.

DURANTE LE INDAGINI, avviate a marzo 2024, sono stati controllati quattro opifici individuando in particolare due società attive nella produzione di prodotti di pelletteria: la Pelletterie Elisabetta Yang e la New Leather srl. In questi due capannoni gli operai erano impiegati in «condizioni di lavoro tali da integrare gli estremi dell'illecito sfruttamento del lavoro», scrivono i carabinieri nella nota alle indagini. Durante l'ispezione nell'opificio di Opera, nel milanese, i carabinieri avevano trovato una coppia cinese con 17 operai cinesi e 5 filippini. Gli operai lavoravano tra solventi e colle infiammabili senza alcuna protezione, su macchine manomesse appositamente per aumentare la capacità produttiva a discapito della sicurezza dei lavoratori. Gli operai, in buona parte senza un contratto regolare, mangiavano e dormivano nel capannone dove c'erano un cucinino, sette stanze dove dormire, due bagni in condizioni igieniche da «minimo etico», scrivono i magistrati.

C'È UN PARTICOLARE che raccontano i carabinieri. Gli operai cinesi trovati all'interno del laboratorio sono sembrati ai militari «preparati a dichiarare di non essere impiegati nell'azienda, adducendo le più disparate e inverosimili motivazioni circa la loro presenza all'interno dei locali della pelletteria». Avevano quindi ricevuti istruzioni per mentire in caso di controlli. Da una analisi dei consumi elettrici di quel capannone i carabinieri hanno potuto constatare le attività lavorative fossero a pieno regime dalle 6.30 del mattino fino a notte fonda, comprese alcune festività come il giorno di Pasqua. In un altro opificio ispezionato, a Cesano Maderno, in provincia di Monza e Brianza, all'arrivo dei carabinieri tre operai cercarono di scappare scavalcando la recinzione, poi fermati dai militari. Anche in quel capannone le condizioni di lavoro erano secondo i carabinieri da caporalato e non all'oscuro del committente. «Non si tratta di fatti episodici e limitati» è scritto nell'ordinanza «ma di un sistema di produzione generalizzato e consolidato».

LUNGO LA FILIERA dell'esternalizzazione dei processi produttivi avveniva lo sfruttamento descritto nelle carte. Dopo le due precedenti inchieste nel mondo dell'alta moda il presidente del Tribunale di Milano Fabio Roia aveva parlato della possibilità di avviare un tavolo sul settore come fatto ad esempio per il settore della logistica. Anche nella moda le indagini dicono che non si tratta di episodi isolati, ma di modalità di sfruttamento e guadagno molto diffuse e ben oliate. L'obiettivo del presidente del Tribunale Roia è quello di arrivare a sottoscrivere con la Prefettura di Milano, l'ispettorato del lavoro e gli operatori del settore un protocollo per fermare lo sfruttamento nel settore della moda.

Dopo i casi Alviero Martini e Armani, persino le borse sono vendute a prezzi spropositati

G7: «Poliziotti su nave fatiscente»



Migliaia di lavoratrici e lavoratori della Polizia di stato e degli altri corpi in divisa impiegati per il G7 di Brindisi che vivono una situazione alloggiativa indecorosa e allucinante con camere sporche e mobilio fatiscente, con bagni sporchi già prima di entrare e 40 gradi di temperatura per l'assenza di climatizzazione.
La denuncia di Silp Cgil e della Uil per le «condizioni igienico-sanitarie disumane», simili a quelle delle «antiche navi per gli schiavi», in cui da domenica stanno vivendo le migliaia di agenti a bordo della Mikonos Magic,al porto di Brindisi dove è attraccata la nave che ospita le forze di polizia per il G7. Il Viminale, preso atto del problema, sta predisponendo soluzioni alternative, riconoscendo che 150 cabine su 1.500 sono «inidonee all'uso». Alcune centinaia di agenti verranno dunque trasferiti in altre strutture a terra.

LA STORIA DI R. CHE DA DACCA NON RIESCE AD AVERE IL RICONGIUNGIMENTO

«Io, bengalese da 15 anni in Italia senza diritti»

FABRIZIO GEREMICCA

«Sono entrato in Italia nel 2010. Mi ha aiutato un amico e connazionale che era già nel vostro paese, viveva a L'Aquila ed aveva una piccola azienda agricola. Ha presentato richiesta per me nell'ambito del decreto Flussi, ma non mi ha assunto. Quattro giorni dopo il mio ingresso in Italia mi sono spostato a Napoli. Ho lavorato per qualche tempo come ambulante e poi in una piccola fabbrica di tessuti in provincia. Paga da fame, turni di lavoro infiniti. Sono stato regolarizzato alcuni anni più tardi grazie ad una sanatoria ed ora sono impiegato presso uno studio legale». R.(«ho paura a dare il mio nome») racconta da Chittagong, la città del Bangladesh dove viveva prima di emigrare e dove è rientrato da alcune settimane, la sua vicenda. «Ho 45 anni», va avanti, «ed ho studiato Legge. Il 4 dicembre dell'anno scorso ho presentato domanda di ricongiungimento familiare, affinché mia moglie ed il mio primo figlio di 5 anni potessero raggiungermi a Caserta, dove avevo già preso in affitto un'abitazione abbastanza grande da accogliere tutta la famiglia». In Bangladesh, però, i visti che dovrebbe rilasciare l'ambasciata italiana sono bloccati da agosto 2023. Sia quelli relativi all'ingresso per i ricongiungimenti familiari, sia quelli che fanno riferimento alle richieste di assunzione. «Almeno 70.000 domande sono ferme – dice R. – ed il vostro ambasciatore, intervistato da alcuni giornalisti del mio paese, ha risposto che non ha il personale per verificare i documenti. Non so se sia questo il vero motivo o se ci sia la volontà di bloccare gli ingressi in Italia in ogni modo. Certo è che la legge italiana stabilisce che l'ambasciatore debba rilasciare il visto o rifiutarlo entro 90 giorni, quando la domanda è presentata nell'ambito del decreto Flussi. Per il ricongiungimento familiare la risposta dovrebbe arrivare entro un mese».



Migranti in piazza a Napoli contro lo sfruttamento del lavoro (Ansa)

«L'ambasciata deve rispondere in 90 giorni ma 70 mila domande sono ferme»

NELL'ATTESA È DIVENTATO a maggio padre per la seconda volta. La bimba è nata prematura, il parto è stato accidentato e lui si è precipitato a Chittagong. «Dovrò presentare una nuova domanda di ricongiungimento – si rammarica - perché adesso c'è un'altra persona nella mia famiglia». Non nega che ci sia chi, pur di entrare in Italia, abbia pagato intermediatori bengalesi o referenti italiani per simulare una richiesta di contratto. «Può costare – dice – tra 10.000 e 15.000 euro». Sottolinea, però: «I lavoratori sono le vittime di un sistema, quello del decreto Flussi, che non sta in piedi e che fa guadagnare chi vuol lucrare sulla necessità di emigrare dei miei connazionali». A Dacca, la capitale del Bangladesh, migliaia di persone hanno manifestato nelle scorse settimane davanti all'ambasciata italiana ed alla sede dell'agenzia indiana che fa da tramite per la consegna dei passaporti. C'è chi è in sciopero della fame nella capitale, come a Chittagong ed a Silet, altre due grandi città.

IN ITALIA L'ASSOCIAZIONE antirazzista interetnica 3 febbraio ha promosso un'assemblea il 16 giugno a Sant'Antimo, uno de Comuni campani dove è maggiore la concentrazione dei bengalesi, i quali nella cittadina lavorano tutti nel tessile. «Dalla Campania – dice Gianluca Petruzzo, referente di 3 febbraio - vogliamo costringere il governo a recedere da questi attacchi alla vita umana».

«Poste, francobollo per un fascista»

«Il governo Meloni tra la Liberazione di Roma dall'occupazione nazi-fascista e gli squadristi sceglie di celebrare questi ultimi».
È quanto scrive Nicola Di Ceglie, segretario nazionale Slc Cgil che condanna senza appello l'emissione da parte di Poste italiane del francobollo dedicato al fascista e squadrista Italo Foschi, definendo l'operazione «l'ennesima forzatura da parte di un governo che prova a riscrivere la storia del XX secolo rimuovendone l'elemento determinante: la Liberazione dal nazifascismo».
«Mentre in queste ore ricordiamo l'assassinio di Giacomo Matteotti a opera delle squadre fasciste - fa sapere il responsabile dei lavoratori postali - il governo del nostro paese, nelle stesse ore, omaggia chi ha condiviso quel brutale assassinio. Condanniamo questa vergognosa provocazione - dice Di Ceglie - perché è evidentemente un'offesa alla sua memoria e di tutti gli antifascisti che hanno dato la vita per la libertà e la democrazia del nostro paese. Chiediamo pertanto che ne venga bloccata subito la distribuzione e che vengano ritirate le copie distribuite».

— segue dalla prima —

I numeri di Meloni

Se è un successo è il peggiore di sempre

ANDREA FABOZZI

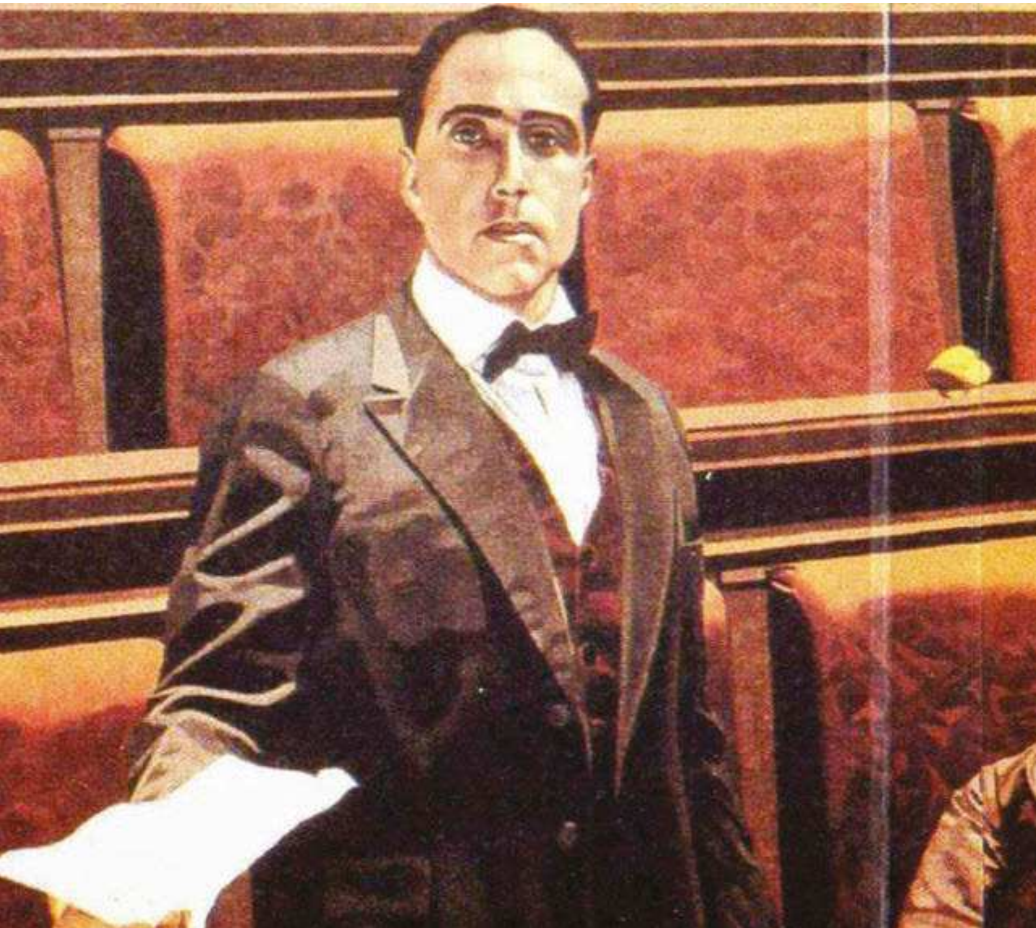
E questo malgrado la più alta astensione della storia abbia spinto verso l'alto alto le percentuali di tutte le liste più forti.
Venticinque anni fa eravamo all'inizio del ciclo berlusconiano, Forza Italia vinse allora le elezioni europee senza stravincere, ma proprio in quella occasione il Cavaliere fece segnare il record di preferenze personali (tre milioni) mai più battuto, neanche da Meloni lo scorso fine settimana. Dal 1999 in poi, nelle quattro elezioni europee successive, la prima lista è sempre andata oltre la soglia del 30%: lo ha fatto l'Ulivo di Prodi nel 2004 (31%), il Popolo delle libertà di Berlusconi nel 2009 (35,3%), il Pd di Renzi nel 2014 (40,8%) e c'è riuscita anche la Lega di Salvini nel 2019 (34,26%), sempre con percentuali di affluenza alle urne superiori a quella registrata in questo 2024.
Bisogna aggiungere che nel caso degli ultimi due precedenti, dunque negli ultimi dieci anni - 2014 e 2019 - il partito vincitore nel passaggio dalle politiche alle europee ha clamorosamente aumentato la quota dei suoi voti: sia il Pd che la Lega sono cresciuti di colpo di 15 punti percentuali. Invece Meloni l'8 e 9 giugno si è dovuta accontentare di un +3%, nemmeno pieno.
Inquadrata in questo modo, la «vittoria» di Giorgia Meloni, la più risicata degli ultimi 25 anni, appare assai meno netta di come l'interessata la stia raccontando. Dal suo punto di vista c'è però un elemento positivo: gli elettori hanno assecondato la spinta bipolare che la presidente del Consiglio ha impresso alla campagna elettorale da quando si è scelta l'avversaria, Elly Schlein ovviamente. Infatti malgrado il sistema elettorale proporzionale con il quale si è votato sia quello che consente a tutti i partiti di misurare la loro forza senza alleanza obbligatorie, le scelte degli elettori si sono notevolmente polarizzate sui primi due partiti, Fratelli d'Italia e Pd, divisi alla fine da poco più di un milione di voti assoluti e poco meno di 5 punti percentuali. Dietro i primi due, nessun altro partito è riuscito a raggiungere la soglia della doppia cifra. Si sono tutti fermati sotto il 10% e questo - che non ci sia cioè una terza forza oltre il 10% - è la prima volta che capita da quando ci sono le elezioni europee, cioè dal 1979.
Neanche i voti assoluti raccontano quella vittoria che Giorgia Meloni festeggia. In questo caso il calo dell'affluenza agisce al contrario di come fa sulle percentuali, alzandole. Abbassa cioè il numero totale di voti sui quali un partito può sperare. Eppure il fatto che dopo venti mesi di governo il partito della presidente del Consiglio, capolista ovunque, perda consensi, testimonia che l'entusiasmo si è quanto meno raffreddato.
L'argomento della presidente del Consiglio che ha dato la colpa del disinteresse all'Europa, regge fino a un certo punto dal momento che proprio lei ha chiesto un voto su se stessa e sul suo nome.
Fratelli d'Italia, raccontano i numeri, ha perso circa il 10% dei voti che aveva alle politiche, passando da più di 7,4 milioni a 6,7 milioni di voti. Settecentomila elettori persi per strada. E ha perso ovunque, in tutte e cinque le circoscrizioni. Soprattutto nelle isole, perché lì il calo dei votanti è stato il più alto, oltre il 28% degli elettori (e FdI ha perso il 24% dei suoi voti assoluti). Ma ha perso anche nelle altre circoscrizioni, nel dettaglio quasi il 12% dei voti che aveva alle politiche al centro, il 6,3% di quei voti al nord est, il 5 e il 4 percento di quei voti al nord ovest e al sud.
Non così il partito democratico, penalizzato come tutti dalle regole diverse per il voto all'estero ma comunque capace di confermare i voti che aveva raccolto alle politiche 2022 (piccolissime variazioni: 5,6 milioni erano gli elettori del Pd e 5,6 milioni sono rimasti). La tenuta del partito di Schlein è omogenea in quattro circoscrizioni, guadagna addirittura qualche decina di migliaia di voti al nord est, al nord ovest e al centro. Ne guadagna 200mila al sud, ma perde nelle isole a fronte di un crollo verticale dell'affluenza in quella circoscrizione. Comunque quella del Pd è stata una performance assai migliore rispetto a quella delle festante Meloni. Ma non migliore di quella dell'Alleanza Verdi e sinistra che in un colpo solo ha aumentato i suoi voti del 50%, passando dal milione di voti assoluti di settembre 2022 al milione e mezzo di voti scrutinati ieri. Effetto Salis.

A cento anni da Matteotti con la storia al contrario

DAVIDE CONTI

Nel centenario del sequestro e dell'assassinio di Giacomo Matteotti avvenuti il 10 giugno 1924, le parole di ieri del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella provano a restituire un minimo di senso alla lettura del nostro passato individuando i caratteri identitari del fascismo nelle «aggressioni ai lavoratori organizzati nei sindacati e nelle cooperative e alle istituzioni»; indicando il quadro politico dell'epoca con «l'asservimento dello Stato a un partito armato con la complicità della monarchia» e sottolineando come l'impegno politico di Matteotti centrato sul «riscatto dei ceti più poveri» sia stato poi trasfuso nella Lotta di Liberazione e nella scelta repubblicana del 2 giugno 1946. Una schiarita dopo settimane di storia raccontata al contrario

Il voto europeo evidenzia le ferite inferte al corpo della società dal ripudio delle eredità politiche, sociali e costituzionali delle Guerre di Liberazione combattute in tutto il Continente



Il suo monito: «Il nemico è uno solo: il fascismo. Con il fascismo non si possono fare trattative né accordi se non rinnega se stesso. Se non ritorna alla libertà. E quindi è inutile trattare»

fuori e dentro le istituzioni.

Il 30 maggio scorso in Parlamento, nelle commemorazioni ufficiali dell'ultimo discorso di Matteotti, si erano plasticamente manifestate torsioni e rimozioni che ben si adattano alla retorica celebrativa ma mal si conciliano con fatti e significati della storia.

Così a rievocare la figura di Matteotti è stato chiamato Luciano Violante, ieri comprensivo «padre» dei «ragazzi di Salò» dal più alto scranno della Camera ed oggi presidente della «culturale» Fondazione Leonardo-Civiltà delle macchine, che nella sua veste «produttiva» è l'azienda strategica nazionale impegnata nella produzione e vendita di armi. E pazienza se il fascismo di Salò era incarnato dagli stessi assassini di Matteotti (a cominciare dal mandante Mussolini) o se l'allora segretario del Partito Socialista Unitario considerava la guerra una calamità contro cui «occorre lo scoppio di violenza. Così ieri per ottenere le libertà statutarie. Così domani contro il militarismo». D'altro canto Violante non ha lesinato elogi al «grande giurista» Alfredo Rocco autore del codice fascista che, mantenuto incostituzionalmente in vigore nel dopoguerra, ha funestato l'ordinamento della Repubblica e il nostro stato di diritto per decenni; paralleli strabici tra Hitler e Lenin in nome della condanna del «totalitarismo»; reprimende al Partito comunista (quello che lo ha fatto eleggere in Parlamento) nato sul «mito del fare come in Russia». Come se la rivoluzione del 1917 fosse stata un fastidioso incidente della storia e non un evento in grado di caratterizzare «il secolo breve». E come se in mezza Europa non fosse stata l'Armata Rossa a distruggere il nazismo. Il tutto di fronte ai vertici di Stato e governo oggi rappresentati da Ignazio Benito La Russa e Giorgia Meloni, eredi di Giorgio Almirante (che possiamo immaginare non aver biasimato l'omicidio Matteotti negli anni in cui scriveva su *«La Difesa della Razza»* o in quelli in cui era capo gabinetto del Ministero Cultura Popolare del governo collaborazionista di Salò) e pronti allo stravolgimento della Costituzione antifascista nel nome di esecutivi «decidenti» e soprattutto della fiamma che arde nel loro simbolo di partito.

Non solo in Italia si assiste al rovesciamento e all'uso strumentale del passato. E dunque alla cerimonia per l'80esimo anniversario dello sbarco Alleato in Normandia non è stata invitata alcuna delegazione diplomatica russa ovvero di quel Paese che (con oltre 20 milioni di morti e una Resistenza strenua simboleggiata dalla battaglie di Stalingrado e Leningrado) ha contribuito nel modo più ampio e tragico alla sconfitta del nazifascismo. Al suo posto c'era Volodymyr Zelensky presidente di quell'Ucraina che con Stepan Bandera combatté al fianco di Hitler partecipando attivamente alla Shoah. Una situazione senz'altro insensata ma sicuramente meno di quella già vissuta in occasione della scorsa ricorrenza della liberazione del campo di sterminio di Auschwitz, quando il mancato invito alla Russia segnò il paradosso della celebrazione in assenza dei liberatori.

Così mentre in Italia ha tenuto banco per giorni una surreale discussione sulla X Mas «buona» del pre 8 settembre 1943 (che combatté la guerra fascista al fianco del III Reich) e su quella «cattiva» della Rsi (che impiccava i partigiani agli alberi lungo i viali delle città) il voto europeo evidenzia le ferite inferte al corpo della società dal ripudio delle eredità politico-sociali e costituzionali delle Guerre di Liberazione combattute in tutto il Continente. Un disconoscimento patrocinato da quegli esegeti del modello unico e totale del libero mercato (e della guerra come forma ad esso connessa) che si sono rivelati i più solidi alleati dei partiti post e neofascisti capaci di raccogliere tanto i consensi corporativi quanto i voti della disperazione.

Un contesto, quello odierno, in cui, mentre si discetta di una possibile apertura all'estrema destra delle istituzioni europee, resta scolpito nella pietra il monito di Matteotti del 1924: «Il nemico è uno solo: il fascismo. Con il fascismo non si possono fare trattative né accordi se non rinnega sé stesso. Se non ritorna alla libertà. E quindi è inutile trattare»

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi

vicedirettrici
Micaela Bongi,
Chiara Cruciati

capiredattore
Marco Boccitto,
Giulia Sbarigia,
Roberto Zanini, Adriana Pollice

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto
società cooperativa editrice

redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
fax 06 68719573,
tel. 06 687191

e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d. lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - sei mesi 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice"
via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN:
IT 84E 05018 03200 0000 11532280
copie arretrate
06/39745482 -
arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA
via A. Ciamarra 351/353, Roma -
RCS Produzioni Milano Spa
via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)
raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511
fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria / legale: 450 € a modulo
finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199
diffusione, contabilità, rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi, P.le Clodio 18 - 00195 Roma
tel. 06 39745482,
fax 06 83906171


certificato
n. 8734
del 25-5-2020
chiuso in redazione ore 22.00

Titolare del trattamento dei dati personali
il nuovo manifesto società cooperativa editrice

Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata

tiratura prevista 32.096



Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

il manifesto
martedì 11 giugno 2024



Yurii Sheliazenko e un'attivista per la pace sotto la statua di Gandhi all'università di Kiev

Guerra e pacifismo a Kiev, via al processo di Yurii Sheliazenko

Il leader del Movimento ucraino rischia cinque anni di carcere E il governo vuole bandire per legge l'organizzazione non violenta

MAO VALPIANA

Inizia oggi al tribunale distrettuale Pechersky di Kiev, il processo a carico di Yurii Sheliazenko, segretario esecutivo del Movimento pacifista ucraino. L'accusa è di «aver giustificato l'aggressione russa» con la sua "Agenda di pace per l'Ucraina e il mondo", letta pubblicamente il 2 ottobre 2022, giornata internazionale della nonviolenza, nel parco botanico dell'Università sotto la statua del Mahatma Gandhi (donata dall'ambasciata indiana alla capitale ucraina). Il giudice Oleg Bilotserkivets è chiamato ad accogliere o respingere la richiesta del pubblico ministero di una pena detentiva fino a cinque anni.

Sheliazhenko vive agli arresti domiciliari, prorogati ogni tre mesi, da quando ha subito una perquisizione nel suo appartamento il 3 agosto 2023. Il Servizio di sicurezza ucraino, che ha definito l'imputato «collaborazionista del nemico», gli ha sequestrato computer e smartphone che, nonostante una sentenza del tribunale, non sono mai stati restituiti.

MA C'È DI PEGGIO: il ministero della Giustizia ucraino ha chiesto al tribunale amministrativo della regione di Kiev di sciogliere il Movimento pacifista ucraino, organizzazione associata all'Ufficio europeo obiezione di coscienza (EBCO/BEOC), che ha inviato lo svizzero Piet Dörflinger come osservatore internazionale al processo. L'Ufficio ha espresso grave preoccupazione per le continue vessazioni nei confronti degli attivisti per la pace: il prigioniero di coscienza Dmytro Zelinsky è in carcere con una condanna a tre anni per rifiuto della mobilitazione militare, Vitaly Alekseenko e Mykhailo Yavorsky sono ancora sotto processo per obiezione di coscienza, mentre Andrii Vyshnevetsky, inviato a forza al fronte, chiede senza ottenerlo il congedo per il suo rifiuto di imbracciare le armi. Per affrontare politicamente questi casi eclatanti giunti a conoscenza dell'opinione pubblica, e tanti altri, il Movimento pacifista ucraino ha chiesto più volte la pronta revoca della sospensione del diritto all'obiezione di coscienza nel Paese, la piena libertà di espressione per i difensori dei diritti umani e la fine delle persecuzioni.

Sostegno e appello internazionale: il diritto all'obiezione entri nel negoziato di adesione all'Ue

IN APPOGGIO a questa richiesta le reti internazionali nonviolente WRI e IFOR sollecitano l'Unione europea a garantire il riconoscimento e la piena attuazione del diritto all'obiezione di coscienza, in quanto salvaguardia dei valori e dei principi democratici in tempo di emergenza nazionale causata dall'aggressione russa e vengano considerati una condizione necessaria per l'adesione dell'Ucraina all'Ue nei negoziati: il diritto all'obiezione di coscienza è riconosciuto dall'articolo 10 della Carta dei diritti fondamentali dell'Ue.

Le organizzazioni internazionali, inoltre, chiedono all'Ucraina di «revocare il divieto per tutti gli uomini di età compresa tra i 18 e i 60 anni di lasciare il Paese e altre pratiche di applicazione della coscrizione incompatibili con gli obblighi in materia di diritti umani». Infatti nel paese si registrano detenzioni arbitrarie dei coscritti e l'obbligo di registrazione militare come prerequisito per la legalità di qualsiasi atto civile come l'istruzione, l'occupazione, il matrimonio, la sicurezza sociale, la residenza. Tali preoccupazioni sono condivise anche da Dmytro Lubinets, Commissario ucraino per i diritti umani, che nel suo rapporto annuale 2023 ha invitato il parlamento a porvi rimedio. Nonostante questo il disegno di legge n. 10378 sulla mobilitazione infligge pene severe ai renitenti alla leva, senza alcuna eccezione per gli obiettori di coscienza, ma il Commissario per i diritti umani del parlamento ucraino ha espresso dubbi sulla costituzionalità di tale legge.

WRI E IFOR, infine, «chiedono alla Russia di rilasciare immediatamente e incondizionatamente tutte le centinaia di soldati e civili mobilitati che si oppongono all'impegno in guerra e che sono illegalmente detenuti nei centri dei territori ucraini occupati dalla Russia» e invitano i soldati di entrambi i fronti a non partecipare alle ostilità e le reclute a rifiutare il servizio militare.

La Campagna italiana di Obiezione alla guerra ha espresso piena solidarietà all'imputato Yurii, tramite una lettera dell'avvocato Nicola Canestrini inviata al giudice.

LINEE ROSSE

«Jet ucraino ha colpito in Russia» ma il governo non dà conferma

Per la prima volta un jet ucraino ha colpito il territorio russo. A dirlo a *Sky News* è una fonte militare di Kiev, ma per ora non ci sono conferme ufficiali. Sarebbe il primo raid dopo il via libera incassato da Kiev da svariati paesi della Nato - tra cui gli Stati uniti - a superare l'ultima linea rossa: impiegare le armi degli alleati occidentali per colpire oltre confine.

Sarebbe stata colpita, aggiunge la fonte, una base di comando a Belgorod, dove i droni ucraini hanno già agito nei mesi passati e di nuovo ieri (tre feriti secondo il governatore russo). Sul campo la situazione resta difficile per la difesa ucraina, costretta a spostare diverse unità verso il fronte di Kharkiv, nel mirino dell'avanzata russa. È in questo clima di stallo e ferocia che si apre oggi a Berlino la conferenza internazionale sulla ricostruzione dell'Ucraina: si parla di business mentre la guerra non ha una fine all'orizzonte. E mentre il capo dell'agenzia ucraina alla ricostruzione, Mustafa Nayeem, annuncia le sue dimissioni. Lo ha fatto ieri con un post su Facebook accusando il governo di Kiev di impedirgli di lavorare e investire subito il denaro per attività civili arrivato dall'Occidente e di impedirgli pure di partecipare alla conferenza berlinese, durante la quale - alla presenza del presidente Zelensky - saranno lanciati 95 progetti di investimento e si discuterà di ingresso dell'Ucraina nella Ue.

È prevista invece per il fine settimana la conferenza di pace in Svizzera, con la partecipazione di 90 Stati. Mezzo pianeta ma non la Russia. Non è stata invitata, si giustifica Berna, perché aveva comunque detto che non avrebbe partecipato.

Oggi forum sulla ricostruzione a Berlino. A quello svizzero sulla pace Mosca non ci sarà

IL CONFLITTO DIMENTICATO DEL SUDAN

Oltre 10 milioni i profughi. Raid contro l'ultimo ospedale in Darfur

Per effetto del conflitto esploso in Sudan nell'aprile 2023 tra i paramilitari delle Forze di supporto rapido (Fsr) e l'esercito, il numero di civili sfollati all'interno dei confini nazionali ha superato i dieci milioni. A questi vanno aggiunti oltre 2 milioni di sudanesi costretti a fuggire nei paesi confinanti, principalmente Ciad e Sud Sudan. Una cifra che corrisponde a circa un quarto della popolazione.

Sono gli ultimi dati diffusi dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim). Il portavoce dell'agenzia Onu, Mohammedali Abunajela, ha aggiunto che il conteggio include 2,8 milioni di persone che erano già state costrette ad abbandonare le loro case prima dell'attuale guerra, a causa dei precedenti conflitti locali. All'estrema insicurezza si aggiunge l'emergenza alimentare, le condizioni di fame che riguardano una fascia sempre più ampia della popolazione.

I combattimenti che all'inizio avevano interessato soprattutto aree densamente popolate della capitale Khartoum, per estendersi rapidamente ad altre zone del Paese, nelle ultime settimane stanno presentando il loro conto soprattutto nel Darfur. È il ritorno della pulizia etnica già tristemente nota da queste parti, dei massacri di popolazioni non arabe ad opera delle Rsf, eredi dei famigerati *janjaweed*, come documentato anche dall'ultimo rapporto di Human Rights Watch.

A El-Fasher, la capitale sotto assedio del Nord Darfur, Medici senza frontiere (Msf) denuncia l'attacco condotto domenica dalle unità controllate dal generale Mohamed Hamdan Dagalo contro l'ultimo ospedale funzionante dell'intera regione. I miliziani hanno aperto il fuoco contro il personale medico e i pazienti, poi hanno saccheggiato la struttura, costringendo l'ospedale a chiudere i battenti.

IL MINISTRO "STRAGISTA" HAQQANI NEGLI EMIRATI

Abu Dhabi sdogana i Talebani. E Mosca ci pensa

GIULIANO BATTISTON

Una ricompensa da 10 milioni di dollari sulla sua testa, «*Specially Designated Global Terrorist*» dal 2008 per il Dipartimento di Stato Usa, a lungo a capo dell'ala più stragista dei Talebani e oggi ministro di fatto degli Interni afghano, Sirajuddin Haqqani è apparso il 5 giugno a Abu Dhabi, capitale degli Emirati arabi uniti.

LE FOTO DELL'AGENZIA governativa *Wam* lo mostrano mentre stringe la mano allo sceicco-presidente Mohamed bin Zayed Al Nahyan. La prima visita (di cui si abbia notizia) di Haqqani all'estero rientra nel tentativo degli Emirati di giocare un ruolo più decisivo nelle faccende afghane. D'altronde a metà degli anni Novanta erano gli unici, insieme ai sauditi e ai pachistani, a riconoscere il primo Emirato dei Talebani, mentre più di recente hanno strappato ai qatarini la gestione dell'aeroporto di Kabul.

Nella visita di Haqqani conta, dunque, la rivalità tra Emirati e Qatar. Il cui governo ha ospitato a lungo i colloqui che nel febbraio 2020 hanno dato vita al controverso accordo di Doha tra americani e Talebani, viatico al loro ritorno al potere. E proprio a Doha si terrà, il 30 giugno e 1 luglio, il terzo incontro degli inviati speciali e dei rappresentanti speciali sull'Afghanistan convocato dalle Nazioni Unite. A differenza dell'ultima conferenza, disertata dai Talebani, questa volta potrebbero partecipare. A quali condizioni, intorno a quale agenda, è materia di tira e molla.

Anche il Kazakistan li toglie dalla lista nera. E ora le più preoccupate sono le donne afghane

ALCUNE FONTI sostengono che Haqqani negli Emirati abbia incontrato anche funzionari statunitensi e dell'Onu, che sembra tenere particolarmente alla loro presenza, convinta che parlare di Afghanistan senza le autorità di fatto sia poco produttivo. Così, nei giorni scorsi - mentre Haqqani era già in viaggio - il Consiglio di sicurezza ha approvato il via libera ai viaggi all'estero di quattro alti dirigenti talebani: oltre a "khalifa" Haqqani, Abdul Kabir, vice primo ministro, mullah Abdul Haq Wathiq, capo dell'intelligence, e il clerico Noor Muhammad Saqib, ministro dell'Hajj e degli affari religiosi. Una prova di buona volontà verso l'Emirato. Che incassa diplomaticamente.

Pochi giorni fa il presidente del Kazakistan Kassym-Jomart Tokayev ha annunciato la rimozione dei Talebani dalla lista delle organizzazioni terroristiche, così da rafforzare la cooperazione economica, ha dichiarato. L'annuncio è stato dato nel corso della riunione degli Stati membri dell'Organizzazione del Trattato di sicurezza collettiva (Csto), alla quale hanno partecipato funzionari dell'Emirato. Mentre per Zamir Kabulov, rappresentante speciale della Russia per l'Afghanistan, il governo russo è pronto a sostenere l'adesione del Paese all'organizzazione per la Cooperazione di Shangai, se i Talebani saranno riconosciuti ufficialmente.

La Russia, ha sostenuto la portavoce del ministero degli Esteri Maria Zakharova, tornando su quanto già sostenuto da Putin, sta valutando la possibilità di rimuovere i Talebani dalla lista delle organizzazioni terroristiche. Una mossa indispensabile per «combattere il terrorismo».



Una delegazione talebana a Mosca nel 2021 foto Ap

PARLARE DI TERRORISMO con chi ha usato tattiche terroristiche non è una buona idea, tuonano diverse organizzazioni di donne afghane, fuori e dentro il Paese, per le quali l'invito senza condizioni dei Talebani a Doha rischia di legittimarne l'apartheid di genere. In una lettera al Consiglio di Sicurezza lo *Ngo Working Group on Women, Peace, Security* sottolinea «l'incapacità della comunità internazionale di affrontare gli abusi dei Talebani, che continuano a peggiorare», e vengono chiesti «principi non negoziabili sui diritti delle donne, l'inclusione significativa delle donne afghane nelle discussioni e la responsabilità per le violazioni dei diritti umani».

PATTO DI SANGUE

La spallata di Gantz non abbatte Netanyahu

Il passo indietro del leader centrista non preoccupa il premier che piuttosto deve guardarsi dagli ultranazionalisti desiderosi di potere

MICHELE GIORGIO
Gerusalemme

Il giorno dopo le dimissioni di Benny Gantz e l'uscita, domenica sera, del leader centrista dal gabinetto di guerra, la maggioranza di destra religiosa è apparsa solida e decisa ad andare avanti, sotto la guida di Benyamin Netanyahu.

NESSUNA SORPRESA. Gantz, un ex capo di stato maggiore, dopo l'attacco di Hamas nel sud di Israele si era aggiunto alla compagine governativa solo per la conduzione dell'offensiva militare contro Gaza. Forte del suo passato di generale ha goduto, e gode ancora, della considerazione di larghi settori dell'opinione pubblica in aggiunta al fatto che era l'unico membro dell'esecutivo a non aver avuto un ruolo diretto nel «fallimento del 7 ottobre». I seggi del suo partito però non sono mai stati determinanti per la stabilità del governo.

Lo scossone di cui si è parlato per settimane non è avvenuto e la maggioranza di destra al potere, per ora, non ha molto di cui temere alla Knesset. Eppure, secondo *Canale 14*, la rete televisiva più a destra di Israele, ciò che osserviamo in queste ore è solo una calma apparente. La «sinistra», riportava ieri la tv, avrebbe elaborato un «piano» per conquistare il paese e rovesciare il primo ministro. Su Zoom, secondo la tv ultranazionalista, l'attivista Moshe Redman e i suoi compagni avrebbero discusso di tre fasi da attuare nelle strade di Israele: manifestazioni di protesta; disobbedienza civile; scioperi generali quotidiani.

VIENE DA SORRIDERE di fronte a questo «allarme». Redman neppure immagina di avere nelle sue mani il «destino di Netanyahu». E poi in Israele da un anno e mezzo non si fa altro che manifestare: contro la riforma giudiziaria, per la liberazione degli ostaggi a Gaza, per le elezioni anticipate e il premier è sempre al suo posto.

LE DIMISSIONI di Gantz che nei desideri di molti avrebbero dovuto rappresentare la spallata decisiva al governo, non hanno scalfito il primo ministro. Netanyahu non vacilla, anzi il passo indietro del suo principale avversario (nei sondaggi d'opinione) gli ha fatto un favore: ha rimosso dal gabinetto di guerra un alleato prezioso dell'amministrazione Biden. Certo, il premier non ha potuto evitare di esortare in pubblico Gantz a riconsiderare la sua decisione. «Israele è impegnato in una guerra esistenziale su diversi fronti. Benny, questo non è il momento di abbandonare la campagna. Questo è il momento di unire le forze», ha scritto su X con finto dispiacere. E, proponendosi come comandante in capo, ha aggiunto: «Cittadini di Israele, continueremo fino alla vittoria...La mia porta rimarrà aperta a qualsiasi partito sionista che sia pronto ad assisterci nel portare la vittoria sui nostri nemici e garantire la sicurezza dei nostri cittadini». Ma l'appello a Gantz è stato solo un atto dovuto.


Benny Gantz annuncia le dimissioni dal gabinetto di guerra israeliano foto Ap/Ohad Zwigenberg

Smotrich: il passo dell'ex generale segna la fine del progetto dello Stato di Palestina

NETANYAHU in cuor suo ringrazia il leader centrista. L'unica vera insidia gli viene dalle uscite senza freno dei suoi alleati di estrema destra, il ministro della sicurezza Itamar Ben Gvir e il ministro delle finanze Bezalel Smotrich. Il primo preme per prendere il posto di Gantz nel gabinetto di guerra. Il secondo invoca misure punitive durissime contro l'Autorità nazionale palestinese (Anp) di Abu Mazen per provocarne la caduta, con la motivazione che sarebbe una struttura «alleata di Hamas», anche se la realtà è l'esatto contrario.

«SIAMO RIUSCITI a contrastare la creazione di uno Stato palestinese...speriamo ora che l'uscita di Gantz dal governo ci permetta di agire in modo più determinato contro l'Anp», ha auspicato Smotrich. Ben Gvir ha parlato di una «grande opportunità». Netanyahu non è lontano da queste posizioni, ma deve contenere gli ultranazionalisti che con i loro proclami rischiano di complicargli le relazioni già difficili con l'amministrazione Biden e alcuni paesi europei. Per le stesse ragioni sa che non può continuare l'offensiva militare a Gaza - e una eventuale guerra in Libano - assieme a Ben Gvir e Smotrich.

Un'altra complicazione per il premier saranno le prossime decisioni del ministro della difesa Yoav Gallant, che spesso ha agito in aperto contrasto con la sua linea. Di recente ha anche messo le mani in avanti, escludendo che le forze armate possano essere impiegate per governare Gaza al posto di un esecutivo «civile» nel cosiddetto dopo Hamas. Gallant pensa esattamente ciò che Gantz pensa del primo ministro. Ma non abbandonerà il Likud, il partito di maggioranza relativa, nonostante le esortazioni di Gantz.

IL DUBBIO sulle mosse di Gallant piuttosto è legato al voto alla Knesset che abbasserà a 21 anni, rispetto agli attuali 26, l'età di esenzione dal servizio militare per gli studenti delle scuole religiose, rinviando e limitando il loro tasso di arruolamento nelle Forze armate. L'opposizione è contro il disegno di legge fortemente sostenuto da Netanyahu che non intende incrinare i rapporti con i partiti religiosi ultraortodossi suoi alleati. Ma anche all'interno della maggioranza e dello stesso Likud l'esenzione genera malumore perché, agli occhi della maggioranza degli israeliani, decine di migliaia di soldati e riservisti combattono a Gaza e al confine con il Libano mentre i giovani religiosi proseguono gli studi. Gallant non vuole l'esenzione e, secondo alcune voci, ieri sera sembrava intenzionato a votare contro il disegno di legge, mettendo in difficoltà Netanyahu.

CESSATE IL FUOCO FANTASMA

Gli Usa «broker disonesto»: all'Onu fanno votare un accordo che non esiste

CHIARA CRUCIATI

Antony Blinken è atterrato ieri a Tel Aviv per la ottava volta dal 7 ottobre che ancora rimbombava l'eco del comunicato del dipartimento di stato dell'8 giugno. In poche righe il segretario si felicitava per la liberazione di quattro ostaggi israeliani senza fare menzione del prezzo pagato dai palestinesi, 274 uccisi e 700 feriti. L'altra eco era quella che ieri vagava per i corridoi del Pentagono: il ruolo giocato dagli Stati uniti nell'operazione e rivendicato da Washington. Che però smentisce le fonti interne: il supporto statunitense all'esercito israeliano avrebbe avuto con fulcro il molo temporaneo destinato agli aiuti umanitari per la popolazione di Gaza.

GLI STATI UNITI si confermano quel «broker disonesto» descritto nel 2003 in un libro da Naseer Aruri, professore palestinese-statunitense, per tre volte membro del board di Amnesty e di Human Rights Watch. Aruri, dieci anni dopo gli accordi di Oslo, spiegava bene come gli Stati uniti avessero sempre inteso il processo di pace come fine e non come mezzo: un negoziato senza data di scadenza che non conduce mai a una soluzione politica. La partecipazione degli Usa alla carneficina a Nuseirat mentre premono per il cessate il fuoco è solo l'ultimo esempio. Ieri sera Blinken ha incontrato Netanyahu, mai amato dall'amministrazione Biden, ora orfana di Gantz, la faccia «moderata» a fronte di un esecutivo di estrema destra messianica, ma anche lui oppositore di una soluzione che preveda l'autodeterminazione palestinese.

Washington chiede ad Hamas di accettare un piano che Bibi ha già rigettato

L'INCONTRO è avvenuto mentre al Consiglio di Sicurezza si votava la risoluzione Usa sul cessate il fuoco, prima sviscerata da Blinken al Cairo con il presidente al-Sisi: tre fasi, con la seconda che prevedrebbe la fine permanente delle ostilità e il ritiro israeliano da Gaza. La mozione passa 14 a 0, la Russia si astiene senza porre il veto.

Da New York e dal Cairo gli Stati uniti accusano Hamas di essere l'unico ostacolo al via libera all'accordo. Hamas da parte sua risponde con le note richieste, apparentemente coincidenti: nessun accordo senza cessate il fuoco permanente e ritiro israeliano da Gaza, i due punti su cui Israele non intende fare passi indietro. Lo conferma il vice ambasciatore statunitense all'Onu Robert Wood: Israele dice sì allo «stop temporaneo dei combattimenti». E lo conferma lo stesso Netanyahu: ieri, smentendo il piano reso pubblico da *Channel 12*, ha ribadito che la guerra non finirà fino alla distruzione di Hamas. Giri a vuoto, Gaza ha bisogno della fine immediata dell'offensiva israeliana e di qualcuno che costringa Israele a fermare l'abuso quotidiano del diritto internazionale.

Gli Usa lo sanno come sanno che il Netanyahu della guerra a oltranza non ha mai considerato gli ostaggi una priorità: non a caso ieri montavano le indiscrezioni su un filo diretto tra Casa bianca e Hamas per liberare i cinque ostaggi con cittadinanza Usa. Il movimento islamico palestinese tiene, nonostante le note fratture tra ala politica e ala militare e tra leadership all'estero e quella gazawi. Le Brigate al-Qassam mantengono un ruolo centrale, anche grazie alla capacità di riorganizzarsi, operando ormai come una guerriglia. Ieri hanno detto di aver fatto saltare un intero edificio a Rafah, diventato base a unità dell'esercito israeliano, uccidendo un numero imprecisato di soldati. I feriti sarebbero stati evacuati da Gaza con degli elicotteri.

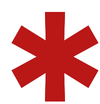

Feriti in un raid a Deir al Balah foto Middle East Images/Saeed Jaras

Raid israeliani a Khan Younis e Rafah. Unrwa: «Metà degli edifici è distrutto»

Per la popolazione continua a valere la legge del più forte. Sul fronte degli aiuti, la crisi è senza confini: il valico di Rafah è chiuso dal 6 maggio perché occupato dall'esercito israeliano e ieri l'Onu ha sospeso le attività del World Food Programme dal molo statunitense a causa dei continui attacchi israeliani. A Rafah almeno cinque uccisi in un bombardamento, a Khan Younis otto nel raid che ha centrato la casa della famiglia Kwarea, vicino all'European Hospital. Sono 40 i palestinesi uccisi nelle ultime 24 ore, 37.124 in 8 mesi (a cui si aggiungono almeno 10mila dispersi).

OLTRE METÀ degli edifici di Gaza è distrutta, scriveva ieri l'agenzia Onu per i rifugiati palestinesi Unrwa: «È indescrivibile. Ripulire le macerie richiederà anni. Guarire dal trauma psicologico di questa guerra richiederà ancora più tempo».

TEMPI PRESENTI



Le intelligenze artificiali potrebbero spezzare l'alleanza tra materia e sentimenti, saltando il filtro umano

La rischiosa industria delle idee

Riflessioni intorno al libro del sociologo Paolo Perulli, «Anime creative», uscito per Il Mulino

ANGELO MASTRANDREA

La grande fabbrica della creatività, che l'Enciclopedia Treccani declina come «quella capacità della mente che si traduce nella produzione di innovazioni nei processi di conoscenza e di dominio del mondo oggettuale», nasce dall'incrocio tra il pensiero riflessivo europeo e il pragmatismo americano, e ha come spazio la città: Parigi nel XX secolo e oggi New York e San Francisco.

Questa «industria delle idee applicate al mondo delle cose», come la definisce il sociologo Paolo Perulli in *Anime creative* (Il Mulino, pp. 201, euro 17), è un prodotto della modernità occidentale. Affonda le radici nella cultura artistica, filosofica e letteraria europea, ha come «protocreatori» Prometeo e il Faust e non esisterebbe senza le riflessioni sull'individuo di Friedrich Nietzsche, sulla condizione umana di Hannah Arendt e senza le teorie sulla «distruzione creativa» del capitalismo dell'economista austriaco Joseph Schumpeter.

SECONDO L'AUTORE, fu quando gli artisti e gli intellettuali europei in fuga dal nazismo approdarono oltreoceano e incrociarono un pensiero più votato all'azione che si prepararono le condizioni perché nascessero i creativi moderni. Il progresso tecnologico e il mercato globale hanno prodotto poi il duplice effetto di rendere le opere seriali e, allo stesso tempo, di moltiplicare i creativi. Nell'arco di quasi un secolo, siamo così passati dagli atelier parigini alla factory newyorchese, dove il perimetro della fabbrica dell'immateriale coincide con quello cittadino, o meglio dei quartieri in cui vivono e operano artisti e designer, creatori di siti web e freelance dell'industria culturale.

Basta andare a Williamsburgh, il quartiere delle ex fabbriche trasformate in ristoranti o in appartamenti e degli hipster a Brooklyn, per osservarla a occhio nudo. Gli altri continenti sono invece rimasti esclusi da questo connubio tra pensiero e mercato che è alla base della produzione creativa. Solo l'Asia, per ora, è «un immenso laboratorio di riproduzione (anche se potrebbe diventare il prossimo salto di un'umanità dominata dalla tecnica)». Qui Perulli intravvede un primo rischio: che la serialità reprima la creatività e le intelligenze artificiali spezzino quell'alleanza tra materia e sentimenti che ne è alla base, perché senza il filtro umano non è possibile alcuna scintilla creativa.

Le «anime creative» del XXI secolo sono figlie delle avanguardie artistiche e delle utopie tecnologiche del Novecento. Sono ricercatori universitari e scienziati, stilisti di moda e architetti, lavoratori della cultura e programmatori di software, registi cinematografici e designer, freelance dell'informazione e blogger. Tutti partecipano a una continua gara,



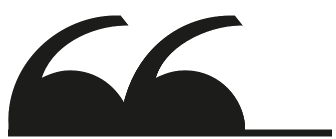
Ikon Images / Ap

una sorta di «Olimpiadi del sapere», dove partono sempre in svantaggio perché le regole le detta chi detiene i mezzi di produzione, che siano i proprietari delle piattaforme web o delle gallerie d'arte.

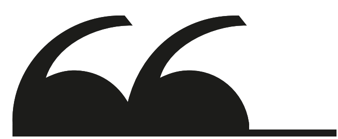
LA RIPRODUCIBILITÀ TECNICA, colta già un secolo e mezzo fa dal poeta francese Charles Baudelaire e, più avanti, teorizzata dal filosofo tedesco Walter Benjamin, li ha resi protagonisti della nostra epoca. Secondo Perulli, oggi sono la «principale forza produttiva sociale» e i «protagonisti della società dello spettacolo», e il loro lavoro ha la funzione di «creazione di valore per il capitale», con il paradosso che, «nella società di massa, il massimo di innovazione rischia di rovesciarsi nel massimo dell'omologazione», ha fatto notare il filosofo Roberto Esposito in una recente intervista. «Era come se un intero mondo di intellettuali e artisti ricevesse una sovvenzione multimiliardaria dal settore tecnologico. Pensavamo che alle piattaforme di streaming interessasse veramente l'arte. Ma ci sbagliavamo», ha detto Alena Smith, la sceneggiatrice della serie Dickinson per Apple tv, ad *Harper's magazine*.

I creativi guadagnano in media il doppio dei lavoratori della classe media tradizionale e vivono in grandi città: si stabiliscono in quartieri nei quali si ritrovano e dove attirano investimenti per sfruttare le loro competenze. In questo modo, aprono la strada alla cosiddetta «gentrificazione», cioè una crescita dei prezzi delle case e di ogni genere di beni che provoca un aumento delle disuguaglianze sociali e in molti casi l'espulsione degli abitanti autoctoni. A causa di questo meccanismo messo in moto da loro stessi, finiscono per ritrovarsi accerchiati da una gran massa di poveri.

IL FENOMENO è così esteso che persino lo statunitense Richard Florida (teorico di studi urbani ed economista), che nel 2002 aveva teorizzato l'ascesa della classe creativa, considerandola un fattore di crescita economica, è stato costretto ad ammettere il risvolto negativo della creazione di quartieri a misura di creativi. In un'intervista al sito web *Tribes* ha detto che «un numero relativamente esiguo di città ha raccolto tutti i benefici dell'enorme sviluppo economico generato dal trinomio tecnologia, talento e tolleranza». In cinquanta città globali, dove lavora il 7 per cento della popolazione, viene generato il 40 per cento dell'economia mondiale e l'85 per cento dell'innovazione. Ciò ha provocato un fenomeno che Florida stesso ha definito di «segregazione».



Un numero esiguo di città ha raccolto tutti i benefici dell'enorme sviluppo economico generato dal trinomio tecnologia, talento e tolleranza



Pur considerandosi outsider, avanguardie anticonformiste, lavorano per multinazionali che dominano la cultura, la politica e la finanza, afferma Rebecca Solnit

Vuol dire che «i prezzi delle case di alcuni quartieri sono saliti a dismisura e i meno abbienti hanno dovuto abbandonarli, gli speculatori trasformano i palazzi in investimenti e le case vengono lasciate vuote», e «tutto questo ha decimato la classe media». «Come si abita la città creativa, se alle sue porte e perfino al suo centro si estende una grande popolazione priva di casa, di sicurezze e di cultura?», si chiede Perulli.

La punta estrema di questo fenomeno è la California della ideologie libertarie post-sessantottine e delle start up tecnologiche nate in un garage e in pochi anni diventate multinazionali. Qui, spiega Perulli, si è realizzata pure un'inedita sinergia tra ricerca militare, mercato e controcultura libertaria. La scrittrice americana Rebecca Solnit ha raccontato sulla *London Review of book* (l'articolo è stato pubblicato in Italia su *Internazionale* alla metà di maggio) la trasformazione di San Francisco da quando è stata «completamente inglobata nella Silicon Valley» e ci vivono «i dipendenti di queste aziende», che «si considerano degli outsider, un'avanguardia anticonformista, ma lavorano per multinazionali che dominano la cultura, la politica e l'economia.... Producendo picchi estremi di ricchezza, la tecnologia sta creando una sorta di sistema feudale, con una manciata di potenti che non rispondono a nessuno».

I CREATIVI SONO «aperti, liberal, progressisti», ma non si comportano come una classe sociale, cioè in grado di avere una centralità politica. La ragione, per Florida, sta «nel continuo turnover individuale e nell'esasperata mobilità sociale e geografica» che gli impediscono di avere una «visione collettiva», di classe appunto. Non da ultimo, nella frammentazione del lavoro e nella sua precarietà, soprattutto in Italia dove i creativi non hanno potere e sono lavoratori poveri perché, a differenza che in altri paesi europei e negli Stati Uniti, né lo Stato né il mercato hanno attenzione per loro. Roberto Ciccarelli, in *Forza lavoro. Il lato oscuro della rivoluzione digitale* (Deriveapprodi, 2018), ha scritto che per freelance, startupper e imprenditori di se stessi, al servizio degli algoritmi e di chi li governa, «il desiderio di essere liberi e autonomi nel praticare la propria vita si traduce nella volontaria subordinazione a un imperativo che ne nega la potenza».

L'auto-sfruttamento così diviene la regola. Secondo l'Istat, nel nostro Paese metà degli artisti vive sotto il livello di povertà. Invece, «avremo molto bisogno dei creativi nella grande crisi che si prepara, ed essi potranno diventare infine, più ancora che in passato, decisivi», conclude il sociologo.

ALTRE LETTURE

Neoplebe, quella galassia dei «vecchi ceti medi»

In un altro libro scritto con Luciano Vettoretto, *Neoplebe, classe creativa, élite* (Laterza, 2022), Paolo Perulli – che ha insegnato Sociologia dei processi economici e del lavoro all'Università del Piemonte orientale – ha analizzato come la società italiana sia cambiata negli ultimi decenni.

Ha raggruppato 129 figure professionali censite dall'Istat in Italia in tre «strati principali». Ci sono innanzitutto le élite del potere politico, economico-finanziario e burocratico. Poi c'è la classe creativa, che comprende le occupazioni tipiche dell'economia della conoscenza: «specialisti delle scienze dure, economisti e specialisti di management e finanza, scienziati sociali e delle discipline storico-umanistiche, medici, architetti e ingegneri, le occupazioni a maggior qualificazione nella sfera artistica, culturale e del leisure, e il nuovo segmento dei professionisti indipendenti, gli *independent professionals* e i *freelancers* ad alto contenuto di conoscenza», e pure «gli imprenditori di aziende di piccola dimensione nei settori economici *knowledge intensive* e ad alto valore aggiunto (chimica, farmaceutica, fabbricazione di computer, biomedicale e altri prodotti elettronici, autoveicoli, meccanica di precisione, attività editoriali e di informazione, telecomunicazioni, ricerca e sviluppo, marketing».

Infine c'è la galassia della neoplebe, composta dai «vecchi ceti medi, la *new and old petty bourgeoisie*, la nuova classe operaia legata ai processi di digitalizzazione e automazione, l'ormai ridotto segmento degli imprenditori della piccola impresa tradizionale, i mestieri tradizionali, il ceto impiegatizio a modesta qualificazione e le 'burocrazie di strada', il proletariato dei servizi (e, in misura minore, i salariati agricoli e le mansioni non qualificate nel manifatturiero)».



JU BUK FESTIVAL Dal 26 al 28 di luglio a Scanno (Aq), antico borgo nel Parco nazionale d'Abruzzo, la quarta edizione della rassegna letteraria di autrici «Ju Buk Festival». Secondo la direttrice della kermesse, Eleonora de Nardis Giansante, è importante «fare cultura in ottica femminista e capolvolgere le narrazioni degli eventi». Tra le ospiti: Monica Acito, Raffaella Simoncini, Azzurra Rinaldi, Eleonora D'Errico, Michela Bonafoni, Valentina Melis, Silvia Montemurro e altre. Per maggiori informazioni: http://jubukfestival.it



PASSAGGI FESTIVAL A FANO Dal 26 al 30 giugno Fano torna ad essere la città del libro: si arricchisce di nomi ed eventi il programma della dodicesima edizione di «Passaggi Festival», appuntamento letterario dedicato alla saggistica e alla «non fiction» che attende i lettori con presentazioni librarie, laboratori, mostre, spettacoli, tutto a ingresso gratuito. Tra gli ospiti di questa edizione, Luigi Manconi, Lucio Caracciolo, Alessandro Cattelan,Luca Bizzarri, Nando dalla Chiesa, Nadia Terranova, Vittorio Giardino, Marco Malvaldi.

La poesia non salva il mondo, ma lo canta

A proposito di Diane Seuss e del suo «frank: sonnets»



Libri / foto di Freepik

FIORENZA MORMILE

Pulitzer 2022 per la poesia, *frank: sonnets* di Diane Seuss è uscito ora anche in Italia da Ensemble (pp. 310, euro 20), in un'edizione tradotta e curata da Alessandra Bava e Maria Adelaide Basile che già avevano lavorato sulla precedente raccolta dell'autrice statunitense, *La ragazza dalle quattro gambe*. Come e più dell'altro, anche quest'ultimo libro è autobiografico, sebbene Seuss precisi di frequente nelle interviste che io reale e io lirico non sono mai completamente sovrapponibili.

LA SCELTA, poi, di dilatare la scrittura, pur se costretta nei quattordici versi del sonetto, va ricondotta all'epica del sé «I contradict myself, / (I am large, I contain moltitudes.)» che, osserva Bava, ha in *Leaves of Grass* di Whitman «il capostipite poetico, condividendo con esso l'essere colossale e intimo, epico e personale».

E Seuss, osserva Basile, insieme a quella della propria vita, scatta «l'istantanea di una generazione».

Lasciato in originale per rispettarne le implicazioni, il titolo offre un doppio tributo: a Frank O'Hara, poeta dalle forme brevi della New York School, con cui condivide la preminenza del presente anche quando rievoca il passato, e al primo album di Amy Winehouse, citato in epigrafe. Parallela la sofferenza di Diane e Amy rispetto alla figura paterna, assente e sempre rimpianta dalla prima rimasta orfana a sette anni, invadente e intrusiva nella vita della seconda.

Temi ricorrenti: morte, sesso, poesia, a volte in relazione tra loro, spesso su scenari di fuga. La ruralità arcaica del Midwest originario va stretta a Diane fin da bambina: «sono cresciuta enorme, troppo enorme, / si diceva, per i mostri del mio territorio: sono volata / lontano per sentirmi molecolare, ma anche tra la folla, la mia vita /era enorme».

Una raccolta curata da Alessandra Bava e Maria Adelaide Basile per le edizioni Ensamble

UN SUO RIFLESSO è l'agnellina che «si ribella e si arrampica fino al ruscello» dove l'acqua di sorgente è «sì verde e sì dolce, senza il retrogusto metallico / del secchio rinunciando alla paglia del giaciglio / intrecciata di lavanda». Fuga che si ripete nella parentesi newyorkese: via da una possibile reazione violenta del compagno lasciato e delusa dalla mancata affermazione letteraria. Seuss denuncia l'attitudine sessuale predatoria di molti poeti famosi e la sottile violenza misogina di artisti e intellettuali affermati: «l'assenza di un contatto visivo, gli occhi che si / allontanavano come cani in cerca di qualcosa su cui valesse la pena pisciare, o di rado / e forse peggiore di tutto / usare la parola bello come arma, alla fine ho cambiato rotta e sono diventata/ spaventosa / Desideravo essere allarmante, gigantesca, colossale, / freak». Dopo aver scelto il sonetto perché «come la povertà, insegna di cosa puoi fare /a meno» dilata due testi fino a invadere la pagina accanto: il primo sulla furia con cui caccia da casa del figlio drogato i due spacciatori conviventi; il secondo sulla sua condizione di disabile per la «gamba spappolata» da una caduta, sul desiderio contradddittorio di essere vista a un tempo normale e freak, comunque «chiamata umana».

Nella raccolta c'è molto dolore, fisico e psichico: indigenza, lutti, separazioni, aborti, suicidi, incidenti, malattie mortali. Se il rapporto con il figlio Dylan, che ha cominciato a drogarsi dopo il divorzio e l'allontanamento del padre, è difficile e sofferto, si illuminano in positivo il profondo affetto per l'amico Mikel e la riconoscenza verso la madre che, rimasta vedova, ha studiato per diventare insegnante e mantenere lei e la sorella; e verso Lizzy, «la ragazza strana» (*the freak-girl*) che ha affrontato di notte una tempesta di neve per aiutare lei e la sorella bambine, sole in pieno blackout senza la madre bloccata in biblioteca.

SEUSS, che è stata terapeuta per i Servizi sociali e a contatto con la sofferenza di molti, non crede che tutto si possa risolvere con le cure o con le poesie. Intervistata nel 2021 da Ace Boggess su «The Airondack Review» afferma che le poesie su accadimenti strazianti possono essere terapeutiche solo quando la loro complessa realizzazione insegna come tenere il soggetto a distanza. Seuss comunque condanna che l'uso della poesia come terapia venga deriso solo se a scrivere sono le donne, mentre nulla si imputa agli uomini che l'hanno fatto da sempre.

«Ci vuole tempo per arrivare al minimalismo, anni vissuti appieno, / , ci muoviamo da / un silenzio soffocato, al discorso spiattellato, alla poesia, la più strutturata, quindi la più lontana dal /crimine principale, anche il piacere può essere un crimine, soprattutto / una volta che è perduto, e la parola una violenza sulla lingua, / la lingua assaggiando sé stessa sa / di amaro».

DAL 18 AL 23 GIUGNO

«Trame», il festival dei libri sulle mafie a Lamezia Terme

SILVIO MESSINETTI

«A futura memoria», con l'obiettivo di commemorare e tramandare il ricordo di chi ha combattuto la lotta contro le mafie in nome della libertà. Prende spunto dal celebre saggio di Leonardo Sciascia, *Trame*, il festival dei libri sulle mafie, in programma dal 18 al 23 giugno a Lamezia Terme, che quest'anno fa tredici edizioni. Numerosi gli ospiti attesi, tra gli altri, il fondatore di Libera contro le mafie, Don Luigi Ciotti, il procuratore di Napoli, Nicola Gratteri, lo scrittore Gaetano Savatteri, l'antropologo Vito Teti.

Al centro della manifestazione ci sarà, appunto, la memoria: il ricordo e le battaglie per la libertà allo scopo di stimolare una riflessione e un dialogo per orientarsi nel futuro, con gli strumenti della conoscenza che la storia ci ha lasciato. Perché, come ammoniva Sciascia, «l'intelligenza, unita a una somma di conoscenze è mossa principalmente e insopportabilmente dall'amore per la verità».

IL FESTIVAL, PROMOSSO e organizzato dalla Fondazione Trame e dall'Associazione Antiracket Lamezia Onlus, è stato presentato durante il Salone Internazionale del Libro di Torino. «Quando si parla di mafie, e di lotta alle mafie, non esiste solo un termine repressivo della vicenda, è molto più complesso. Per questo motivo il Festival partirà un giorno prima, proprio per ragionare insieme di aspetti diversi», ha commentato il giornalista Giovanni Tizian, direttore artistico del Festival. «Parleremo del tema dei migranti e della giornata dei rifugiati attraverso un libro bellissimo, *Polveriera Tunisia*, che racconta il dramma di chi vive in Tunisia, di chi non riesce a uscire dal Paese e di chi, potendolo fare, viene lasciato annegare nel Mediterraneo. Affronteremo poi il tema dei paradisi fiscali, della ridistribuzione dei redditi e quindi della disuguaglianza. Parleremo del decreto Caivano e di come alcune leggi e norme si accaniscano sempre sui più deboli. Tutti argomenti che ruotano intorno alla questione centrale: le mafie».

Ognuna delle sei giornate di dibattito sarà arricchita dalle testimonianze e dai racconti di personalità del mondo istituzionale, culturale, politico e della società civile, nazionali e internazionali. Il presidente di Legambiente Stefano Ciafani anticiperà i dati salienti del rapporto annuale «Ecomafia».

IL FESTIVAL SI UNIRÀ alle iniziative per il centenario del poeta lametino Franco Costabile, un autore rimasto nella storia per le sue denunce sulla Calabria dell'epoca, oggi, purtroppo, ancora attuali. «Quest'anno facciamo tredici con molte novità - spiega Nuccio Iovene, presidente della Fondazione Trame -, per la prima volta il festival uscirà dai suoi luoghi tradizionali e avrà presenze anche in altri siti con installazioni, mostre, reading. Sempre per la prima volta avremo la presenza e la collaborazione della Global Iniziative against Trasnational Organized Crime (Gi-Toc), rete mondiale della società civile con cui avvieremo un percorso comune. E infine due mostre d'eccezione, la prima è uno straordinario reportage fotografico realizzato all'indomani dell' ultima guerra ad Africo, e la seconda una mostra di opere d'arte confiscate ad esponenti della criminalità organizzata, molte delle quali esposte al pubblico per la prima volta». Il programma completo è disponibile sul sito *www.tramefestival.it*



Il logo del festival «Trame»

«I SANTI MOSTRI», UN ROMANZO DI ADE ZENO EDITO DA BOLLATI BORINGHIERI

Avventure itineranti in una società che precipita nell'inferno

LAURA MARZI

I Santi Mostri, edito da Bollati Boringhieri (pp. 204, euro 17), è l'ultimo romanzo di Ade Zeno. Ambientato nella prima metà del novecento racconta la storia di una sopravvivenza impossibile, quella di un gruppo di persone affette da malformazioni varie nella Germania che diventa nazista.

Il romanzo si apre con il tentativo fallito di Hitler di prendere il potere: il putsch di Monaco. A quel tempo uno dei protagonisti della storia, il *deus ex machina* della vicenda, Gebke, era un ragazzino apparentemente normale se non per i guanti neri che nascondevano dodici dita: «due pollici sulla sinistra e un mignolo in più sulla destra». L'incontro che innesca l'intreccio è proprio quello fra Gebke e Jörg chiamato «l'uomo scimmia»: Gebke è l'unico che preferisce la compagnia del ragazzo costretto dalla sua famiglia a non uscire di casa per via del corpo interamente ricoperto di peli.

LA FUGA DEI DUE AMICI è anche l'occasione per il loro primo spettacolo che consiste in un solo numero: Jörg che recita, senza conoscerne il significato, i versi in italiano di un poeta di nome Lazzaro Ghirlandai. L'idea riscuote successo e Gebke, ormai un impresario, decide di organizzare una compagnia, quella dei Santi Mostri appunto. I primi ad aggiungersi sono un uomo con tre gambe, un altro con le ginocchia al contrario e una donna con due bocche, di cui una creata con un coltello dal marito geloso. Sono Benno, Balthasar e Hilla. Gebke li compra, insieme a un camion enorme che battezza con il nome di Geraldine.

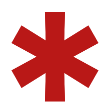
Inizia così un'avventura itinerante in tutto il paese, mentre il nazismo, ormai saldamente al potere, attua lo sterminio di tutti coloro che hanno una qualche forma di disabilità. La compagnia si salva, almeno fino a un certo punto, perché: «tu vedi solo quattro mostri. Ma il resto della Germania osanna un arcobaleno di artisti».

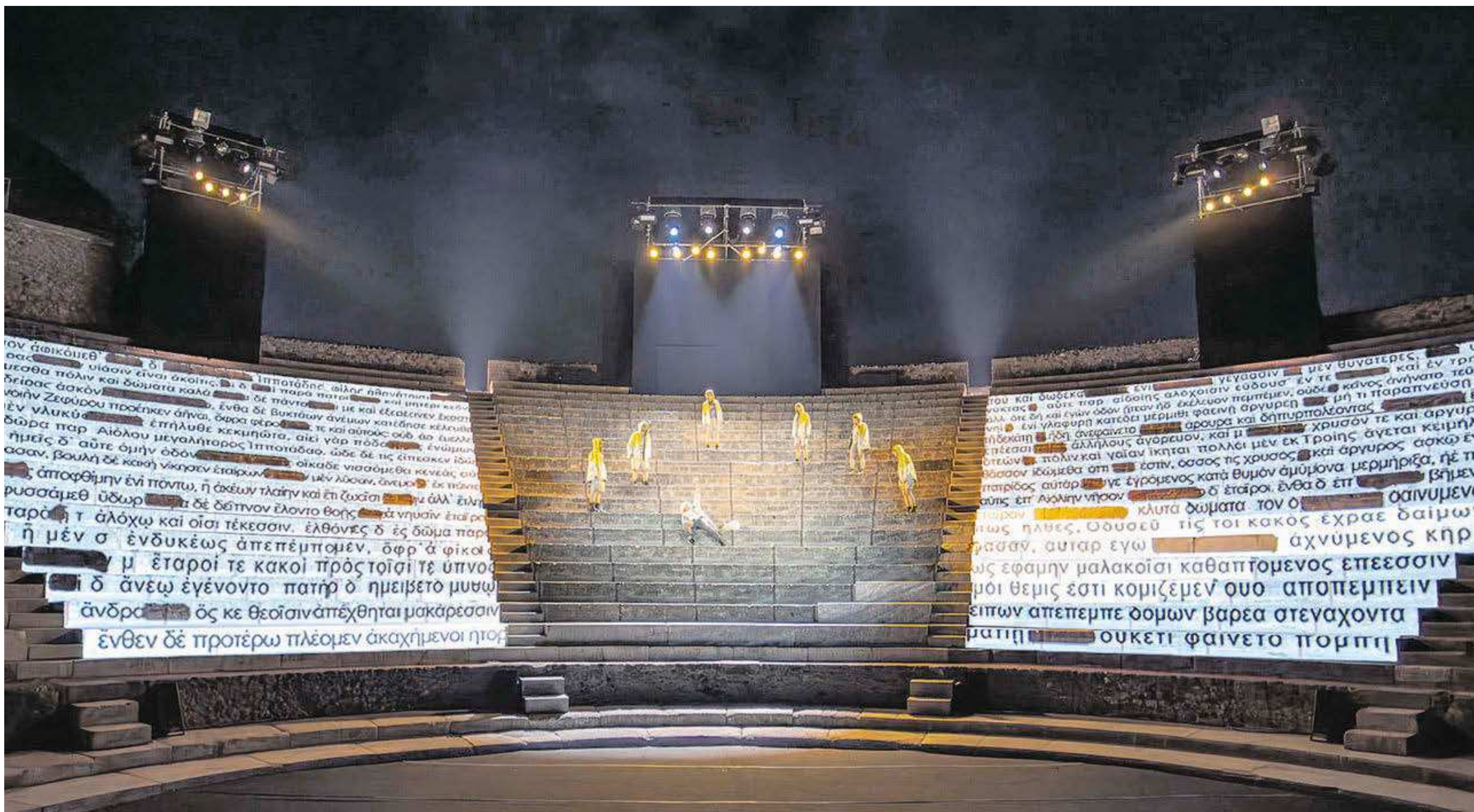
LA SVOLTA NELLA STORIA arriva con l'arrivo nella compagnia di Andris: trovato abbandonato in mezzo alla strada quando era in fasce da un agente di polizia e poi lasciato in un orfanotrofio, Polifemo viene subito accolto nel gruppo e Jörg decide di condividere con lui il numero della lettura delle poesie, frastornato dal fatto che il ragazzo capisca l'italiano all'impronta. Andris è dotato, infatti, oltre che di un solo enorme occhio, di capacità di apprendimento fuori dal comune, che ovviamente non gli serviranno a salvargli la vita.

C'è un momento, però, in cui sono tutti insieme nella cittadina tedesca di Stade dove hanno deciso di fermarsi perché non avrebbe avuto senso continuare a viaggiare in un paese distrutto dagli attacchi aerei, in cui vige la perfezione: Andris e Leila, la giovane funambola cieca, sono innamorati, tutta la compagnia è dedita a migliorare lo spettacolo e la città ridotta alla sola popolazione di vecchi, donne e bambini ha accolto i Santi Mostri e gode ogni sera della loro arte. È in quel momento che il fantasma del personaggio di Brandt, il medico fidato di Hitler, che dall'inizio del Reich ha il compito di sterminare gli individui considerati inutili per la razza ariana, interviene nella loro vita.

LA STORIA che Ade Zeno racconta è meravigliosa, nel senso letterale del termine perché afferisce a quel genere letterario, ma anche perché esprime i sentimenti che rendono, seppur così di rado, fantastica l'umanità: l'amicizia, per esempio fra Gebke e Jörg, la solidarietà invincibile che vige tra tutti i membri della compagnia. Si tratta di sentimenti che Zeno associa ai reietti di una società infernale, come è stata quella nazista, riuscendo nell'intento affatto scontato di raccontare una bella storia.

INTERVISTA

 *L'artista racconta la sua «Odissea cancellata» che aprirà la rassegna Pompeii Theatrum Mundi*



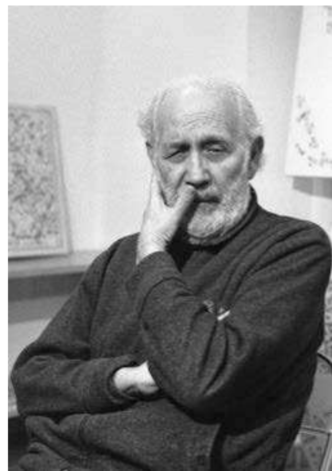
«Odissea cancellata» al Teatro Grande Parco Archeologico di Pompei foto di Ivan Nocera**; nella foto piccola, Emilio Isgrò** foto di Valentina Tamborra

CRISTINA PICCINO

Emilio Isgrò, cancello la parola per farla rinascere in scena

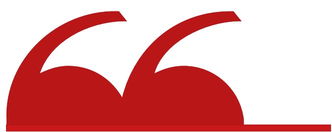
La distruzione del luogo, il sentimento del presente, la globalizzazione

All'inizio c'era Gibellina. Era lì che questa *Odissea cancellata* aveva cominciato a prendere forma e che doveva essere realizzata ma alla fine non se ne fece nulla. Così era rimasta da qualche parte, mai rappresentata fino a ora che andrà in scena – dal 13 al 15 giugno, con la regia di Giorgio Sangati - al Teatro Grande Parco Archeologico di Pompei per inaugurare la settima edizione di Pompeii Theatrum Mundi - un progetto del Teatro di Napoli – Teatro Nazionale e del Parco Archeologico. «Quando ho iniziato con l'*Orestea* a Gibellina insieme al sindaco Ludovico Corrao volevamo far rivivere una città devastata dal sisma con l'arte e col teatro. Nel tempo mi sono rivolto a altre pratiche artistiche, avevamo avuto molto successo ma quel modello teatrale non mi corrispondeva più, e questo testo voleva portare avanti una drammaturgia capace di fondere se stessa nello spettacolo» racconta al telefono Emilio Isgrò. Artista, scrittore, poeta, giornalista che dagli anni '60 degli esordi declina nella sua ricerca sul confine tra arti visive e scrittura più itinerari e direzioni, cercando di tenere insieme questa moltitudine di possibilità nella forma della cancellatura come primo gesto di creazione. Un'idea che può sembrare contraddittoria e che invece afferma una libertà singolare della parola, ne rivela i sensi nascosti rovesciando l'intero sistema della comunicazione – «L'altro giorno ho fatto lezione su questo ai bambini hanno capito subito tutto». Ecco, forse ci vuole la disponibilità dell'incanto infantile per entrarci dentro e immaginare nel sito di Pompei l'artista che cancella i versi dell'*Odissea* impressi sui gradoni di pietra dell'anfiteatro per far nascere il proprio testo.



Il titolo «Odissea cancellata» rimanda subito alla specificità del suo gesto artistico. In che modo ha lavorato sul testo originario?

Non è la prima volta che mi confronto con i testi greci, e che li «cancello»; come artista questa pratica mi permette di lavorare sul carattere multidisciplinare di uno spettacolo e di utilizzare più linguaggi, da quello visivo alla scrittura. Nella mia esperienza teatrale la parola è stata sempre al centro anche quando le sperimentazioni la consideravano «reazionaria» rispetto a un teatro più di immagine. Era un «vizio» - se così possiamo dire - specialmente delle avanguardie negli anni sessanta da cui io stesso provenivo, e dalle quali a un certo punto avevo preso le distanze. La parola a teatro non si deve usare dicevano. Ma l'esperienza della cancellatura e della poesia così come la coesistenza di più linguaggi e discipline mi proteggevano, e in qualche modo mi hanno permesso una rifondazione della parola stessa. In questo caso ho provato a scrivere un'*Odissea* che è ispirata a quella di Omero ma non è la sua. Ulisse, per fare un esempio, non è il guerrafondaio che conosciamo, al contrario si finge pazzo per non andare a combattere, una volta però sul campo di battaglia sa come agire e lo fa al meglio. A un certo punto, mentre sta finalmente per tornare a Itaca, comincia a rivedere gli episodi chiave dei dieci anni passati in guerra, le donne della sua vita, gli incontri, i luoghi si srotolano come in una lunga memoria. E quel viaggio che sembrava giunto al termine aprendo l'otre con tutti i venti regalo di Eolo, all'improvviso ricomincia, lo porta di nuovo lontano. Ulisse incarna per me l'uomo di oggi perduto nel mare delle globalizzazioni.



Rispetto a quello di Omero, il mio è un altro testo, Ulisse è un pacifista, si parla di ecologia , però nonostante la crisi del presente volevo lasciare spazio alla fiducia

Il testo era stato scritto per una rappresentazione a Gibellina. Il suo intervento è pensato come site specific, legato cioè allo spazio in cui va in scena. È stato complicato ripensarlo a Pompei?

No anche perché nel testo originario il luogo non era determinato, la scrittura è ambigua, può prendere sia la forma di un monologo che quella da *Grand Theatre*. Inoltre Pompei e Gibellina sono due negazioni, portano in sé la distruzione, il terremoto che l'ha distrutte. Per l'installazione scenica ho voluto cambiare le abitudini del pubblico di Pompei collocandolo nella cavea mentre gli attori si muovono sulle gradinate. Questo perché sotto gli occhi degli spettatori cancellerò le parole originarie. La scrittura assume una forma performativa coerente con un certo modo di pensare l'arte e il teatro, a cominciare dalla semplificazione in versi che produce una potenza fonica con cui sedurre il pubblico, e che aiuta nella comunicazione. Mi sembra che oggi ci sia una certa povertà nella parola, la scrittura viene piegata a un teatro che deve arrivare al pubblico velocemente perdendo il suo splendore. C'è invece una spettacolarità nella parola che ci fa ancora dire: «La vita è sogno».

Nelle note di presentazione dello spettacolo lei parla di «Un testo cancellato per un paese cancellato». A cosa fa riferimento? Il testo che affiora da quello cancellato sembra avere un forte legame col presente.

C'è la doppia negazione dei luoghi di cui si diceva, Pompei e Gibellina, e quella della parola che viene cancellata, ma visto che in latino due negazioni affermano la morte si tramuta in vita. L'arte deve essere inclusiva, deve parlare a tutti, e come non può dialogare col tempo che viviamo? Volevo uno spettacolo all'insegna della fiducia in un momento che fra guerre e crisi economica è difficile averne; questo viaggio di Ulisse dentro alla nostra globalizzazione prova a aprire qualche orizzonte. Polifemo non è il mostro che sappiamo, è un bambino che ha perso un occhio correndo in un bosco di fichi d'India, un piccolo ciclope che gioca con le capre e coi cavalli a dondolo. Si parla di ecologia, di inquinamento, della distruzione del pianeta perché ogni riflessione artistica contiene il sentimento del suo tempo. E va oltre di esso, questa *Odissea* l'ho scritta nel 2002, c'era la guerra in Iraq, adesso ce ne sono altre, una ripetizione tragica.

La questione del tema nell'opera d'arte mi sembra molto importante, oggi è come se fossimo tornati all'antica dicotomia di «forma» e «contenuto». Lei cosa ne pensa?

Il punto è sempre il «come» si fanno le cose, con quali strumenti; la cancellazione è uno strumento che sovverte lo statuto del linguaggio alla base, la gente rimane stupita. Non parlo ovviamente di *cancel culture* che è un'altra storia, e francamente in molti casi somiglia per me a una censura. Non è il tema che determina la cifra politica di un'opera, si può fare teatro politico anche parlando di cose in apparenza banali. Al Maxxi di Roma ho cancellato i Comandamenti a accezione del Quinto: «Non uccidere» lasciato in undici lingue per lanciare un messaggio di pace contro l'odio e la violenza (l'installazione *Non uccidere*, realizzata insieme a Mario Botta al Maxxi di Roma nel 2023, in occasione del 75° anniversario della Costituzione italiana, *ndr*). La cancellatura non è un atto distruttivo, è una forma di libertà espressiva, un modo di dire no per affermare le cose che contano.

DAL 22 AL 30 GIUGNO A BOLOGNA

Il Cinema Ritrovato si espande, tra le omaggiate Dietrich e Seyrig

Sarà un'edizione molto ricca, la 38a del Cinema Ritrovato, il festival promosso dalla Cineteca di Bologna in programma dal 22 al 30 giugno.

Marlene Dietrich sarà al centro di una retrospettiva - saranno proiettati titoli come *L'infernale Quinlan* di Orson Welles, *Scandalo internazionale* di Billy Wilder o *L'angelo azzurro* di Josef von Sternberg - e un omaggio sarà dedicato anche a Delphine Seyrig, con film come *Baci rubati* di Truffaut, *Golden Eighties* di Chantal Akerman o i lavori della stessa Seyrig come regista. Il festival proporrà anche esempi di cinema femminista come *La Nouba des femmes du Mont Chenoua* dell'algerina Assia Djebar e *Khak-e Sar bé Mohr* dell'iraniana Marva Nabili. Omaggiato anche Pietro Germi a 50 anni dalla scomparsa, il regista armeno Sergej Paradžanov, con un focus sui suoi film realizzati in Ucraina, e lo statunitense (ma di origini ucraine) Anatole Litvak.

Numerosissimi gli ospiti attesi a Bologna per presentare



film propri o di altri registi del passato. Il 21 giugno, per l'anteprima del festival in Piazza Maggiore, Darren Aronofsky presenterà *Amadeus* di Miloš Forman. Sarà quindi la volta di Wim Wenders che introdurrà diversi titoli, i suoi *Paris, Texas*, *I fratelli Skladanowsky* e *Buena Vista Social Club* e classici di John Ford, Anthony Mann e Ozu.

Atteso anche Alexander Payne che insieme al suo recente The Holdovers presenterà il film che lo ha ispirato, Merlusse di Marcel Pagnol; infine Damien Chazelle, per il gran finale del festival il 29 e 30 giugno, presenterà a Bologna *Les Parapluies de Cherbourg di Jacques Demy* (che ispirò *La La Land*) e il suo ultimo film *Babylon*.

Completano il programma i numerosissimi film restaurati - tra cui *Napoléon vu par Abel Gance* - le sonorizzazioni, le proiezioni in Piazza Maggiore. E una novità importante: per la prima volta il Cinema Ritrovato si svolgerà anche al Modernissimo, sala anch'essa «ritrovata» grazie alla Cineteca di Bologna.

Sotto le stelle dell'Austria a Roma

Torna l'arena estiva nei giardini del Forum Austriaco di Cultura. Si apre martedì 18 giugno con la proiezione di «Rickerl» di Adrian Goiginger, commedia sulle disavventure di un musicista candidato a ben sette Austrian Film Awards. Incontreranno il pubblico nel corso della rassegna Kat Rohrer, regista di «What a Feeling», e Anja Salomonowitz, che ha firmato «Sleeping with a Tiger». In programma anche «Club Zero» di Jessica Haussner.



Giuni Russo
A vent'anni dalla prematura scomparsa, il talento dell'artista siciliana viene celebrato in un concerto «Voci parallele» in programma il 14 settembre presso l'Auditorio della Nuvola a Roma. Brani del repertorio di Giuni Russo, verranno eseguiti fra gli altri da: Alice, Antonella Ruggiero, Arisa, Dulce Pontes, Irene Grandi, Paolo Fresu, Ron, Roberto Cacciapaglia, Simone Cristicchi con un contributo video di Tiziano Ferro. Ad accompagnarli il quartetto d'archi Roma Tre Orchestra String Quartet e una sezione ritmica.



Hunger Games
Suzanne Collins - l'autrice della celebre saga fantasy diventata un brand cinematografico di successo - ha annunciato che il prossimo capitolo di «Hunger Games» è previsto in uscita per il 18 marzo 2025. Il nuovo libro della serie - il quinto - sarà intitolato « Sunrise on the Reaping» e in contemporanea la Lionsgate ha annunciato la realizzazione dei un altro capitolo cinematografico, sempre tratto dal libro in uscita. Come il precedente, il quinto volume sarà di fatto un «prequel» dell'intera saga.



Joëlle Léandre foto di Luciano Rossetti

Novara Jazz, dove l'improvvisazione radicale è di casa

Tra gli ospiti Joëlle Léandre, pioniera della presenza femminile nella free music, e il pianista Guus Janssen

MARCELLO LORRAI
Novara

Presenza familiare al festival, aficionado anche degli appuntamenti che Novara Jazz propone in altri momenti dell'anno, fra il pubblico c'è anche Maurizio Cattelan: curiosissimo, si informa sui protagonisti dei concerti, commenta, chiacchiera con gli appassionati che seguono il nutrito programma della ventunesima edizione della rassegna: articolata in due fine settimana, il primo – da venerdì 31 maggio a domenica 2 giugno – diffuso sul territorio intorno a Novara, il secondo – da giovedì 6 a domenica 9 – sviluppato in diverse sedi nel centro città, con, nell'ultimo sabato e domenica, concerti dalle 10 di mattina alla sera. La convivialità è una dimensione a cui Novara Jazz tiene molto, è un festival affabile in cui – fra un concerto, una degustazione di risotto e nebbiolo, una illustrazione della storia del palazzo o della chiesa che fanno da location - non c'è nessuna difficoltà ad entrare in relazione con i musicisti e gli organizzatori, e fra loro e i frequentatori dei concerti si creano e consolidano reti amicali.

NON È SOLO questo a farne un festival molto particolare: senza integralismi e con atteggiamento spigliato, nel panorama dei festival italiani Novara Jazz è ormai un caso più unico che raro di manifestazione che mantiene un'apertura non occasionale alle forme più avanzate del jazz, con un debole per l'area della musica improvvisata, o improvvisazione radicale, o free music che dir si voglia. Dell'improvvisazione radicale europea Joëlle Léandre, francese, formatasi come strumentista classica, è una figura emblematica, e dagli anni settanta pioniera della presenza femminile nella free music: da tempo Novara Jazz la voleva come protagonista di una delle tradizioni del festival, il solo di contrabbasso fra le tele della Galleria Giannoni, la preziosa pinacoteca nel complesso medioevale del Broletto, fulcro della città storica.

LO SCORSO ANNO gli accordi erano già presi, ma poi il festival aveva dovuto lasciare la precedenza al Vision Festival di New York, che negli stessi giorni di Novara Jazz aveva attribuito a Léandre il suo Lifetime Achievement Award. Un solo di Léandre è un insieme magistrale di virtuosismo tecnico e bellezza del suono, con l'archetto o il pizzicato, di straordinaria indole improvvisativa, e di una cifra inconfondibile di cui fanno parte versi, sospiri, vocalizzi, a cavallo tra effetto musicale e consumata vena teatrale.

SE IL LUNGO sabato è iniziato magnificamente alle 10 con Léandre, alla stessa ora la lunga domenica è iniziata in maniera quanto mai godibile con un'altra – più recente - tradizione del festival, il concerto d'organo nella raccolta chiesa di San Giovanni Decollato, quest'anno con Guus Janssen, pianista che è un pezzo di storia della free music olandese. Fra impatto organistico rock, swing con giri di basso stile boogie woogie, registri nasali e un po' grotteschi, contrasti tra motivi solenni e dissonanze, sovrapposizioni di suoni striduli, spiazzamenti giocosi, non c'è ombra di cliché e grandeur organistici, piuttosto humour e ironia (tratti che hanno avuto molta parte nella scena free olandese), ma senza scadere nel cabaret, con gran classe, e con una certa inclinazione surrealista. Incontrando negli ultimi anni il pianismo di Myra Melford nell'economia di formazioni come Fire & Water e Tiger Trio, era inevitabile desiderare di avere l'occasione – non frequente - di ascoltarlo come completo protagonista: ed eccoci accontentati da Novara Jazz, con un solo della musicista americana nel cortile di Palazzo Bellini.

Melford non è certo rimasta insensibile alla radicalità di un Cecil Taylor, ma il suo pianismo, energico, incisivo, spesso fortemente ritmico, ha forse il limite di un troppo frequente richiamo alla cantabilità e alla melodia. Cartellone troppo fitto per poter anche solo citare tutto quello che lo meriterebbe: privilegiamo allora dei giovani, l'argentina Camila Nebbia, sax tenore, Giacomo Zanus, chitarra, il Ferdinando Romano, contrabbasso, e Francesca Remigi, batteria, cioè il Dialect Quintet guidato dal pianista inglese Alexander Hawkins, e il gruppo del contrabbassista veneziano Marco Centasso, con la vocalist e suonatrice di oud vicentina Sarra Douik.

L'energico live set del Dialect Quintet guidato dal pianista inglese Alexander Hawkins



Carnaby Street, Londra, 1968 foto wikipedia

LIBRI

Quando l'Inghilterra smise di essere un'isola

FRANCESCO BRUSCO

Durante una lezione alla Walthamstow School of Art, William Green insegna a un suo studente come dar fuoco a un quadro cospargendolo di bitume. Il fumo e la puzza fanno accorrere il preside: con aplomb tutto britannico, costui raccomanda al docente di mantenere le fiamme «sotto il metro e ottanta di altezza». Lo spirito degli anni Sessanta londinesi è tutto in questo episodio riportato tra le pagine di *Swinging 60s* (Hoepli), curato da Franco Dassisti e Michelangelo Iossa con contributi di Tiziana Cipelletti, Michela Gattermayer e del compianto Matteo Guarnaccia.

IL LIBRO mette a fuoco ciò che nella narrazione comune è spesso fuori campo, come appunto le Art School che, nell'Inghilterra classista del secondo dopoguerra, vengono paternalisticamente rimodulate per accogliere i figli della working class predestinati alla fabbrica, salvo poi rivelarsi ambienti indispensabili per la formazione di quella mentalità aperta e sperimentale su cui si fonda la Swinging London. Un humus di cui gli autori hanno il merito di ricostruire storicamente il retroterra: se l'aletta anteriore del libro celebra come data di nascita dei *Sixties* il 5 ottobre 1962 — giorno dell'uscita di *Love Me Do* e del primo James Bond — i capitoli iniziali tracciano un continuum tra i proclami di Churchill («sangue, sacrifici, lacrime e sudore»), la resistenza al nazismo, le Olimpiadi «povere ma belle» del 1948 e l'avvento della nuova epoca elisabettiana.

È QUESTO il terreno fecondato dalle influenze musicali d'Oltreoceano, che dal porto di Liverpool investono l'intera nazione scrivendo la colonna sonora di un mondo in cui le scene musicali si intersecano con quelle cinematografiche, stilistiche, culturali. L'impazienza per il futuro è più forte della nostalgia e Londra assurge a capitale (contro)culturale di un nuovo impero pronto a esportare dischi e minigonne, cinema e arte d'avanguardia, riviste, underground, psichedelia e flower power.

Il caleidoscopio lisergico della Summer of Love ci è ben noto ma, puntando ancora una volta l'obiettivo fuori campo, è proprio nella dissolvenza del vecchio impero che si scorge il panorama sociologico di un'Inghilterra che, ripopolata dall'ondata di giovani provenienti dalle ex colonie e aperta al resto del mondo, smette di essere un'isola. Rileggerne la storia in tempo di Brexit fa struggere di nostalgia anche chi non ha vissuto quei favolosi *Swinging 60s*.

---♥---

Habemus Corpus

Al voto nel nome dell'ex marito

MARIANGELA MIANITI

Seggio di Milano zona nove, domenica mattina, cielo azzurro, aria fresca, strade vuote, come la sezione dove voto. Ci sono solo gli scrutatori, due uomini sui 30 anni, una donna sui 70, la presidente fra i 40 e i 50. Consegno i documenti, lo scrutatore cerca il mio nome sull'elenco degli elettori e toh, sono registrata come «Mariangela Mianiti in…» segue il cognome di mio marito. Io, che raramente riesco a stare zitta, dico all'incolpevole ragazzo: «Ancora mettono il cognome del marito? Ma perché?».

Non faccio in tempo a finire la frase che la presidente, seduta alla cattedra, esclama.

«Pensi che anch'io ce l'ho ancora sebbene sia separata da dieci anni. Sono andata all'ufficio elettorale per farlo togliere, ma mi hanno detto che non si può. Secondo me non ne avevano voglia. Perché mi devo tenere il cognome di uno con cui, fra l'altro, non vivo più? È una cosa che mi dà molto, ma molto fastidio».

«Ah - aggiunge la scrutatrice settantenne - io mi sono sposata nel 1977 e il nome di mio marito non c'è mai stato accanto al mio».

Mentre i due maschi della sezione stanno zitti, noi tre ci lanciamo in svariate ipotesi. Dipenderà dal funzionario che trovi? Dal periodo storico-politico in cui hai maturato il diritto al voto o ti sei sposata? Dai fluidi machisti che serpeggiano nei corridoi delle istituzioni? Da qualcuno che interpreta leggi e decreti a birillo? Non abbiamo trovato risposta.

■■■

Il garbuglio normativo lo spiega bene la costituzionalista Roberta Laganà in un articolo pubblicato su AIC, Associazione Italiana dei Costituzionalisti. L'art. 4 della legge n. 1058 del 1947, entrato in vigore prima della Carta costituzionale e mai abrogato, stabilisce che nelle liste elettorali la donna sia identificata anche con il cognome del marito. Queste liste sono ancora usate per identificare le elettrici residenti all'estero e c'era una ragione. In certi Paesi, compresa la Svizzera dove vivo, per molto tempo si è dato per scontato che una donna, sposandosi, assumesse il cognome del coniuge. Se, di conseguenza, un ufficio italiano la voleva trovare, doveva cercarla con il cognome da sposata. Ma allora perché questa norma si applica anche alle italiane residenti in Italia? E perché, prima di decidere, non si chiede alla diretta interessata cosa preferisce?

Laganà spiega che nel 1999, con la legge n.120, e nel 2000, con un decreto del presidente della Repubblica, il certificato di iscrizione nelle liste elettorali è stato sostituito con la tessera elettorale che deve contenere i dati anagrafici senza riferimenti al cognome del marito. Tuttavia, la legge dice anche che «per le donne coniugate il cognome può essere seguito da quello del marito». In quel «può» sta la coda del diavolo, la discrezionalità interpretativa, il ghiribizzo del funzionario di turno e questo spiega anche perché in certi comuni si fa in un modo e in altri in un altro, perché in certi anni il cognome del marito compare e in altri scompare. Cambia il titolare dell'ufficio elettorale e ti puoi ritrovare da Maria Rossi a Maria Rossi in Bianchi, così, solo perché uno si è incarognito su quel «può» e ha deciso di cambiarti il nome senza chiedere niente a te e nemmeno a lui.

■■■

E qui arriviamo alla cosa grave come quella successa alla presidente della mia sezione elettorale. Con che diritto un ufficio si permette di negare una richiesta, riconosciuta dalla legge, di una cittadina? E come è possibile che questo avvenga nella moderna ed efficiente Milano?

Care compagne di cognome imposto, andate a rompere le scatole, citate leggi e decreti, protestate. Sposate forse, zitte mai.

mariangela.mianiti@gmail.com

il manifesto
martedì 11 giugno 2024





La raccolta del tè nella contea di Kericho. Accanto, Kibore Cheruiyot Ngasura, 95 anni, membro della comunità Kipsigis cacciata dalle proprie terre nel 1934 foto Tony Karumba/Getty Images.

ANDREA SPINELLI BARRILE

IL TÈ DEL KENYA RENDE NERVOSI

L'acquisto delle piantagioni Lipton da parte del gigante Brown Investments riapre la pagina dolorosa degli espropri subiti dalla comunità Kipsigis, che rivendica i suoi diritti su quelle terre

Il film di Walt Disney *Mary Poppins* è stato realizzato nel 1964 ma la storia è ambientata a Londra nel 1906. Nel film, il signor George Banks, interpretato da David Tomlinson, è un banchiere integerrimo, per i canoni dell'epoca, e verso la fine del film offre al figlio Michael la possibilità di depositare due penny nella sua banca. Il signor Banks usa solide argomentazioni per convincere, invano, il figlio: «Vedi Michael, sarai azionista di ferrovie in Africa, dighe in Canadà, flotte sopra i mari, canali che uniscon gli oceani fra lor, milioni di piante di tè».

FLASH FORWARD, più di un secolo dopo. Kenya, Africa, anno 2024. Vita vera: la numerosa comunità dei Kipsigis, che vive principalmente nelle contee di Bomet, Kiambu e Kericho, nella rigogliosa Rift Valley keniana, sono sul piede di guerra contro un nemico quasi invisibile: l'industria mondiale del tè.

Lo scorso 6 maggio infatti, la società dello Sri Lanka Brown Investments ha annunciato di aver raggiunto un accordo per acquistare le società di tè Lipton in Kenya, Tanzania e Ruanda dalle loro società madri, tutte con sede nel Regno Unito e nei Paesi Bassi: questa operazione, che renderà la società cingalese la più grande azienda teiera del mondo, con circa la metà del commercio globale di tè e una capacità produttiva di 87 milioni di chili di tè ogni anno, sarà effettuata tramite la controllata B-Commodities, con sede negli Emirati Arabi Uniti.

Browns Investments acquisterà il 100% di Lipton Teas and Infusions Rwanda, con sede in Ruanda, e il 100% di Lipton Teas and Infusions Tanzania, con sede in Tanzania. In Kenya, il gruppo cingalese acquisterà il 98,56% della Lipton Teas and Infusions Kenya e il 51,99% di Limura Tea. Un anno fa Brown Investments aveva già acquistato la Maturata Plantation e le sue piantagioni di tè, precedentemente di proprietà della James Finlay & Co, che acquistò i terreni nelle contee di Kericho e Bomet, in Kenya, quasi un secolo fa, nel 1925.

TERRENI CHE FANNO GOLA a tutti: CVC Capital, con sede in Lussemburgo, ha acquistato le proprietà Lipton in Kenya, Tanzania e Ruanda nel 2022 da Unilever per 4,5 miliardi di euro, ma quelle piantagioni di tè a Kericho, sugli altipiani nella Rift Valley meridionale, si trovano su terre da cui i membri della comunità Kipsigis furono sfrattati con la forza dai coloni britannici più di cento anni fa. Qui, un tempo, si pascolavano bovini e capre, si cacciavano antilopi e si raccoglieva il miele addentrandosi nella foresta: oggi il panorama è molto più regolare, un ordine che rassicura e meraviglia lo sguardo ma che non racconta di cento anni di violazioni, generazioni senza terra, battaglie per la giustizia: in anni più recenti, la comunità ha dovuto affrontare i licenziamenti dovuti alla meccanizzazione da parte delle multinazionali che gestiscono le piantagioni, ma anche presunte violazioni di abusi sessuali contro le lavoratrici.

Il clan della contea di Kericho sostiene che i terreni su cui si trovano le 11 piantagioni e gli 8 stabilimenti di produzione di tè acquistati dalla Browns a Bomet, Kericho e Kiambu appartengano a loro e che non siano stati consultati durante il processo di vendita: il clan Kipsigis si attribuisce una quota di proprietà del 100%, citando le ingiustizie storiche sulle proprietà fondiarie di quella terra e lo sfratto forzato dei loro antenati da quei territori. Browns Investments avrebbe offerto al clan una quota del 15%, ma il clan non è stato d'accordo.

COSTITUITISI NELLA KENYA TEA Growers Association, i grandi produttori di tè cercano da anni di contrastare le richieste delle comunità locali: il problema è che le proprietà di Lipton in Kenya fanno gola a un altro offerente, l'azienda agricola Sasini. È un consorzio che ha sede a Nairobi e che fa capo alla Kipsigis Community Clans Organization, un gruppo ombrello di anziani, clan e società cooperative su base etnica che affermano di rappresentare oltre 340.000 membri della comunità Kipsigis: il consorzio si è formato proprio per cercare finanziamenti per l'offerta alla Lipton ma i suoi membri sostengono che questa, che sarebbe stata competitiva, non sia stata nemmeno presa in considerazione.

Secondo il Tea Board del Kenya, il Paese produce ogni anno oltre 450/550 milioni di chili di tè, di cui il 91% viene esportato e il 9% consumato localmente. Tra le sole contee di Cherico e Bomet ci sono 42 piantagioni di tè sparse su 650 mila ettari di terreno: nel 2017, la National Land Commission (NLC) del Kenya ha condotto un'indagine sulle rivendicazioni delle comunità sfrattate dalle contee di Kericho e Bomet: la NLC raccomandava un audit approfondito sulle proprietà fondiarie e che le società private compensassero le comunità locali con servizi pubblici e di welfare locale.

Inoltre, i contratti di locazione da 999 anni delle società sarebbero dovuti essere convertiti in contratti di locazione da 99 anni. Ma tutto è rimasto nelle belle intenzioni. Almeno per ora.

L'ANNO SCORSO l'industria del tè del Kenya ha registrato i proventi da esportazione più alti di sempre, pari a 180,57 miliardi di scellini (1,2 miliardi di euro), mentre ulteriori 16,4 miliardi di scellini sono stati generati dalla vendita di tè nel mercato interno: significa che tutto il tè del Kenya (570 milioni di chili nel 2023, record assoluto) vale quasi 200 miliardi di scellini (1,41 miliardi di euro). Il governo del Kenya sta lavorando per migliorare la catena del valore del tè e l'obiettivo è di aumentare il valore delle esportazioni a 272 miliardi di scellini entro i prossimi tre anni. Una sfida, nel contesto attuale di rivendicazioni fondiarie e denunce globali, che bisogna affrontare in fretta: negli ultimi anni il calo dei prezzi del tè è stato compensato dal deprezzamento dello scellino keniano, che ha portato un aumento dei guadagni per gli agricoltori. Una tendenza che, oggi, si è invertita e che, con la questione fondiaria irrisolta e le rivendicazioni dei Kipsigis, rischia di far tornare il mercato globale del tè ai tempi del Boston Tea Party. Tempi, quelli, anch'essi citati dal signor George Banks in *Mary Poppins*.


Eureka ddl
La soluzione a tutte le tue richieste!
Grazie per aver scaricato da noi.
Trovaci sempre su:
Facebook.com/eurekaDDL